





XX
G
5

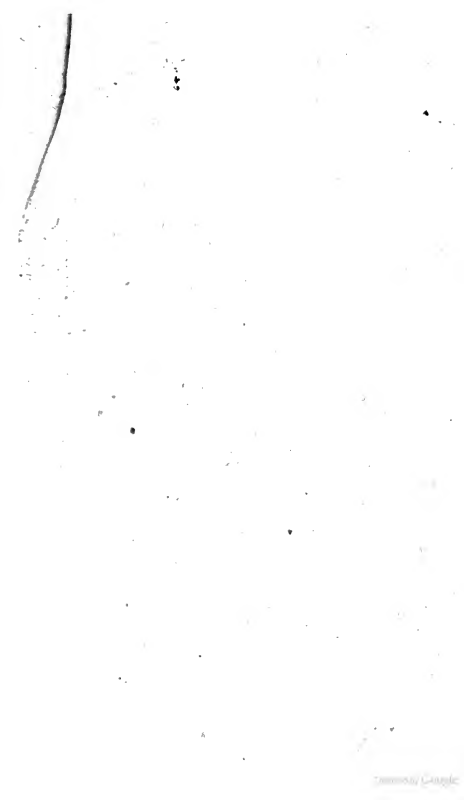
Sc. J.
a
N.

XX

G

45







2
OPERE

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO

VOLUME VII.



NAPOLI

DA' TORCHI DEL TRAMATER.

MDCCCXXIV.



ROMOLO

E D

ERSILIA

Dramma scritto dall'Autore in Vienna d'ordine sovranò , e rappresentato con real magnificenza la prima volta con musica dell' Hasse , nel teatro dell' imperial palazzo della città d' Inspruk , alla presenza degli Augustissimi regnanti, in occasione delle felicissime nozze , che ivi si celebrarono delle AA. RR. dell' Arciduca LEOPOLDO d' Austria e dell' Infanta D. MARIA LUISA DI BORBONE, l'anno 1765.

ARGOMENTO

Lo straordinario e fortunato valore della feroce gioventù che si raccolse a formar la nascente Roma , riempì ben presto di gelosa emulazione tutte le vicine bellicose nazioni che componevano il nome Sabino. S' avvidero in breve i Romani che la gloria di così fausti principj sarebbe nel corso di una sola età terminata, ove non riuscisse loro di supplire alla scarsezza delle proprie con le spose straniere , di raddolcir coi legami del sangue l'animo avverso dei confinanti , e di stabilir con numerosa prole le vaste speranze di Roma. Richiesero perciò istantemente in ispose le donzelle sabine ,

ma furono per tutto le istanze loro alteramente rigettate. Offesi dagli ostinati rifiuti, spinti dal timor di perire, ed autorizzati dai greci esempj, convennero d'ottenere con la forza ciò che si negava alle preghiere; e nell'opportuno concorso degli annui giuochi, che in onor di Nettuno si solennizzavano in Roma, eseguirono il celebre ratto, tanto in ogni secolo rammentato.

Romolo, che avrebbe tentato invano di far argine all'impeto d'un popolo non docile ancora, irritato e guerriero, seppero trovare impiego alle sue reali virtù, anche ne' trascorsi di quello. Consegnò in sacro luogo le rapite donzelle alla custodia di pudiche matrone; nè dispose di esse, finchè vinte dalle generose accoglienze, dalle affettuose persuasioni, dal rispetto e dal merito degli offerti sposi, non condiscesero volontarie alle proposte nozze; che furono poi per comando di lui, a tenore de' sacri riti, e con la maggior pompa permessa allora ai tenui principj di Roma, pubblicamente celebrate.

Trovossi fra le rapite donzelle l'illustre Ersilia, figliuola di Curzio, Principe degli Antemnati, per chiarezza di sangue, per virtù e per bellezza di gran lunga superiore ad ogni altra, e perciò a Romolo, già occupato de' pregi di lei, dal voto comune concordemente destinata. Ma tenace questa degli austerj

Sabini costumi , dissimulando a se stessa la violenta propensione dell'animo suo verso il giovine Eroè , seppe resistere all' esempio seduttore delle persuase compagne ; e , sacrificando con esemplare ubbidienza l'arbitrio del proprio a quello del paterno volere , ricusò costantemente d'acconsentir mai agli offerti reali imenei senza un espresso comando del genitore.

Le ostinate ripugnanze di Curzio , i rigori d'Ersilia , la possanza e le insidie del Ceninese Acronte , acerbo nemico di Romolo , e suo disperato rivale , purevano ostacoli insuperabili. Ma trionfando finalmente di tutti il grande , non men che felice fondatore di Roma , ottiene inaspettatamente le sospirate nozze , che sono la principale azione di questo Dramma.

INTERLOCUTORI.

ROMOLO, *Re e fondatore di Roma.*

ERSILIA, *illustre Principessa sabina, ambita sposa di Romolo.*

VALERIA, *nobile donzella romana, promessa sposa d'Acronte, e da lui abbandonata.*

OSTILIO, *Patrizio romano, amico di Romolo, e generoso amante di Valeria.*

CURZIO, *Principe degli Antemnati, padre d'Ersilia.*

ACRONTI, *Principe de' Ceninesi, implacabile nemico di Romolo, e rigettato pretendente d'Ersilia.*

CORO di popolo romano.

L'azione si rappresenta nell'angusto recinto della nascente Roma.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Gran piazza di Roma, circondata di pubbliche e private fabbriche in parte non ancor terminate, ed in parte adombrate ancora di qualche albero frapposto. Campidoglio in faccia, selvaggio pur anche ed incolto, con ara ardente innanzi alla celebre annosa quercia consagrada a Giove sulla cima del medesimo, donde per doppia spaziosa strada si discende sul piano. L'ara, la quercia, il monte, gli alberi, e gli edificj tutti della gran piazza suddetta sono vagamente guaruiti di festoni di fiori capricciosamente disposti per solennizzar le nozze de' giovani romani e delle donzelle sabine.

Il basso della scena è tutto ingombro di guerrieri, di littori e di popolo spettatore; e mentre allo strepito dei festivi stromenti che accompagnano il seguente coro, vanno scendendo gli sposi per le varie strade del colle, ed intrecciando poi allegra danza sul piano, ROMOLO con ERSILIA per una via, OSTILIO con VALENTIA per l'altra vengono seguitando lentamente la pompa; e non rimane su l'alto, che il numeroso stuolo de' sacerdoti intorno all' ara di Giove.

C O R O.

Sul Tarpeo propizie e liete
Dall' Olimpo oggi scendete,
D'imenei così felici
Protettrici Deità.

ROMOLO ED ERSILIA

Parte del Coro.

Tu propaga , o Dio dell' armi ,
Il valor , gli eroici ardori ,
La virtù de' genitori
Nella prole che verrà.

Tutto il Coro.

Dall' Olimpo oggi scendete ,
Protettrici Deità.

Parte del Coro.

Dea , che provvida e feconda
Dell' età l'ingiurie emendi ,
L' alme annoda , i cori accendi
D' amorosa fedeltà.

Tutto il Coro.

Dall' Olimpo oggi scendete ,
Protettrici Deità.

Parte del Coro.

Piante eccelse innesti Amore ,
E produca amico il Fato
Dall' innesto sospirato
La comun felicità.

ATTO PRIMO

9

Tutto il Coro.

Sul Tarpeo propizie e liete
Dall' Olimpo oggi scendete,
D' imenei così felici
Protettrici Deità.

ROM. Eccovi alfine, o belle
De' vostri vincitori
Vincitrici adorate, eccovi spose,
Eccovi nostre. Ah già che il Ciel vi rese
D' un impero nascente
Le più care speranze, - ah con noi fate
Dolce cambio d' affetti. A far di voi
Il prezioso acquisto
Non servi già di sprone
Al romano ardimento
Odio, vendetta o giovanil talento.
Si evitò di perir; cangiar del sangue
Coi vincoli si volle
Gli sdegni in amistà. Voi lo sapete
Che accolte in casto asilo,
Fra pudiche matrone,
In custodia de' Numi, or vinte alfine
Dal rispettoso invito,
Volontarie compiste il sacro rito.
Nè questi già sdegnate
D' un popolo guerrier principj umili:
Il Ciel non ha prescritti
Limiti alla virtù. Quel Campidoglio,
Or selvaggio ed ignoto,
Chi sa qual nome un dì sarà? Di vaste
Speranze ho pieno il cor. Siatene a parte

Voi già Romane; e, rivolgendo in mente
L'amor presente ed i trofei futuri,
Secondate amorose i grandi auguri. (1)

C O R O.

Sul Tarpeo propizie e liete
Dall' Olimpo oggi scendete,
D'imenci così felici
Protettrici Deità.

SCENA II.

ROMOLO, ERSILIA, VALERIA, ed OSTILIO.

ROM. **E** fra tanti felici, (2)
Adorabile Ersilia, esser degg'io
Incerto ancor della mia sorte?

ERS. (Oh Dio!)

OST. Nè muover può l'esempio. (3)
Del sabino pur or vinto rigore
Il cor per me d'una Romana?

VAL. (Oh amore!)

ROM. Parla almen, Principessa.

ERS. Al sacro rito

Spettatrice e non sposa
Tu mi bramasti: io ti compiacqui. Or dirti
Che mai di più poss'io? Tu non ignori
Qual dover mi consiglia;

(1) *Nel tempo della seguente replica del
Coro partono danzando gli sposi.* (2) *Ad
Ersilia.* (3) *A Valeria.*

Tu sai ch'io son Sabina e ch'io son figlia.

ROM. So che pretendo invano

D'ottenere la tua mano, ove dal grande
Tuo genitor non sia concessa; e questa

Lodevole di figlia ammiro ed amo

Esatta ubbidienza. Io delle prime

Repulse ad onta, a lui

Le istanze rinnovai. Deh mentre attendo

L'esito palpitando, ah mi consola

Tu fra i palpiti miei; tu dimmi intanto

Qual parte ho nel tuo cor; dimmi se m'ami,

Se gli affetti veraci

D'un amante fedel...

ERS. Romolo, ah taci,

E non perder di tanti

Generosi riguardi

Il merito così.

ROM. Qual fallo è il mio?

ERS. Così liberi accenti

Le donzelle sabine

A soffrir non son use, e non s' impara

Tal linguaggio fra noi che presso all' ara.

ROM. Che incanto è la bellezza

Ornata di virtù! Seconda, amico, (1)

L' impazienza mia;

Vanne, dimanda, invia; vedi se giunge

Il sospirato messaggier. Gl' istanti

Son secoli per me.

OST. Di te non meno

Mal sopporta l' indugio

Il popolo roman, che sposo in trono

(1) *Ad Ostilia con premura.*

Vuol vedere il suo Re. Già intollerante
 Pretenderia che tu volgessi ad altro
 Men difficile oggetto i tuoi pensieri.
 Rom. Altro oggetto eh'Ersilia! ah non lo speri.

Questa è la bella face
 Che mi destina Amore;
 E questa del mio core
 L'unico ardor sarà.
 Finor beltà maggiore
 Mai non formar gli Dei;
 E il minor pregio in lei
 È il pregio di beltà. (1)

S C E N A III.

ERSILIA , e VALERIA.

VAL. **N**è ti par degno , Ersilia,
 D' amore il nostro eroe?
 S' ci non potè d' un popolo feroce
 L' attentato impedir , tu vedi come
 Ei lo corregge.

ERS. Il veggo.

VAL. E nulla intanto
 Per lui ti dice il cor?

ERS. L'ammiro.

VAL. Io chiedo
 Se l'odia o l'ama.

ERS. Amica ,
 Me stessa io non intendo. Ho mille in seno
 Finor da me non conosciuti affetti.

(1) *Parte con Ostilio.*

Il suo volto , i suoi detti
 Nell' animo scolpiti
 Romolo mi lasciò. Parmi ch' ei sia
 Il più grande , il più giusto,
 Il più degno mortal. Ma che? Ribelle
 A' divieti paterni , alta sabina
 Rigida disciplina , il suo dovrebbe
 Perciò costume austero
 Ersilia abbandonar? No , non sia vero.

Sorprendermi vorresti ,
 Nume dell' alme imbelli ;
 Ma invano a me favelli ;
 Nume non sei per me.
 All' alma mia disciolta
 Invan catene appresti ;
 Fra' suoi rigori involta
 Scherno farà di te. (1)

SCENA IV.

VALERIA , poi ACRONTE in abito romano.

VAL. **A**ARDE, e nol sa, ma in nobil fuoco alme-
 (uo ,
 La saggia Ersilia. Io sventurata adoro
 Un perfido , un ingrato. A mille prove
 So che m'inganna Acronte, e pure... Oh stel-
 Traveggo? Ei viene. (le!

ACR. (Infausto incontro!)

VAL. E dove,
 Folle , t' inoltri mai? Mentre congiura

(1) *Parte.*

14 ROMOLO ED ERSILIA

All' eccidio di Roma
Tutto il nome sabin, Sabino ardisci
Qui con mentite spoglie
Arrischiarti così.

ACR. Rischio non temo ,
Cara , per rivederti.

VAL. Ah mentitor !; so che la fe di sposo
Donata a me non curi più ; che solo
D'Ersilia or ardi.

ACR. Io !

VAL. Sì. Credi che ignori

Le tue vane richieste ,
I rifiuti del padre , i tuoi furori ?

ACR. Ingiusta sei. Ne chiamo
Tutti del cielo in testimonio...

VAL. Ah taci :
Io non voglio arrossir de' tuoi spergiuri.

Va. Se di me non curi,
Abbi cura di te : se mi disprezzi,
Gradisci il mio consiglio ,
E non farmi tremar nel tuo periglio.

ACR. Perchè in rischio mi vedi ,
Palpiti tanto , e un traditor mi credi ?

VAL. Sì , m'inganni ; e pure oh Dio !

La mia sorte è sì tiranna ,
Che l' idea di chi m'inganna
Non so svellearmi dal cor.

Sì , crudele , il caso mio ,
È una specie di portento ;
Abborrisco il tradimento ,
E pur amo il traditor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA V.

ACRONTI, indi CURZIO in abito parimenti romano.

ACR. **G**ia' un sinistro all' impresa
 Augurio è quest' incontro. Eh non si scemi
 Però d' ardir. Roma si strugga. Io solo.
 Co' Ceninesi miei già pronti all' opra
 La lenta de' Sabini
 Vendetta affretterò. Ma pria conviene
 D' Ersilia assicurarsi. In mezzo all' ire
 Un ostaggio sì grande
 Vacillar mi farebbe. Ho già chi a lei
 Scortar mi dee; ma nol rinvegno. Altrove
 Cerchisi... (1) Curzio!

CUR. Acronte!

ACR. Sei pur tu?

CUR. Non m' inganno?

ACR. Degli Antemnati il Prence in Roma?

CUR. In Roma

De' Ceninesi il Prence?

ACR. Io stanco alfine.

Delle pigre ire vostre

Sciolsi il freno alle mie. Sol io di tutti

Gli oltraggiati Sabini

L' onor vendicherò. Roma vogl' io

Oggi assalir. Di questa i men difesi,

(1) S' incontrano Curzio ed Acronte, e restano qualche istante immobili a guardarsi.

I più deboli siti
Era d' uopo esplorar; nè volli ad altri
Che a me solo fidarmi. Ah se l' istesso
Stimolo impaziente
Te guida ancor, t' unisci a me. L' antico
Tu meco odio sospendi; io dell' oltraggio,
Ch' Ersilia a me negasti
Per or mi scorderò. Solo per ora
L' onor ci parli; e fin che al mondo intero
La dovuta vendetta
Dall' offesa comun non sia palese,
Taccia il rancor delle private offese.

CUR. Ma sai qual ne sovrasta
Oggi ingiuria novella? Oggi si denno
Celebrar de' Romani
Con le nostre Sabine
I solenni imenei. Fra noi sicura
Fama ne giunse; e quei ch'io veggio intorno
Apparati festivi
Provan che non menti. L' idea non posso
Nè men soffrirne; e, senza
Sapere ancora per qual cammin, la figlia
A liberar da questi
Imenei m'affrettai.

ACR. Tardi giungesti.

CUR. Come?

ACR. Il solenne rito,
Principe, è già compito.

CUR. Oimè! sarebbe
Ersilia ancor... No; la conosco; è troppo
De' suoi costumi e de' paterni imperi.
Tenace, rispettosa,
Rigida osservatrice.

A T T O P R I M O

17

ACR. E pure è sposa.

CUR. Chi l'afferma? Onde il sai?

ACR. Tutta io pur or mirai

Qui fra il volgo confuso in queste spoglie
La pompa nuziale.

CUR. Ed era Ersilia?...!

ACR. Ed era Ersilia anch'essa

Della romana gioventù feroce
Fra le spose festive.

CUR. Oh colpo atroce! (1)

ACR. Arrestarsi or perchè? Tardo è il riparo;
Pronta sia la vendetta. I tuoi guerrieri
Corri, vola ad unir. Con me congiura
Di Roma alla ruina.

CUR. (Ersilia! Una mia figlia! Una Sabina!)

ACR. (Nè pur m'ascolta. Ah quello sdegno insa-
(no

Può tumulti destar, può alla rapina,
Che meditai d' Ersilia,
Ostacoli produrre. È saggia cura
Prevenirne gli effetti.) E ben poss' io,
Curzio, saper da te...

CUR. Lasciarmi solo.

ACR. Tu il vuoi? ti lascio. (E al mio disegno io
(volo.) (2)

(1) *Si getta a sedere fiero e pensoso.*

(2) *Parte.*

SCENA VI.

CŪRZIO,

E volontaria Ersilia

Fatta è Romana! Ah fra le mie sventure
 Questa fuori io non contai. Spergiura,
 Perfida! il tuo castigo
 Speri indarno evitar. Non ha la terra
 Un asilo per te. Non sei sicura
 Dal furor che mi muove,
 Al fianco al nuovo sposo, in braccio a Gio-
 (ve.

Molli affetti, dall'alma fuggite;
 Ch'io son padre, per or non mi dite,
 Debolezze d'un tenero amor.
 Fra le smanie, onde oppresso mi sento,
 Non rammento ch'io son genitor. (1)

SCENA VII.

Appartamenti destinati nella reggia ad ERSILIA sul
 colle Palatino.

ERSILIA, ed OSTILIO.

Ost. **M**A di Romolo, o Ersilia,
 Tutto il merto conosci?

Ers. Tutto.**Ost.** E non l'ami?(1) *Parte.*

A T T O P R I M O 19

ERS. No. Fra noi l' amore
È figlio del dovere.

OST. Altra speranza
Dunque a noi non rimane
Che un comando paterno?

ERS. E questa è vana;
Conosco il genitor.

OST. Se avverso è il padre,
Se insensibil tu sei , procura almeno
La nostra pace.

ERS. Io! Come?

OST. Il popol brama
I reali imenci. Quasi in tumulto
Degenera il desio. Deh giacchè il fato
Te nega a noi , dal tuo consiglio accetti
Romolo un' altra sposa.

ERS. Dal mio consiglio!

OST. Ah sì.

ERS. Qual dritto ho mai...

OST. Quel che su l' alma sua ti dona amore.
Chi dispor di quel core
Ardirebbe sperar , se a te non lice ?

ERS. Io farmi debitrice
Della sorte di Roma ! Una Regina
Io straniera cercar!

OST. L' hai pur vicina.

ERS. Chi?

OST. Valeria.

ERS. Valeria!

OST. Oltraggio il trono.
Dalla illustre Valeria
Almen non soffrirà , quando non possa
Adornarsi d'Ercilia.

ERS.

E ben , se credi

Che giovi il voto mio... Ma queste, Ostilio,
Son stravaganti idce... Valeria è amante.

OST. Lo so. Per sua sventura

D'Acronte è accesa; e sarebbe opra appunto
Di sincera amistà franger quel laccio
Tanto indegno di lei.

ERS. Sì... ma...

OST.

Viene a momenti

Romolo a te.

ERS.

Romolo!

OST.

Sì ; proteggi ,

Ersilia, il mio pensier: cerca...

ERS.

Tu vuoi

Ch' io deliri con te. Chi mai t'intende?
Per Valeria finora

Sospirasti d' amore ; ad altri or vuoi

Che sposa io l'offra. O m'ingannasti prima,
O al presente m'inganni.

OST.

Ah-non t'inganno,

Nè finor t'ingannai.

Più di me stesso io l'amo , e perchè l'amo

Più di me stesso , è il voto mio verace

L'onor suo, la sua gloria e la sua pace.

Con vanto menzognero

Fido amator si chiama

Chi nel suo ben non ama

Che il proprio suo piacer.

Alma ben vile ha in petto

Chi render può felice

Un adorato oggetto ,

E non ne sa goder. (1)

ATTO PRIMO

21

SCENA VIII.

ERSILIA , indi CURZIO.

D un generoso amante
 Secondare io dovrei... Ma pur di qualche
 Esame il passo è degno. Io dar consigli!
 Chieder grazie! offrir spose! Il cor repugna;
 Ne so con quali accenti...
 Ah repugnanze mie, siete innocenti?
 Ond'è che un tal mi regna
 Tumulto in sen?

CUR. Pur ti raggiungo, indegna.

ERS. Qual voce, oh Dio! Padre, signor...

CUR. T'accheta;
 Non profanar quel nome.

ERS. Ah padre!

CUR. Abbassa

Le temerarie ciglia:

La sposa d'un Roman non è mia figlia.

ERS. Sposa! io, signor?

CUR. Non aggravar, spergiura,
 Con la menzogna il fallo. Or or con l'altre
 Tue ribelli compagne
 Sposa non fosti all'ara?

ERS. Io spettatrice
 Vi fui, non sposa.

CUR. E la tua man...

ERS. La mano
 D'Ersilia non si dona
 Senza il cenno paterno.

CUR.

E sei?...

ERS.

Son io

Sabina ancor.

CUR.

Nè un trono offerto...

ERS.

Un trono

Vile è per me, se a te nol deggio.

CUR.

E l' ire

E le minacce...

ERS.

Altra minaccia, o padre,

Non può farmi tremar, che quella solo

Dell' odio tuo. Men del paterno sdegno

A me la morte istessa,

Amato genitor, sarebbe amara.

CUR. Ah dell' anima mia parte più cara,

Vieni al mio sen. Detesto

I miei trasporti Ah più felice giorno

Per me sinor... Tu tremi, Ersilia?

ERS.

Io tremo,

Padre, per te. Qui Romolo a momenti

So che verrà. Se te ravvisa alcuno

Nel nemico soggiorno in finte spoglie....

Chi sa... Partiam, signore: ovunque vuoi,

Io sieguo i passi tuoi.

CUR.

No, figlia; il colpo

S' avventura in tal guisa. È della notte

Necessario il favor.

ERS.

Ma intanto... Oh Dio!

Eccolo.

CUR.

Io parto. Avverti

Che il tuo timor non mi tradisca.

ERS.

Ah dove

Tu sicuro potrai...

ATTO PRIMO 23

CUR. V'è chi seconda
Fido il disegno mio.
A te verrò quando fia tempo. Addio. (1)

SCENA IX.

ERSILIA , poi ROMOLO.

ERS. **M**ISERA me! mancava
Solo alle angustie mie la più crudele
Di tremar per un padre! In questo stato
Come a Romolo offrirmi?... Ah vien. S'eviti
Per or la sua presenza.

ROM. Fuggi, Ersilia, da me?

ERS. (Numi, assistenza!)

ROM. Non temer , Principessa ,
Ch' io ti parli d'amore : i tuoi rispetto,
Benchè rigidi troppo ,
Natii costumi. È l'ubbidir gran pena ,
Lo confesso , per me ; ma il dispiacerti
Saria maggiore.

ERS. (Oh generoso!)

ROM. Io credo

Però che non si chiami
Favellarti d'amore il dirti solo
Che se gli Dei , se il padre ,
Se il tuo voler di quella destra amata
Possessor mi faranno , il più felice
Io sarò de' viventi.

ERS. (Oimè!)

ROM. Che al trono

(1) *Parte.*

Tu aggiungerai splendor; che tu di Roma
La Deità sarai; che arbitra sola
Sempre tu del cor mio...

ERS. Signor, permetti
Ch'io volga i passi altrove.

ROM. Ah dunque io sono
L'abborrimento tuo?

ERS. (Che pena!)

ROM. Un fallo
Se l'amore è per voi, per voi non credo
Che sia l'odio una legge. Alfin frapposta
È pur qualche distanza
Fra sì contrarj affetti. Amante e sposa
Se dal Ciel m'è negata,
Può ben essermi Ersilia amica e grata.

ERS. (Non so più dove io sia. Non so s'io debba
O partire o restar. Vorrei scusarmi;
Incominciar non oso; ed ogni accento,
Che proferir vorrei,
Si trasforma in sospir fra' labbri miei.)

ROM. E tace Ersilia, e un guardo
Non volge a me! Ma quando
T'offesi mai? Ma di che reo son io?

ERS. Signor... se credi... (Oh Dio!)

ROM. Nè siegui! Ah qualche
Nuovo affanno t'opprime. A questo segno
Mai ti reser confusa i tuoi rigori.
Avvampi, ti scolori,
Incominci, t'arresti, e mostri in volto
Dagl'interni tumulti il cor commosso!
Spiegati per pietà.

ERS. Signor... non posso. (1)

(1) *Piange.*

ATTO PRIMO

25

ROM. Ah che vuol dir quel pianto?

L'affanno tuo qual è?

ERS. Sento morirmi, e intanto

Non saprei dir perchè.

ROM. Reo del tuo duol son io?

ERS. Tu... s'io sapessi... Addio.

ROM. Non mi lasciar.

ERS. Che giova?

ROM. Non mi lasciar così.

A due. { Angustia così nuova

{ Chi mai finor soffri?

{ No, fin ad or giammai

{ Gli affetti io non provai;

{ Che provo in questo dì.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

A T T O S E C O N D O

S C E N A I.

Logge interne nella reggia, dalle quali veduta della porta Carmentale e della rupe Tarpea.

ERSILIA.

Pur troppo è ver, (non giova
Più cclare a me stessa
La debolezza mia :) no, più non sono
L'austera Ersilia. È il primo
Romolo ognor de' miei pensieri ; ognora
Mi trovo , e non so come ,
Fra le labbra il suo nome. A me di lui
Se alcun parla improvviso ,
Sento avvamparmi il viso:ov'ei s'appressi,
Mi turbo , impallidisco ,
Mi confondo, ammutisco,e dubbio in seno
Tra l'affanno e il piacer mi balza il core:
Se questo amor non è , che cosa è amore?
Giacchè sì mal sinora
Ti difendesti, Ersilia ,
Non cimentarti più. Fuggi , e fuggendo
Serba almen la tua gloria ;
Che la fuga in amor pure è vittoria.

SCENA II.

CURZIO , e DETTA.

CUR. **F**IGLIA, Ersilia.

ERS. Ah signor, possiam la nostra
Partenza anticipar ? Teco son io,
Se vieni ad affrettarmi.

CUR. Ad avvertirti
D'un nuovo tuo periglio
Per ora io vengo. È in Roma
De' Ceninesi il Prence. Io gli parlai.
Che partiva asserì ; ma in questo istante
Io da lungi or rividi
Il mentitor che alle tue stanze intorno
Furtivo ancor s'aggira. Ah qualche indegno
Colpo ei matura. Il folle t'ama ; è punto
Dal mio rifiuto ; è violento ; e solo
Le temerarie imprese
Belle sembrano a lui: guardati.

ERS. Ah dunque
A che più rimaner? Partasi.

CUR. Il tempo
Ancor non è. Pochi momenti ancora
Tollera in pace.

ERS. In Roma
Non v'è pace per me : questo soggiorno
Più non posso soffrir. Toglimi , o padre,
Toglimi a tanta pena. A questi oggetti
Fa' ch' io m'involi, e fa ch'io possa alfine
Respirar le tranquille aure sabine.

CUR. Oh come , amata figlia ,

Costesta m'innamora
 Impazienza tua ! Risplende in essa
 La sabina virtù. Calmati : io spero
 Tornar fra poco a liberarti. Intanto
 Il pensier ti consoli ,
 Che tu puoi di te stessa .
 Compiacerti a ragion. Venga , e da questa
 A rispettare ogni altra figlia impari
 La patria , il padre , a trionfar de' rischi
 Del sesso e dell'età , fra le amorose
 Lusinghe insidiose
 Libero a conservar del core il regno.
 Oh mia speme! oh mia gloria! oh mio soste-
 (gno !

Nel pensar che padre io sono
 Di tal figlia , avversi Dei ,
 L'ingiustizie io vi perdono
 D' ogni vostra crudeltà.
 Frema pur funesto e nero
 Il destino a' danni miei ;
 Sempre l' alma in tal pensiero
 La sua calma troverà. (1)

S C E N A III.

ERSILIA.

DOVE m'ascondo ! Ah queste
 Mal meritate lodi all' alma mia
 Son rimproveri acerbi. Ersilia , e soffri
 Che un genitore annuniri

(1) *Parte.*

ATTO SECONDO 29

La virtù che non hai ? che a questo segno
 T'applaudisca , t'onori ,
 T'arai ingannato ? E di rossor non mori ?
 Nè tua ragion si scuote
 Agli elogi paterni ? e a meritargli
 Non ti senti valor ! L' avrei fuggendo ;
 Ma di Romolo a fronte ,
 Oh Dio ! non m'assicuro :
 Per prova io so quanto il cemento è duro. (1)
 Dunque sarà l'amarlo
 Per me necessità ? Dunque a me sola
 Dell' arbitrio natio sarà dal cielo
 La libertà negata ? Ah no. Ripiglia ,
 Ersilia , il fren de' contumaci affetti
 Che incauta abbandonasti. Una verace
 Risoluta virtù non trova impresa
 Impossibile a lei. Sì , non pavento
 Già qualunque cemento ; anzi più grande
 Fa più bello il trionfo. I miei finora
 Mal sofferti deliri ecco abbandono.
 Del mio voler signora
 Esser deggio , lo posso , il voglio , e sono.
 Dov'è Romolo ? Ostilio ? (2)

SCENA IV.

ERSILIA , OSTILIO , indi VALERIA.

OST. OR dal senato
 Torna a' soggiorni suoi.
 ERS. Sarà permesso

(1) Siede. (2) S' alza risoluta.

30 ROMOLO ED ERSILIA:

A me vederlo?

OST. A te ! Perdonà ; è ingrata
La tua dubbiezza.

ERS. Io voglio
Seco parlar.

OST. Potrebbe
Forse Roma sperarti
Fausta a' suoi voti , e grata
Romolo all'amor suo?

ERS. Non nacque Ersilia
Per Roma , nè per lui. Ma se pur vero,
Come asseristi , è che dal mio dipende
Di Romolo il volere , oggi regina
Sarà la tua Valeria.

OST. Ah dunque...

ERS. Amica. (1)
Se mi secondan gli astri , un regio serto
Ad apprestarti io vado.

VAL. A me?

ERS. Sì. Mia

Di così bel pensiero
Non è la gloria : al generoso Ostilio
Debitrice ne sono. Egli una degna
Sposa del Re di Roma
In te propone ; io con ragion l'ammiro,
Ed ad emularlo ambiziosa aspiro.

VAL. Grata io vi son ; ma voi
Disponete di me , quando non posso
Di me disporre io stessa. Amo , il sapete,
Uno sposo infedele ; e in me divenne
L'amor necessità.

(1) *A Valeria che esce.*

A T T O S E C O N D O

31

ERS.

Comun pretesto

Dell' altrui debolezza. Eh miglior uso
Facciam del nostro arbitrio; o almen, se tan-
(to

D'abbandonar ne incresce un laccio amato,
Non accusiam di nostra colpa il fato.

Con le stelfe invan s' adira

Chi s'affanna, chi sospira

Volontario prigionier.

Il lagnarsi a lui che giova ,

Se non cerca , se non tróva

Che ne' lacci il suo piacer. (1)

S C E N A V.

OSTILIO , e VALERIA.

VAL. **I**o nulla intendo, Ostilio: Ersilia aman-
(te

Di Romolo credei ; convinta a prova

Or son che m' ingannai. D' aver mi parve

Nel tuo cor qualche parte; or certa io sono

Che solo tu per gioco

M' adulasti finora amor fingendo :

Ostilio , lo confesso , io nulla intendo.

OST. Credendo Ersilia amante, io non saprei

Se t' apponesti al ver. So ben ch' io t' amo

Quanto amar mai si possa, e so che amarti

Sempre così vogl'io.

VAL.

Ma tua Regina.

Come dunque mi brami?

(1) Parte.

OST.

In che s'opponè

Il trono all'amor mio? L'amor ch'io sento,

Di tempra assai diversa

È dall'amor d'ogni volgare amante.

Ammirator costante

Sempre di tua virtù, sempre geloso

Del tuo real decoro,

Sempre t'adorerò, come or t'adoro.

VAL. Taci, Ostilio, e risparmi.

I rimorsi al mio cor d'esserti ingrata.

Qual alma innamorata

Vantar si può di somigliarti? Ah sappi

Almen ch'io ti conosco, e che, se fosse

Indissolubil meno

Il laccio in cui languisco, il nobil dono

D'un tal core ambirei più che d'un trono.

Ah perchè, quando appresi.

A sospirar d'amore,

In altro ardor m'accesi,

Non sospirai per te!

Perchè d'un primo foco

Sa giudicar sì poco,

Si mal distingue un core

La fiamma sua qual è? (1)

SCENA VI.

OSTILIO.

No, lusinga non è: già più che grata
È a me Valeria. Ai dolci suoi pensieri

(1) *Parte.*

ATTO SECONDO 33

Già i puri affetti miei non son stranieri.
Oh certezza! oh contento! In sì felici
Trasporti di piacer quest' alma impara
Che in amor non si dà mercè più cara.

Se talun non sa qual sia
Il piacer dell' alma mia,
È ben degno di pietà.

Saran brevi i suoi contenti,
Se a tal segno ignote a lui
Son le limpide sorgenti.
Della mia felicità. (1)

SCENA VII.

Gabinetti, viali coperti, ed altri edificj di verdure,
tutti imitanti architettura, su la falda del Pa-
latino.

ROMOLO, poi ACRONTE.

ROM. **N**o, d'Ersilia l'affanno
Non è tutto rigor. Vidi in quel volto,
Da quel labbro ascoltai...
Romolo! E come mai
Fra le minacce ostili, in mezzo a tante
Cure d'un nuovo impero han nel tuo petto
Pur trovato ricetto
L'amor così? Tal debolezza... Ah sempre
Debolezza non è. Cangia natura
Allor che amor con la ragion congiura,
Quel che ad Ersilia in fronte

(1) *Parte.*

Io veggio scintillar de' miei pensieri
Astro regulator, cosa mortale
Certo non è. La sua virtù, l'antico
Splendor degli avi suoi, l'util del regno,
Il voto popolar... Ma quale ascolto
Strepito d'armi? Olà. (1)

ACR. No, questo acciario
Non è facil trofeo. (2)

ROM. Contro un Romano
I miei custodi!

ACR. Avversi Dei! (3)

ROM. Fermate,
Miei fidi. Ah non si opprima
Chi difesa non ha. Stelle! M'inganno?
Acronte tu non sei?

ACR. Lo sono. (4)

ROM. In Roma!
Ne' miei soggiorni! in finte spoglie! E quale
È il tuo disegno?

ACR. A te ragion non rendo
Dell'opre mie. (5)

ROM. Fuor di stagione, Acronte,
Ostenti ardir. Pensa ove sei.

ACR. Son meco
Sempre, dovunque io sia.

ROM. Ma il valore è follia,
Prence, nel caso tuo. Parla. Fu il vano
Amor che hai per Ersilia, o fu l'antico

(1) Verso la scena. (2) Dentro. (3) Nell'uscir difendendosi gli cade la spada.
(4) Con alterigia. (5) Come sopra.

Odio per me che t'accecò?

AcR. Risparmia ,
Romolo , le richieste : io qui non venni
Per appagarti. Usa i tuoi dritti. A tutto
Mi troverai determinato e forte.
So qual saria la sorte
Che a te destinerei ,
Se fossi tu dove ridotto io sono
Dagli avversi al valor fati inclementi,
E argomento la mia.

Rom. Male argomenti.
Littori , olà ; de' Ceninesi al Prence
Il suo ferro si renda. E voi , guerrieri ,
Delle romane mura oltre il recinto
Conducetelo illeso.

AcR. A me la spada !

Rom. Sì, prendila; e, se puoi, racquista in campo
Ciò che in Roma perdesti.

AcR. Assai costarti
L'imprudenza potrebbe. Una vendetta
Per fasto trascurar , come tu fai ,
Romolo , t'avvedrai
Che da saggio non è.

Rom. Io vendetta! E di che? Folle , ti scuso;
Amante , ti compiangio ;
Nemico , non ti curo ; e a frodi avvezzo,
Se insidiator venisti , io ti disprezzo.

AcR. Sprezzami pur per ora ,
Ostenta pur coraggio ;
Presto a cangiar linguaggio
Forse t'insegnerò.

Lontan dal Campidoglio
 Vedrem , se in campo ancora
 M'insulterà l'orgoglio
 Che in Roma m'insultò. (1)

S C E N A VIII.

ROMOLO , ed ERSILIA.

ERS. (**E**CCOLO. La vittoria
 È tempo di compir.)(2)

ROM. (Strano portento
 Quel coraggio è per me.)

ERS. (Numi , qual sorte
 D'incanto è questo ! Appresso a lui di nuovo
 Comincio a palpar.)

ROM. (Come può mai
 In un' alma albergar tanto valore
 Con sì poca virtù !)

ERS. (No , non t'arresti
 Questo palpito , Ersilia. In ogni assalto
 Al guerrier più sicuro
 Sembra il passo primier sempre il più du-
 (ro.)

Signor , per brevi istanti (3)
 Chiedo che tu m'ascolti.

ROM. È ver? Non sogno?
 La dolce cura mia ,
 L'unico mio pensier , la bella Ersilia
 Viene in traccia di me!

(1) Parte. (2) S'incammina e s'arresta.
 (3) S'avanza con franchezza.

ATTO SECONDO 37

ERS. Dunque ascoltarmi, (1)

Romolo, tu non vuoi?

ROM. Perchè?

ERS. Lo sai, (2)

Quel linguaggio m'offende.

ROM. A mio dispetto

Vien su le labbra il cor.

ERS. Se vuoi ch' io resti,

Non far uso di questi

Teneri accenti, e non dir mai che m' ami.

ROM. (E pur non m'odia.) Ubbidirò. Che bra-
(mi ?

ERS. Ad implorar io vengo

Grazie da te.

ROM. Tu da me grazie ! Ah dunque

Ignori ancor che dal felice istante

Che prima io t' ammirai, l' impero avesti

Del mio cor, del mio soglio,

Di tutti... Ah no; disubbidir non voglio.

ERS. (Costanza, Ersilia. A lui

Si proponga Valeria.)

ROM. E ben, che chiedi?

ERS. Che di mia mano accetti,

Romolo, un'altra sposa.

ROM. Io! (3)

ERS. Sì. L' amica

Valeria io t'offro.

ROM. A me? (4)

ERS. Valeria è degna,

Il sai, d' essere amata.

(1) *Seria.* (2) *Seria.* (3) *Con sorpresa.*

(4) *Turbato.*

ROM. E a questo segno, ingrata, (1)
 Insultì all'amor mio! Questa mercede
 Meritò la mia fede, il mio rispetto,
 Il mio candor, la mia costanza! E come
 Lacerar puoi così, barbara, un core,
 Dove impressa tu sei, dove tu sempre,
 Così barbara ancor, sarai regina?

ERS. (Ah non lasciarmi, austerità sabina!)

ROM. Offrirmi un'altra sposa! E non bastava
 Per opprimermi, oh Dei! la tua freddezza,
 L'indifferenza tua? Schernirmi ancora!
 Disprezzarmi così! Ridurre a questo
 Eccesso di tormento
 Chi non vive che in te!

ERS. (Morir mi sento.)

ROM. Semplice! ed io pur dianzi
 Dell'amor tuo mi lusingai. Quei detti
 Tronchi e confusi, il variar d'aspetto,
 L'involontario pianto,
 Tutto mi parve un amoroso affanno.
 Che inganno, Ersilia! (2)

ERS. Ah non è stato inganno! (3)

ROM. Come! non m'ingannai? (4)

ERS. (Numi, che dissi mai!)

ROM. Bella mia fiamma, (5)

Dunque è ver, dunque m'ami?

ERS. Taci; non trionfar.

ROM. Ma come amante

(1) Con passione di sdegno e di tenerezza.

(2) Con tenerezza. (3) Come sopra.

(4) Con sorpresa di piacere. (5) Con impeto d'affetto.

Potesti offrirmi un'altra sposa?

ERS. Oh Dio,
Non trafiggermi più. Se tu vedermi
Potessi il cor; se tu saper potessi
Quanto han costato a lui
Le mendicate offerte, armi impotenti
Del mio rigor, che tu credesti oltraggi;
Se a spiegarti io giungessi
Dell'alma mia qual barbaro governo
Faccia l'impeto alterno
De' contrari fra loro affetti miei,
Romolo, io ti farei
Mecraviglia e pietà.

ROM. Dimmi piuttosto
Tenerezza ed amor. Chi fra' mortali
Ha mai provato un tal contento! È mia
L'adorabile Ersilia: ecco il ridente
Astro del nuovo impero;
Ecco Roma felice.

ERS. Ah non è vero:
È speranza infedel; mal ti consiglia;
Tua non sarò.

ROM. Ma perchè mai?

ERS. Son figlia.

Basta così, vincesti;
Ceduto ha il mio rigore;
Tutto il mio cor vedesti;
Non dimandar di più.
Nel suo dover costante
Sempre sarà quest' alma,
Benchè a celar bastante
Gli affetti suoi non fu. (1)

(1) *Parte.*

S C E N A IX.

ROMOLO , indi OSTILIO.

ROM. **A** non è dubbio il mio trionfo, ho vin-
(to

L'austero cor d'Ersilia. Il genitore ,
Sol che alfin si rinvenga,
Resister non potrà. Preghiere , offerte,
Nulla fia ch'io risparmi
Per ottener da lui...

OST. Romolo , all' armi. (1)

ROM. Che fu?

OST. Roma è in periglio. Ingrato Acronte
A' beneficj tuoi , libero appena
D'assalirla minaccia.

ROM. E con quai schiere?

OST. Co' Ceninesi suoi. Già in varj agguati
Pronti gli avea; che ad un suo cenno io vidi
Popolar di guerrieri
La vicina campagna , inaspettati
Balenar mille acciari, e cento e cento
Improvvisi bandiere aprirsi al vento.

ROM. Mal preparati il folle
Soprenderne sperò. Lo disinganni
Il suo castigo. (2)

OST. Al fianco tuo... (3)

ROM. No, resta
Roma io confido a te. Veglia in difesa

(1) Con premura. (2) In atto di partire.
(3) Volendolo seguire.

ATTO SECONDO 41

Della patria e d'Ersilia. Il fraudolento
Potria, chi sa, qui aver lasciata alcuna
Non ancor eseguita insidia ascosa.

Va, non tardar.

Ost. Su la mia fe riposa. (1)

Rom. Grazie, o Nume dell'armi,
Grazie, o madre d'Amor, del sangue mio
Immortali sorgenti.

Vostro de'miei contenti, e vostro è il dono
Dell'ardir ch'io mi sento. In ogni impresa
Vicino a voi mi trovo, e a voi vicino
È piano alla mia gloria ogni cammino.

Con gli amorosi mirti

Fra i bellici sudori

I marziali allori

Ad intrecciare io vo.

E corrisposto amante,

E vincitor guerriero,

Di due trionfi altero

A Roma io tornerò.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

(1) *Parte.*

A T T O T E R Z O

S C E N A I.

Sito angusto ed incolto negli orti palatini , ristretto fra scoscesi ed elevati sassi, bagnato da un' acqua cadente , e soltanto illuminato dall' alto quanto permettono le frondose piante che gli sovrastano.

CURZIO frettoloso , poi ERSILIA.

CUR. **D**OVE mai rinvenirla? Il destro istante Trascar non vorrei. M' offre la sorte... Eccola. Amata figlia , Rendi grazie agli Dei ; partir possiamo : Giunse il tempo opportuno.

ERS. Ah tu non sai
Che accesa è già del Palatino a tergo
Fra le romane e ceninesi squadre
Atroce pugna. Ingombri
Son da quel lato i campi
Tutti d' armi e d' armati ; e di Sabina
Interrotta è ogni via.

CUR. Non tutte.

ERS. Io stessa ,
Non dubitarne , o genitor , dall' alto
Del mio soggiorno ho le feroci schiere
Già veduto assalirsi ; e dal fanesto
Spettacolo fuggendo...

CUR. Appunto all' opra
Questo , che credi inciampo ,
Agevola il cammin. Tutta or s' affretta
Al minacciato colle

A T T O T E R Z O 43

Roma in tumulto ; e dall' opposta parte
 È deserto il Tarpeo. Di questo , il sai,
 Il Tebro scorre alle radici ; e , mentre
 Si pugna in un , noi dal contrario lato
 Il fiume varcherem. Su l' altra sponda
 Siam nell'Etruria amica; e quindi è franco
 Alla patria il ritorno.

ERS. Eccomi dunque
 Pronta a seguirti.

CUR. No ; questa ti lascio
 Scorta fedel ; seco t' invia. Raccolti
 Gli occulti miei seguaci , io-sul cammino
 Vi giungerò. Nulla a' disegni nostri ,
 Nulla si oppon. Già in occidente , il vedi
 Rosseggia il sole : inosservati insieme
 Potrem di Roma uscir sicuri. E un legno
 Ne attende poi là dove bagna il fiume
 La porta Carmental.

ERS. (Crudel partenza!)

CUR. Palpiti ancora? Eh non temer; ti fida,
 Ersilia , a me : tutto io pensai : son tutti
 Gli ostacoli rimossi. Il suo sereno
 Rendi a quell'alma oppressa :
 Puoi respirar ; la libertà s' appressa.

Respira al solo aspetto
 Del porto che lascio ,
 Chi al porto non sperò
 Di far ritorno.

A tutti è dolce oggetto
 Dopo il notturno orror
 Quel raggio precursor
 Che annuncia il giorno. (1)

(1) *Parte.*

S C E N A II.

ERSILIA , poi VALERIA.

ERS. **O**h Tebro, oh Roma, oh care sponde, a
(cui

I miei primi ho fidati
Amorosi sospiri , io vi abbandono;
Ma la maggior vi lascio
Parte del core. Oh quante volte al labbro
Mi torneranno i vostri nomi! Oh quante
Su gli amati sentieri
Verran di questi colli i miei pensieri!
Misera me ! Nessuno ha mai provato
Del mio stato più fiero ,
Più maligno destin... No , non è vero ;
Io Romolo conobbi ; e ognun ; cui tanta
Sorte ha negata il ciel , stato più rio,
Più maligno destin soffre del mio.
Saper potessi almeno
Pria di partir... Valeria , ah del conflitto
Se pur sai le vicende ,
Non lasciar ch' io le ignori.

VAL. Il conflitto fini.

ERS. Chi vinse?

VAL. Avca.

Romolo già la palma.

ERS. Ed ora ?

VAL. Ed ora

Non si sa chi otterrà l' ultime lodi.

ERS. Io nulla intendo.

VAL. Intenderai , se m' odi.

ERS. Parla.

VAL. Già della pugna
Deciso era il destin ; già in ogni lato
Rotti i nemici alle romane spade
Più non offriano il petto; il lor mostrando
Perduto ardire a mille segni espressi,
Cadean fuggendo ed opprimean se stessi:
Quando le furie sue portando in fronte
Il disperato Acronte
Tra i feriti destrieri,
Tra i cadenti guerrieri,
Urtando i fuggitivi,
Calcando i semivivi,
Sforza gl' inciampi, apre le vie, da lungi
Chiama Romolo a nome, il giunge, e sfida
Con insano ardimento
Il vincitore a singolar cimento.

ERS. Oh temerario!

VAL. Il nostro Eroe, sdegnando
Ogni vantaggio, ad un girar di ciglio
Fece l' armi cessar ; fe vuoto intorno
Largo campo lasciarsi ; e solo e senza
Cambiar di volto, al Ceninese ardito
Si fece incontro ed accettò l' invito.

ERS. Ma poi?

VAL. Non so. Quando partì dal campo
Chi mi narrò ciò ch' io t' esposi, ancora
Il pregio della pugna era indistinto.

S C E N A III.

OSTILIO , e DETTI.

OST. **P**u'indistinto non è: Romolo ha vinto.
 ERS. Ed è vero?

OST. Il vedrai
 Tu stessa or ora al Re de' Numi in voto
 Le prime spoglie opime
 Trionfante portar.

VAL. Le spoglie! Ah dunque
 Acronte...

OST. Acronte a prova
 Mostrò di quanto alla virtude e all' arte
 L' impeto ceda ed il furor. Di sangue
 Avido sol , senza curar difese
 Ei s' affretta a ferir : l' altro prudente
 Veglia solo ai ripari , e lascia al folle
 La libertà d' indebolirsi. Ansante
 Il vede alfin men violenti i colpi
 E più rari vibrar. Lo stringe , il preme,
 L' incalza allor. Quei nol sostiene , vacilla,
 S' arretra , inciampa , e nel cader supino
 Perde l' acciaio. Il vincitor sereno
 Corre a lui , lo solleva ,
 Gli rende il ferro.

ERS. Oh grande!

OST. E già volea
 Stringerlo amico al sen , quando s' avvide
 Che il traditor furtivo
 Tenta ferirlo. Acceso
 Di sdegno allor , terribile si scaglia

A T T O T E R Z O 47

Sopra il fellone , e con l'invitto acciaro
Di quell' ingrato sangue ancor non tinto
Gli passa il petto e lo rovescia estinto.

VAL. Chi mi soccorre! Io moro. (1)

ERS. Or di costanza

Valeria, è tempo. Un tale affanno... (Oh Dio,
M'attende il genitor!) D'una infelice
Deh prendi cura , Ostilio : abbia l'amica
Del tuo amor generoso un nuovo pegno:
Questo di te pietoso ufficio è degno.

Perdono al primo eccesso

Del suo dolor concedi :

Tu intendi amor , tu vedi

Che merita pietà.

Se un dì sperar sereno

A lei non fu permesso ,

Abbia del pianto almeno

L'amara libertà. (2)

S C E N A IV.

VALERIA , ed OSTILIO.

OST. **A**DORATA Valeria ,
Soffri eh' io lo confessi , invidio il fato
Di chi l'omaggio ottiene
Di lagrime sì belle.

VAL. Ostilio , ah parti.

Un dì mia debolezza

Spettator , qual tu sei ,

(1) *S' abbandona sopra un sasso.*

(2) *Parte.*

Mi fa troppo arrossir.

Ost.

Sono i tuoi cenni

Leggi per me. Ma sappi

Che il tuo dolore io non condanno; e forse,

S' io ti scoprissi in seno

Più duro il cor, mi piaceresti meno.

Fra quelle tenere

Dolenti stille,

Che i raggi adombrano

Di tue pupille,

Traluce il merito

Del tuo bel cor.

E quel vezzoso

Volto pietoso

Si fa più amabile

Nel suo dolor. (1)

SCENA V.

VALERIA

PER chi piangi, o Valeria? Ah questo pianto
(2)

Partecipe ti rende

Dall' altrui reità. Rammenta alfine

D' Acronte i falli, i torti suoi. Risveglia.

La tua virtù, scordati un empio... Oh Dio!

Sparger così d' obbligo

L'ardor che un'alma ha per gran tempo ac-

(cesa,

È difficile, è dura, è lunga impresa.

(1) Parte. (2) Si leva.

A T T O T E R Z O

49

Un istante al cor talora
 Basta sol per farsi amante;
 Ma non basta un solo istante
 Per uscir di servitù.
 L'augellin dal visco uscito
 Sente il visco fra le piume;
 Sente i lacci del costume
 Una languida virtù: (1)

S C E N A VI.

Luogo spazioso alle radici del colle Palatino orna-
 to già per festeggiare le seguite nozze con le donzelle
 sabine; donde per magnifica scala si ascende alla
 reggia di Romolo situata sul colle suddetto.

La scena è tutta ingombrata di numeroso
 popolo accorso al ritorno del vincitore.
 Fra lo strepito de' pubblici applausi si
 avvanza Romolo coronato d'alloro, pre-
 ceduto da' littori, da' prigionieri sabi-
 ni, e dalle spoglie opime del vinto
 Acronte, e seguito dal trionfante eserci-
 to vittorioso.

ROMOLO, indi VALERIA frettolosa.

C O R O.

SERBATE, o Numi,
 L'Eroe che regna,
 E l'arte insegna
 Di trionfar.

(1) *Parte.*
Metas. Tom. VII.

Crescan gli allori
 Per le sue chiome;
 Ne adori il nome
 La terra e il mar.

ROM. Il tenor de' Fati intendi,
 E vincendo, o Roma, apprendi
 Qual d'onor ne' dì futuri
 È la via che dei calcar.
 Sè facendo altri rischiari,
 Gli astri annunzi, il ciel descriva,
 Per lui spiri il bronzo e viva;
 Giunga i marmi ad animar.
 È il tenor de' Fati amici
 Che a dar leggi il Tebro impari,
 I sommessi a far felici,
 I superbi a debellar.

C O R O.

Serbate, o Numi,
 L'Eroe che regna,
 E l'arte insegna
 Di trionfar.

ROM. Il tenor dei Fati intendi;
 E vincendo, o Roma, apprendi...

VAL. Al riparo, signor. La tua presenza
 È necessaria: abbiam nemici in Roma.

ROM. Nemici in Roma!

VAL. Sì.

ROM. Dove?

VAL. Là verso

La porta Carmental già tutto è in armi.
 Altri accorre, altri fugge; e si dilata

A T T O T E R Z O

51

A momenti il tumulto.

ROM. Seguitemi, o Romani.

S C E N A VII.

OSTILIO , e DETTI.

OST. È tutto in calma:

Risparmia a maggior uopo ,
Romolo, il tuo valor.

ROM. Ma qual cagione...

OST. Il crederesti ? Ersilia

V'è chi tentò rapir.

ROM. Come dal chiuso

Recinto cittadin sperar potea
D'uscir sicuro il rapitor?

OST. Già innanzi

Delle porte i custodi
Certo sedotti avea ; ma non deluse
La mia cura però : che per mio cenno
Si alternavan sovente , onde gli stessi
Non eran mai. Con la sua preda ei venne,
Trovò difeso il passo ,
Tentò la forza ; il suo
Seguace stuol , benchè ostinato e fiero ,
Tutto estinto rimase , ei prigioniero.

VAL. Oh ardire!

ROM. E intanto Ersilia?

OST. Ersilia intanto

Palpitante e smarrita...

SCENA VIII.

ERSILIA , e DETTI.

ERS. **A**h Romolo, pietà, clemenza, aita! (1)

ROM. Principessa, ah che fai? Sorgi: che temi?

(2)

Qui sicura già sei.

ERS. Salvami il padre

Da' militari insulti,

Dall'ira popolare.

ROM. Il padre!

OST. Ah quello

Forse che te per man travea, e ch'io
Ammirai nella pugna...

ERS. È il padre mio.

ROM. Di lui che avvenne?

OST. È prigionier, ma salvo.

Serbarti alcuno, onde ritrarre il vero,

Credeci prudente; ed esigea rispetto

La sua presenza, il suo valor.

ROM. Ma dove

Il Prence or si trattiene?

OST. Fra' custodi il lasciai.

ROM. Deh venga.

OST. Ei viene.

(1) Vuole inginocchiarsi. (2) L'impedisce.

SCENA ULTIMA.

CURZIO fra le guardie, e DETTI.

ROM. **P**RINCIPE valoroso, e non avranno
 Mai fin gli sdegni nostri? I nostri ognora
 Vicendevoli insulti
 Divideran due popoli guerrieri,
 Nati la terra a dominar? Deh cessi
 L'odio una volta. Al generoso fianco
 Torni l'invitto acciar. Libero sei.
 Niuna sopra di te ragion mi resta.

CUR. (Qual mai favella inaspettata è questa!)

ROM. Non mi rispondi, o Prince?

ERS. (Implacabile è il padre.)

ROM. Ah, giacchè puoi

Render altri felici,
 D'un sì bel don che a te concede il cielo
 L'uso non trascurar: io, se la mano
 D'Ersilia a me consenti,
 Lo sarò tua mercè. Tutto poi chiedi
 Da un grato cor; detta tu stesso i patti
 Della nostra amistà. Curzio prescriva,
 Curzio l'arbitro sia del mio destino.

CUR. (Perchè Romolo, oh Dei, non è Sabino!)

ERS. (Ah tace ognor.)

ROM. Tu parla, Ersilia.

ERS. Oh Dio,

Che posso dir! Son figlia;
 Intendo il padre; e l'ubbidir, lo sai,
 È il mio primo dover.

ROM. Dunque decisa

È la mia sorte. Il suo tacer si spiega
Non men che il tuo parlar. Curzio, ah pur
(troppo

Veggio che a debellar la tua costanza
M'affanno invan. Ma già che te non posso,
Me stesso io vincerò. Va; la tua figlia
Libero riconduci al suol natio.

CUR. A me tu rendi Ersilia!

ROM. A te.

CUR. Che intendo!

ROM. E amante e amato e vincitor la rendo.

CUR. (Oh virtù più che umana!)

ROM. Addio, mia sola,
Addio, bella mia fiamma. Il ciel ti serbi
Sempre qual sei d'un genitor sì grande,
Del tuo sesso all'onore,
Al mio rispetto ed all'esempio altrui.

ERS. (Morir mi sento.)

CUR. (E come odiar costui?)

ROM. Parla, guardami, o Prence,
Almen pria di partir. Doh parti amico,
Già che padre non vuoi. L'antico almeno
Natio rancore in qualche parte estinto...

CUR. Ah figlio, ah basta: eccoti Ersilia; hai vin-

ROM. È sogno! (to.

ERS. È ver!

CUR. Non ho di sasso alfine
In petto il cor. V'è chi conoscer possa
Romolo, e non amarlo? Amalo, o figlia;
Anch'io l'amo, l'adoro, e al ciel son grato,
Che a sì bel di mi conservò pietoso.

ROM. Oh Roma fortunata!

ERS. Oh padre! oh sposo!

C O R O.

Numi , che intenti siete
 Gli eventi a regular ,
 Le sorti a dispensar
 Fosche o serene ,
 Soavi i di rendete
 Di coppia si fedel ,
 Giacchè formaste in ciel
 Le lor catene.

F I N E.



IL RUGGIERO

O V V E R O

L' EROICA GRATITUDINE.

Dramma composto dall' Autore d' ordine dell' Imperatrice Regina in Vienna , rappresentato con musica dell' Hasse immediatamente in Milano , in occasione della felicissime nozze delle AA. RR. di FERDINANDO Arciduca d' Austria , e dell' Arciduchessa MARIA BEATRICE d' Este , Principessa di Modena l'anno 1771.

AI LETTORI.

L'eroica gratitudine di Ruggiero verso il Principe Leone suo rivale, che generoso nemico l'avea liberato da morte, si trova mirabilmente espressa ne' tre ultimi canti del Furioso dell' immortale Lodovico Ariosto; di cui nel presente Dramma si son seguitate tanto esattamente le tracce, quanto ha concesso la nota differenza che corre fra le leggi del drammatico e quelle del narrativo poema.

INTERLOCUTORI.

CARLO MAGNO, *Imperatore.*

BRADAMANTE, *nobile ed illustre donzella guerriera, amante di Ruggiero.*

RUGGIERO, *discendente d' Ettore, chiarissimo in armi, amante di Bradamante.*

LEONE, *figliuolo e successore di Costantino Imperatore d' Oriente.*

CLOTILDE, *Principessa del real sangue di Francia, amante di Leone, amica di Bradamante.*

OTTONE, *paladino di Francia, confidente di Bradamante e di Ruggiero.*

Paggi, Nobili, e Guardie con Carlo Magno.

Paggi con Clotilde.

Nobili e Guardie con Leone.

L'azione succede in riva alla Senna nelle vicinanze di Parigi, in una vasta e deliziosa villa reale, che contiene diversi, ma quasi contigui magnifici alloggiamenti.

A T T O P R I M O

S C E N A I.

Logge terrene negli appartamenti destinati a
Clotilde.

BRADAMANTE in abito guerriero , ma senza
scudo ; e CLOTILDE.

BRAD. **S**i, Clotilde, ho deciso; e il mio disegno
Fido a te sola : all'oscurar del giorno
Voglio quindi partir.

CLOT. Che dici?

BRAD. Ah scorse
Son già tre lune , ed io sospiro invano
Del mio Ruggier novelle. Il fido Ottone,
Che le recava a me , nulla di lui ,
Nulla più sa. Non è Ruggier capace
(Io conosco Ruggier) di questo ingrato,
Barbaro oblio. Chi sa dov'è ? fra quali
Angustie, oh Dio, languisce!

CLOT. E il suo valore
Non ti rende tranquilla?

BRAD. Ah Principessa,
Son uomini gli eroi. Chi gli assicura
Dall'insidie degli empì ,
Da' capricci del caso e da' funesti
Incogniti perigli
Della terra e del mar ? Mille ne finge
Il mio timido amor. Qual pace io posso
Trovar così ? No ; rinvenirlo io voglio

O perdermi con lui.

CLOT. Ma dove spero
Ritrovarne la traccia?

BRAD. Ei contro il greco
Furor (lo sai) de' Bulgari sostenne
La cadente fortuna , e questi il trono
Gli offerser grati al beneficio. I primi
Passi io là volgerò: d'indi a cercarlo
Le imprese sue mi serviran di scorta.

CLOT. E vorrai , Bradamante ,
Così l' afflitto padre e la dolente
Annosa genitrice
-Di nuovo abbandonar ? Nè ti ritiene
Il lor tenero amore?

BRAD. Ah questo , amica ,
Questo amor sconsigliato è la sorgente
De' mali miei. Per cingermi la fronte
Del serto oriental m'hanno i crudeli
Negata al mio Ruggiero : ci disperato
Cerca errante il rivale ; io qui per loro
Palpito abbandonata.

CLOT. Il trono eccelso ,
Che la paterna cura
Provida a te procura , è gran compenso
Delle perdite tue.

BRAD. No , non è vero :
Mille troni ha la terra , e un sol Ruggiero.

CLOT. Ah Leon non conosci: allor che quindi
Pellegrino ei passò , guerrieri allori
Tu raccoglievi altrove. Ah se un istante
Il giungessi a mirar..

BRAD. So che a te piacque :
Ma non ben si misura

L'altrui dal proprio cor.

CLOT. Scuoterti almeno
Un tanto amor dovrebbe,
Che sol la tua d'Asia e d'Europa a tutte
Le bellezze antepone.

BRAD. Amor tu chiami,
Clotilde, una leggiera
Vaghezza giovanile. Ei me non ama:
Ama il mio nome, ama il romor che intese
Di mie guerriere imprese: una donzella
Con l'elmo in fronte e con l'acciaro al fianco
Nuovo è per lui strano portento, e ambisce
Farsene possessor.

CLOT. Deh meno ingrata...

BRAD. Ah non più, principessa; o taci, o solo
Parlami di Ruggiero, e meco affretta
Co'tuoi voti la notte.

CLOT. Almen sospendi
Il tuo partir finchè l'atteso giunga
Greco Orator. Trarrem da lui, da' suoi
Del tuo Ruggier forse contezza, e a caso
Errando non andrai.

BRAD. L'arrivo appunto
Io fuggo di costui. L'unico crede
So che il greco Regnante oltre ogni segno
Ama nel suo Leone, e ne seconda
Cieco qualunque brama. E s'ei chiedesse
Che la mia destra il nostro
Cesare ottenga al figlio, e la sovrana
Congiurasse a mio danno
Con la paterna autorità? Di quanto
Peggior sarebbe il caso mio!

CLOT. S' affretta
Ottone a questa volta.

SCENA II.

OTTONE, e DETTE.

BRAD. **O**TTON, che rechi?

OTT. Giunse il greco Orator.

BRAD. Giunse?

OTT. E più grande.

Sarà, se m'odi, il tuo stupor. L'istesso
Leone è l'Orator.

BRAD. Leon!

CLOT. Vedesti

Tu il Prence?

OTT. Io no: ma un mio

Fedel, cui molto è noto.

CLOT. E dove a lui

Destinato è l'albergo?

OTT. In questo ameno

Recinto ove noi siam.

BRAD. Che vuol? chespera?(1)

Che pretende? a che vien?

OTT. Tu il chiedi!

BRAD. È folle

Se conseguire a forza

Vuol la mia man. Di Bradamante il core

Violenze non soffre: i proprj affetti

Difender sa come gl'imperi altrui.

CLOT. Calmati, amica.

BRAD. Ah questo è troppo! Augusto(2)

Il vide ancor?

(1) *Altiera e sdegnata.* (2) *Ad Ottone.*

A T T O P R I M O 63

OTT. No: qualche spazio a lui
Di riposo concede;
E poi l'ascolterà.

BRAD. Ma sa che il Prence
È l'Orator?

OTT. Neppure. Io ben l'avviso
Corsi a recar; ma Cesare è raccolto
In solitaria stanza, onde permesso
Per or non è l'ingresso.

BRAD. Ah questo audace
Giovane mal accorto
Farò pentir...(1)

CLOT. Dove t'affretti?

BRAD. Dove
L'amor, lo sdegno e il mio valor mi guida.

CLOT. Odi: pensiamo...

BRAD. Or non è tempo: avvezza
Non sono a tollerar. Me stessa oltraggio,
Se neghittosa in petto

Del conteso amor mio gl'impeti io premo:
Chiede estremi rimedi un rischio estremo.

Farò ben io fra poco
Impallidir l'ardore
Che vuol turbar lo pace
D'un sì costante amor.

Vedrà quanto più fiero
Divien l'ardor guerriero,
Quando congiura insieme
Con l'amoroso ardor. (2)

(1) *In atto di partire.* (2) *Parte.*

SCENA III.

CLOTILDE , ed OTTONE.

OTT. **S**EGUILA, Principessa, e quei t'adopra
 Suoi primi ardori a moderar. Fra' Greci
 Io di Ruggier novelle
 A rintracciar men vo.

CLOT. Del caso mio
 Che dici, Otton? Di me t'incresce?

OTT. Il caso
 Comprendo e ti compiangio. Una rivale
 Aver sempre su gli occhi; un incostante
 Veder che torni ardito a farti in faccia
 Pompa d'infedeltà; d'un giusto sdegno,
 Lo so, deve infiammarti.

CLOT. Ah non procede
 Quindi lo sdegno mio. Se merta amore,
 Qual colpa ha Bradamante? E qual se cede
 Leone a sì gran merto?

OTT. Con chi dunque t'adiri?

CLOT. Con me, che un caro oggetto
 Che il Cielo a me non destinò, dovrei
 E non posso obliar.

OTT. Clotilde, addio :
 Presto il potrai. Finchè delira amore,
 Ogni arbitrio imprigiona :
 Docile è già quando sì ben ragiona. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IV.

CLOTILDE.

Ah non è ver : pur troppo
 La mia ragion mi dice
 Che amare un infedel , d' animo insano
 È visibile error ; ma il dice invano.
 Leon m'accende: e, sol ch'io n'oda il nome,
 Già mi palpita il cor. Veggo i miei torti:
 Come follia condanno ogni speranza
 Che s' offre lusinghiera al mio pensiero:
 Ma folle o saggia , io l'amo sempre e spero.
 Io non so nel mio martiro
 Se ragiono o se deliro ;
 So che solo io mi consolo
 Con l'idea del caro ben :
 Che fatale è ben lo strale
 Che avvelena i giorni miei ;
 Ma ch'io l'amo e ch'io morrei
 Nello svellerlo dal sen. (1)

SCENA V.

Galleria negli appartamenti di Leone.

RUGGIERO , ed OTTONE.

Orr. **O**h qual di Bradamante in rivederti
 Sarà la gioja!

(1) *Parte.*

RUG. Ah Bradamante, amico,
È perduta per me.

OTT. Perduta! Oh stelle!
Che mai dici, o Ruggier?

RUG. Taci. Fra' Greci
Erminio è il nome mio.

OTT. Nulla io comprendo.
Credi il tuo ben perduto!
Ritorni a noi del tuo rival compagno!
Ma che fu? ma che avvenne?

RUG. Ascolta, e dimmi
Se ha più di me la terra
Infelice mortale. Io sconosciuto
Sai che quindi partendo....

OTT. Io so che andasti
De' Bulgari in difesa
Contro i Greci oppressori
Che reggeva Leon; so che affrontarti
Con lui cercavi, ond' ci mai più potesse
Aspirar a rapirti il tuo tesoro:
Poi mancaro i tuoi fogli, e il resto ignoro.

RUG. Odilo. Il gran conflitto, in cui decise
Contro i Greci la sorte,
Col di non terminò. Fra l'ombre ancora
Seguendo la vittoria, in parte ignota
Solo e straniero io mi trovai. Smarrito
Cercando asilo, in un munito albergo
M'avvenni, il chiesi, e mi fu dato. Accolto
In nobil stanza io di bramar mostrai
Pronto riposo; e l'ospite cortese
Lasciommi in libertà, L'armi deposi:
Sulle apprestate piume al sonno in braccio
Stanco m'abbandonai; ma i sonni miei

•

A T T O P R I M O

67

Se fur lunghi non so : so che riscosso
Fra catene io mi vidi.

OTT. Oimè!

RUG. Ne chiedo

Ragione a chi m'annoda :
Nessun risponde. In tenebroso e cupo
Fondo d' antica torre
Mi veggo trasportar : chiuder sul capo
Del carcere funesto
Sento l'uscio serrato, e solo io resto.

OTT. Ma chi tal frode ordi?

RUG. La mia sventura.

Madre d'un che pugnando uccisi in campo,
Temerario garzone , è la germana
Del greco Imperador , di quell' istesso
Tetto signora , ov' io smarrito entrai.

OTT. Oh errore!

RUG. Ognun sapea

Che il cavalier straniero
L'avea trafitto ; ed alle note insegne
Palese io fui. Nel suo dolor la madre ,
Qual tigre orba de' figli , il suo volca
Vendicar nel mio sangue, e farmi a stento
La mia morte ottener. Già non lontano
Era il mio fin, quando una notte, io credo,
(Che ivi per me sempre fu notte) ascolto
Di grida , di minacce ;
D'armi , di ferri scossi e d'assi infrante
Strepitoso fragore ; e mentre io penso
Qual ne sia la cagion , faci improvvisc
Rischiarar la mia tomba. A me ridente
Un giovane sen corre
Di sembiante real , gridando : Ah vivi,

Ah sorgi, Erminio; e di sua man s'affretta
 Intanto a sciorre i miei legami. Io chiedo
 Attonito chi sia. Fui. (mi risponde)
 Nemico tuo ; ma il conservar chi onora
 Al par di te l'umanità cred' io
 Debito universal. L'adempio : e vengo
 A meritarti amico. Altra mercede
 Il tuo da te liberator non chiede.

OTT. Oh magnanimo ! E questo
 Chi fu che generoso
 La vita a te donò?

RUG. Fu quell' istesso
 A cui dar morte in singolar tenzone
 Io geloso volea.

OTT. Leon ?

RUG. Leone.

OTT. Che ascolto ! Ed a salvarti
 Qual cagion lo spronò?

RUG. M' avea più volte
 Pugar veduto in campo: il mio coraggio
 Stimò degno d'amore , e non soffersse
 Di vedermi perir.

OTT. Dovresti a lui
 Scoprirti allin;già ch'egli ha il cor sì gran-
 (de...

RUG. Ah perchè grande ha il core
 Deggio abusarne ? ed obbligarlo a un duro
 Sacrificio per me?

OTT. Dunque a che vieni ?

RUG. Leon l'esige: egli non vuol soffrirmi
 Da lui diviso ; ed io pavento e bramo
 Di veder Bradamante.

OTT. A lei frattanto ,

Se vuoi...

RUG. Lasciami : io veggo
Dalungi il Prence.

OTT. A lei dirò...

RUG. No , taci.
Fin che si può , lo sventurato ignori
Nostro destin severo.

OTT. Ma pur...

RUG. Parti: ecco il Prence.

OTT. Il caso è fiero. (1)

S C E N A VI.

RUGGIERO , poi LEONE.

RUG. **N**o ; fra tutti i viventi alcun non vive
Di me più sfortunato.

LEON. Ma quando , Erminio amato,
Quando una volta io giungerò la bella
Bradamante a veder ? Questo riposo,
Che Augusto a me concede ,
È tormento per me.

RUG. Ma come , o Prence ,
Per un sembiante ignoto
Tanto accender ti puoi ?

LEON. La fama istessa
Che il gran valor di Bradamante esalta ,
N' esalta la beltà. Forse è mendace ?
Dirlo tu puoi. Tu la conosci ?

RUG. Assai.

LEON. Parlasti a lei ?

(1) *Da se partendo.*

RUG. Più volte.

LEON. E qual ti parve?

RUG. Degna della sua fama.

LEON. È dolce? è altiera
Agli atti, alla favella?

RUG. O lusinghi o minacci è sempre bella.

LEON. Ah non ho ben se mia non è. Si voli
A chiederla ad Augusto. Ai voti miei
Faustolo sperì?

RUG. Il tuo gran padre onora,
Bradamante gli è cara: e a sì gran sorte
Lieto sarà di sollevarla.

LEON. Ed ella
Credi che ubbidirà?

RUG. So che rispetta,
Quanto è ragione, il suo sovrano.

LEON. Ma il mondo
Del famoso Ruggier la crede amante:
L'udistitu?

RUG. L'intesi.

LEON. Ah saria questo
Un terribil rivale. Afferma ognuno
Che or non vi sia più cavalier che ardisca
Seco provarsi al paragon dell'armi.
Ei vorrà forse in campo
Contendermi la sposa.

RUG. No, nol vorrà. Rispetterà Ruggiero
D'Erminio in tel'amico.

LEON. Oh fido, oh caro
Sostegno mio! No, con Erminio accanto,
Cento Ruggieri e cento,
Tutto il mondo nemico io non parento.

Otterrò felice amante
 Sol per te sì degno oggetto;
 E a te sol del mio diletto
 Debitor mi vanterò.
 Possessor d' un bel sembiante
 Trarrò seco i di ridenti:
 Ed in mezzo a' miei contenti
 La tua fe rammenterò. (1)

SCENA VII.

RUGGIERO.

Questo è troppo soffrir. Combatter sempre
 Fra l'amore e il dover! Sentir dal seno
 Strapparmi il cor da quella mano istessa
 Che la vita mi diè? Le smanie, oh Dio!
 Immaginar di Bradamante... Ah questa
 Idea tremar mi fa. Troppo è crudele,
 Troppo barbaro è il caso: e il ciel sa come
 Esposto a lei sarà. Vadasi a lei:
 Da me sappialo almeno. Ai fidi amanti
 Sollicio è pur nelle sventure estreme
 Gerner, lagnarsi e compatirsi insieme.

Ah se morir di pena
 Oggi così degg'io,
 Accanto all'idol mio
 Io voglio almen morir.

Qual serbo a lei costanza
 Almen vedrà la bella
 Perduta mia speranza
 Nel fiero mio martir. (2)

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA VIII.

Appartamenti imperiali.

CARLO MAGNO con seguito , e poi
BRADAMANTE.

CAR. **E** ben, dunque ascoltiam l'impaziente
 Orientale Ambasciadore. Andate
 A scorgerlo , o miei fidi ,
 Da' suoi ricetti al luogo usato. A lui
 Quando giunga io verrò. Frattanto ammes-
 (sa
 Sia Bradamante ; e quindi,
 Si scostiognun. (1) Chi creder mai potrebbe
 Che fosse una donzella un de' più saldi
 Sostegni del mio trono? Eccola. Ah basta
 Per crederlo il vederla. Il suo sembiante,
 Quella dolce fierezza ,
 Quel saggio ardir, quel portamento inspira
 E rispetto ed amor. Bella Eroina,
 Qual mai per me fausta cagione a queste
 Soglie guida il tuo piè?

BRAD. Cesare , io vengo
 Grazie a implorar da te.

CAR. Grazie! Ah di tanto
 Debitor mi rendesti ,
 Che quanto or chieder puoi
 Sarà scarsa mercede a' meriti tuoi.

(1) *Partono i nobili ed i paggi. Le guardie si ritirano al fondo della scena.*

BRAD. Giacchè al grado di merto
Solleva Augusto il mio dover, poss'io
Della grazia che imploro
Certa esser già.

CAR. Sì, la prometto: e nulla
So che teco avventuro.

BRAD. Ah m'assicuri,
Se il mio pregar n'è degno,
La tua destra real.

CAR. Prendila in pegno.

BRAD. Signor, gli studi femminili e gli usi
Sai che sprezzai fanciulla; e che, ammirando
D'Ippolita e Camilla
L'ardir guerriero, i gloriosi gesti,
Procurai d'imitarle.

CAR. E le vincesti.

BRAD. Il nome mio, più che il mio volto, or sen-
(to

Che a chiedermi in consorte
Induca alcun. Suddita e figlia, io temo
Per un sacro dover vedermi astretta
A diventar soggetta ad uom che meno
Vaglia in armi di me: nè mai quest'alma
A non fingere avvezza
Sapria ridursi a lusingar chi sprezza.
Da un tal timor m'assolva
L'imperiale autorità.

CAR. Ma come?

BRAD. Questa legge a tuo nome
Sia palese a ciascun: che la mia mano
Chi pretende ottener, meco a provarsi
Venga in pubblico agone; e quando invito
Tutto il tempo prescritto

Metas. Tom. VII.

Si difenda da me, m'abbia sua sposa?
Ma, se fugato e vinto
Mal risponde alle prove
Che intraprendere osò, la cerchi altrove.

CAR. I lacci d' Imeneo

Dunque abborrisci?

BRAD. Sì, se de' miei lacci
Deggio arrossir.

CAR. Se men difficil prezzo
Non proponi all' acquisto
Del tuo bel cor, chi l'otterrà?

BRAD. Chi degno
Sarà di me.

CAR. Forse qual sia non sai
Chi aspira al don della tua destra.

BRAD. In campo
L'apprenderò.

CAR. Deh men severa...

BRAD. Augusto,
Ah la grazia che ottenni,
Render dubbia or mi vuoi?

CAR. No: ripigliarmi
Quel che donai non posso. In questo istante
Qual tu brami, l'editto
Promulgato sarà. Ma tu ben puoi
Limiti imporre al tuo valor. Finora
Che vincer sai già vide il mondo: ah vegga
Che sai con egual gloria
Trascurar generosa una vittoria.

Di marziali allori

Già t'adornasti assai:

Di mirti è tempo ormai

Che il crin ti cinga Amor.

ATTO PRIMO

75

Mille di tua fortezza

Prove donasti a noi :

Abbia i trionfi suoi

La tua bellezza ancor. (1)

SCENA IX.

BRADAMANTE.

Se ardirà , ch'io nol credo ,
Meco esporsi a cimento il Greco audace,
Non sarà qui venuto
Impunemente a tormentarmi. Oh Dio ,
Perchè Leon non è Ruggiero ! Il braccio
Emulo al cor rispetterebbe il caro
Mio vincitore ; e il divenirne acquisto
Conterei per trionfo. E pur sì strano
Il mio voto non è. Noto a ciascuno
Sarà l' editto. Ei non vorrà , se l' ode ,
Trascurar d' ottenermi : ei non è forse
Molto quindi lontan : forse... Ah di quali
Sogni io mi pasco in tanti affanni e tanti !
Basta pur poco a lusingar gli amanti.

So che un sogno è la speranza ,
So che spesso il ver non dice ;
Ma pietosa ingannatrice
Consolando almen mi va.

Fra quei sogni il core ha pace ,
È capace almen si rende
Di sue barbare vicende
A soffrir la crudeltà.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

(1) *Parte.*

A T T O S E C O N D O

S C E N A I.

Deliziosa parte de' giardini reali.

CARLO MAGNO , ed OTTONE.

OTT. **N**ON crederlo, signor: dall' ardua im-
(presa

Non v' è ragion che vaglia
Il greco Prence a frastornar.

CAR. Vogl' io
Tentarlo almen. Dicesti a lui che bramo
Seco parlar di nuovo?

OTT. Il dissi: ei viene,
Ma sol la pugna ad affrettar.

CAR. Va: prendi
Del guerriero apparato

Tu la cura frattanto: io qui Leone
Attenderò. Chi sa? Forse a mio senno
Svolger potrò quel giovanil pensiero.

OTT. Cesare, il bramo anch'io, ma non lo spero.

È dal corso altero fiume
L'arrestar difficil meno,
Che agli affetti imporre il freno
D'inesperta gioventù.

Dell' età nel primo ardore
Cede agl' impeti del core
La ragione e la virtù. (1)

(1) *Parte 4*

SCENA II.

CARLO MAGNÒ , poi LEONE.

CAR. **D**EL giovane reale io pur vorrei
Il periglio evitar. S'ei qui perisse,
Qual saria dell' augusto
Suo genitor la doglia! e qual... Ma viene
Già risoluto a me. Principe amato,
Tu già pugnar vorresti: io tutto in volto
Ti leggo il cor.

LEO. Sì, lo confesso, io vengo
Ad affrettarne il sospirato istante.

CAR. Ma sai di Bradamante
Qual sia l' arte guerriera,
Quanto il poter?

LEO. Sì; ma compagno in campo
So che avrò meco Amore; e i fidi suoi
So che Amor, quando vuol, cangia in eroi.

CAR. È bello anche l' eccesso
D' un giovanile ardir. Quel che sarai
Io già veggio nel tuo; ma pur conviene
Che il fren senta per or. Del tempo è dono
L' esperienza ed il vigore: e in erba
Gran speranze recidi,
Se innanzi tempo al tuo gran cor ti fidi.

LEO. Se quella ch' or m' alletta
Dolce speme, o signor, perdo o trascurò,
Dell' altre i doni io conseguir non curo.
Deh secondar ti piaccia
Le impazienze mie.

CAR. Ma prendi almeno

Qualche tempo a pensar.

Lzo.

No ; di mia sorte

La penosa incertezza

Soffrir non so : vengasi all' armi : il segno

Fa che ne dian le trombe

Senz'altro indugio. Il sol favor che imploro

Da te, Cesare, è questo.

CAR.

Il vuoi? S'adempia

Il tuo voler. Quel marzial recinto

Vedi colà , solo a' festivi assalti

Destinato finor ? Là per mio cenno

La tua bella nemica

A momenti sarà. Va : t' arma e vieni ,

Se tentar vuoi di Marte il dubbio giuoco ;

Ma pensa che fra poco

Potresti nel periglio

Rammentar troppo tardi il mio consiglio.

Non essere a te stesso ,

Per troppo ardir , crudele :

Pria di spiegar le vele

Guarda di nuovo il mar.

Pensa che poco è fido ;

Che or giova essere accorto ;

Che sarà lungi il porto

Quando vorrai tornar. (1)

(1) *Parte.*

SCENA III.

LEONE, poi BRADAMANTE.

LEO. **A**H se d'un tal portento
Di valor, di beltà potrò vantarmi
D'esser io possessor, d'astro sì chiaro
Se illustrar l'oriente
Fortunato io potrò, chi fra' mortali
Felice al par di me... Ma Bradamante
Quella non è? Sì, non m'inganno.

BRAD. Oh stelle!
Ecco il Greco importuno.
Se n'eviti l'incontro. (1)

LEO. Ah soffri almeno,
Bella nemica mia, soffri ch'io possa,
Pria che al tuo ferro il petto,
Offrire a te d'un fido cor l'omaggio..

BRAD. Prence, questo è linguaggio
Da vincitor: prima d'usarlo è d'uopo
Nell'arringo prescritto
Di se far prova ed acquistarne il dritto.

LEO. Se a chi non è capace
Di resisterti in campo è sì gran fallo,
Adorabil guerriera, offrirti il core,
Chi mai reo non sarà? Dritto ha d'amarti
Sol chiascolta il tuo nome; e a chi ti mira
Divien l'amor necessità.

BRAD. Se forte
Sei tu quanto cortese,
Io comincio a tremar.

(1) *In atto di ritirarsi.*

LEO. Ah so pur troppo,
 Che a Bradamante in petto
 Un ignoto è il timor straniero affetto;
 Ma so che un' alma grande
 Ingrata esser non può.

BRAD. Nol sono; e pronta
 Eccomi a darne prova, ove tu vogli
 Secondar le mie brame.

LEO. Arbitra sei
 Del mio voler: tutto farò.

BRAD. L' impresa
 Dunque abbandona, o Prence.

LEO. Io?

BRAD. Sì.

LEO. Crudel!

Così grata mi sei?

BRAD. Grata non sono
 Se contro te mi spiace
 Trattar l' armi omicide, e se procuro
 I tuoi rischi evitar?

LEO. Fra i rischi miei
 Il perderti è il maggior.

BRAD. Deh, s'egli è vero (1)
 Che in tal pregio io ti sono, e che disporre
 Del tuo voler poss'io, lasciami, o Prence,
 Lasciami in pace. A gara
 A te d'Asia e d'Europa offre ogni trono.
 Spose di te ben degne.

LEO. Ah, no; perdono:
 Il sol tuo cenno è questo
 Ch'io non posso eseguir.

(1) *Con dolcezza.*

ATTO SECONDO 81

BRAD. No? Forse in campo (1)

Meglio saprò persuaderti armata.

Vieni al cimento: e non chiamarmi ingrata.

LEO. Quell'ira istessa che in te favella

Divien sì bella nel tuo rigore,

Che più d'amore languir mi fa.

Ah se a tal segno bello è il tuo sdegno,

Che mai sarebbe la tua pietà? (2)

SCENA IV.

BRADAMANTE, poi CLOTILDE.

BRAD. **L**o strano ardir di questo
Sconsigliato garzon mi fa dispetto,
Meraviglia e pietà. L'ire a fatica
Io tenni a fren.

CLOT. Liete novelle, amica. (3)

BRAD. Liete? Ah son di Ruggier.

CLOT. Sì.

BRAD. Vive?

CLOT. È giunto.

BRAD. Dove?

CLOT. Qui.

BRAD. Non t'inganni?

CLOT. Io stessa il vidi.

Otton seco parlò.

BRAD. L'editto intese,

A conquistarmi ei corre. Oh Dio, che assalto

D'improvviso piacere!

(1) *Con isdegno.* (2) *Parte.* (3) *Allegra e frettolosa.*

CLOT.

Ecco finiti

I palpiti , gli affanni : eccoti sposa
Del tuo fido Ruggiero.

BRAD.

Ah, Principessa,

Lasciami respirar : pur troppo è angusto
A tanta gioja il cor... Ma dove è mai?
Perchè di me non cerca? Andiam...

CLOT.

Non vedi

Che a noi di là rivolge i passi?

S C E N A V.

RUGGIERO , e DETTE.

BRAD.

A H vieni,

Mia dolce unica speme ,
Mia cura, mio tormento e mio conforto.
A te pervenne il grido
Del proposto cimento ?

RUG. Sì.

BRAD.

Dunque va : le usate

Illustri armi ti cingi, e a vincer vieni,
Non a pugar.

RUG.

Mia Bradamante , ascolta :

Molto ho da dir.

BRAD.

Ne stringe

Troppo il tempo, o Ruggier. Chiederti an-
(ch'io

Mille cose vorrei : se ognor m' amasti :
Quai furo i casi tuoi ; se per costume
Fra' i tuoi labbri il mio nome ,
Qual fra' miei sempre è il tuo, trovossi mai ;
Se penasti lontan quanto io penai.

A T T O S E C O N D O 83

Ma in campo andar convien: la pugna af-
(fretta

Forse per lui fatale
Un rival temerario.

RUG. Ah qual rivale !

BRAD. Leon !

RUG. Sì , Bradamante ,
È il mio benefattor ; per lui respiro :
Il ben di rivederti
Solo è dono di lui.

BRAD. Come ?

RUG. Sorpreso ,

In un carcere orrendo
Fra gli strazj io moria : Leon nemico
Venne a serbarmi in vita ,
E a rischio della sua.

CLOT. Che ascolto !

BRAD. Ah , degno
È ben d' alma reale atto sì grande !

RUG. Non deggio essergli grato ?

BRAD. Anzi ho ragione
D' esserla anch' io : son miei
Tutti gli obblighi tuoi.

RUG. Ma vai , ben mio
Ad assalirlo armata. Egli inesperto...
Tu terror de' più forti...

BRAD. E ben , se vuoi ,
Non l' esponiamo. In campo
Tu precedilo , e nostro
Sia l' arringo primier : luogo al secondo
Non resterà.

RUG. Ma con qual fronte io posso
A tutto il mondo in faccia

Dichiararmi rival del mio pietoso
Liberator?

BRAD. Dunque la sorte in campo
Tenti prima Leone. Egli al cimento
Non reggerà (lo spero), e tu disciolto
Sarai da ogni riguardo. Allor che un dritto
Da lui perduto ad acquistar tu vieni ,
Non sei più suo rivale.

RUG. Ah , s'io felice
Al suo disastro insulto ,
Sono ingrato e crudel.

BRAD. Ma che per lui
Che di più far potrei ?

RUG. Deh se gli obblighi miei
È pur ver che sian tuoi...

BRAD. Segui , parla , che vuoi ?

RUG. Premialo tu per me.

BRAD. Ma come ?

RUG. Il fato
Nega a me la tua mano : abbiala almeno.
Chi mi salvò.

BRAD. Che ? sposa.
Io di Leone! Ad altro amante in braccio.
Andar dee Bradamante,
E il propone Ruggier! Clotilde, udisti?
Che ti par del consiglio?

CLOT. Oppressa io sono.
Dallo stupor.

BRAD. Da sì remote sponde
Così la tua fedele
Ritorni a consolar ? Bella mercede
Mi rendi in ver di tanto amor , di tanti
Palpiti , affanni e pianti

ATTO SECONDO 85

Sostenuti fin ora ,
Sparsi per te ! Costa al tuo cor ben poco
Il perdermi, o crudel.

RUC. Quel che mi costa
Non curar di saper : troppo è funesto
Lo stato , oh Dio ! di chi crudel tu chiami.

BRAD. No, tu mai non m'amasti, o più non m'a-
(mi.

Questo è un pretesto all' incostanza. I suoi
Confini ha la virtù : non merta fede
Quando a tal segno eccede
La misura comune. Ho un'alma anch'io
Capace di virtù : ma so fin dove
L' umanità può secondarla ; e sento
Ch' io non avrei vigore
A sostener bastante
L' idea del tuo martire ,
A trafiggerti il core , e non morire.

RUG. Ah, s'io non moro ancora...

BRAD. Ad altro amante
Ch'io porga la mia man? Che atroce insulto!
Che disprezzo inumano !
Che nera infedeltà!

RUG. Se meno irata ,
Mia vita, udir mi vuoi...

BRAD. Nè voglio udirti,
Né mirarti mai più. (1)

RUG. Senti , ben mio :
Non partir: dove vai?

BRAD. Vo d'un infido (2)

(1) *In atto di partire.* (2) *Con pianto ed ira.*

A svellermi, se posso,
 L'immagine dal cor: le smanie estreme
 D'un amor che non merti
 Vado almeno a celarti:
 Di vivere o d'amarti
 Vo, barbaro, a finir. (1)

RUG. Deh, in questo stato,
 Deh non mi abbandonar. (2)

BRAD. Lasciami, ingrato. (3)

Non esser troppo altero,
 Crudel, del mio dolore:
 Questo è un amor che more,
 E tutto amor non è.
 Lagrime or verso, è vero,
 Per tua cagion, tiranno,
 Ma l'ultime saranno
 Ch'io verserò per te. (4)

S C E N A VI.

RUGGIERO, e CLOTILDE.

RUG. **I**n odio al mio bel nume
 No, viver non poss'io. Seguir la io voglio:
 Voglio almeno al suo piè...

CLOT. Gl'impeti primi
 D'un irritato amore
 Non affrettarti a trattener. Se stesso
 Indebolisce il fiume, il suo furore
 Se sfoga in libertà.

(1) *In atto di partire.* (2) *Trattenendola.*
 (3) *Staccandosi da lui.* (4) *Parte.*

A T T O S E C O N D O 87

RUG. Ma intanto, oh Dio!

Ella freme, s'affanna,
E mi crede infedele.

CIOT. Io le tempeste
Di quell'alma agitata
Tenterò di calmar.

RUG. Sì, Principessa,
Pietà di lei, pietà di me. Procura
Di raddolcir l'affanno suo: t'adopra
A placarla con me. Dille ch'io l'amo,
Che sarà, che fu sempre
L'unico mio pensier: spiegale il mio
Lagrimevole stato in cui mi vedi:
Dille...

CIOT. Non più: tutto dirò; t'accheta:
Fidati a me.

RUG. Del tuo bel cor mi fido;
Ma poco è quel ch'io spero:
Quello sdegno è sì fiero...

CIOT. Ah quello sdegno,
Ben più che di pietà, d'invidia è degno.
Lo sdegno, ancor che fiero,
Sempre non è periglio:
Quando d'amore è figlio
Ei riproduce amor.
Mai dal furor del vento
Un grande incendio è vinto:
Spesso ti sembra estinto
Quando si fa maggior (1)

(1) *Parte.*

S C E N A VII.

RUGGIERO.

Oh Dio! comincio a disperar : m'opprime
 Il debito e l' amor. Tremo al periglio
 Del mio benefattor ; moro all' affanno
 Del bell' idolo mio. D' ingrato il nome
 Inorridir mi fa ; quel di crudele
 Non ho forza a soffrir. Fuggirli entrambi
 Possibile non è : sceglier fra questi
 Infelice io non so. Morire almeno
 Innocente vorrei : le vie m' affanno
 A rintracciarne invan ; condanno, approvo
 Or questa, or quella ; e sempre reo mi trovo.
 E spiro ancora ! E nodi
 Questa misera vita ha sì tenaci ,
 Che a scioglierli non basta
 Tanto dolore ? Ah perchè mai di nuovo
 Pietosa mano gli strinse , allor che tanto
 Già per me l' ore estreme eran vicine ?
 Che bel morir ! ...

S C E N A VIII.

LEONE frettoloso, e DETTO.

LEO.

PUR ti ritrovo alfine

RUG. Prence!

LEO. Ah, mio fido, ecco il momento in cui
 Rendere un generoso all' amor mio
 Contraccambio potrai.

A T T O S E C O N D O 89

RUG. Che mai, signore,
Che sperar puoi da me?

LEO. L' onor, la vita,
La mia felicità.

RUG. Spiegati.

LEO. Udisti
Che Bradamante a conquistar...

RUG. Con lei
So che pagnar si dee; so che tu vuoi
Esporti al gran cimento; e gelo al rischio
Del mio liberator.

LEO. Calmati: appieno
Della bella Eroina
L' invincibil valor che m'innamora
Io ben conosco, Erminio; e tanto ignoto
A me non son, che lusingarmi ardisca
Di resistere a lei.

RUG. Con qual coraggio
Dunque...

LEO. Il coraggio mio,
Caro amico, sei tu. Quel che tu puoi
Vidi io medesimo; e qual per me tu sei,
Senza troppo oltraggiarti,
Io non posso ignorar; perciò l'impresa,
Del tuo poter, del tuo voler sicuro,
Ad accettar m'indussi; il mio destino
Ad un altro me stesso
Prudente a confidar.

RUG. Come?

LEO. Tu dei

Pagnar per me.

RUG. Con Bradamante! (1)

(1) *Attonito.*

LEO.

Appunto.

RUG. Io !

LEO. Sì , tu. Ma ciascuno

Leon ti crederà. Le mie d'intorno
Cognite avrai spoglie guerriere; il volto ,
Nell'elmo asconderai; l'aurea al tuo fianco
Splenderà nello scudo

Aquila oriental. Chi vuoi che possa
Non crederti Leone ? Ah già mi sembra
Vincitor d'abbracciarti ; e della mia
Bradamante adorata

Stringer la bella man. Ma tu , se m' ami ,
D'offenderla ah ti guarda, e cauto attendi
A difenderti solo. Andiam : vogl' io
Di propria man cingerti l'armi.

RUG.

Ah, pensa

Meglio, Leone. Ardua è l'impresa: io tremo
Alla proposta sol.

LEO.

Di che ? L'arcano

(Fidati) alcun non scoprirà. Gl'istessi
Scudieri miei ti seguiran , credendo

Me di seguir. Nel mio soggiorno ascoso
Io fin che tu ritorni... Altri s'appressa;
Potrebbe udirne: in più segreta stanza
Cotesti dubbj tuoi

Io scioglierò. Seguimi , amico. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IX.

RUGGIERO , indi OTTONE , poi LEONE.

Rug. **O**ra stelle !

Che m'avvien ! Che ascoltai !

Sogno? Vivo? Son io?

Ott. Ruggier , che fai ?

Della tromba guerriera i primi inviti

Non odi già ? Vola ad armarti , e vieni

Della tua Bradamante

Le smanie a consolar. Tu la rendesti

Dubbiosa di tua fede :

Tradita esser si crede , e piange e freme

D'ira e d'amor.

Rug. Misero me !

Ott. Potresti

Trascurar d'acquistarla allor che l'offre

Si destra a te la sorte ? Ah no : l'eccesso

Ti muova almen del giusto suo dolore.

Rug. Sento spezzarmi in cento parti il core.

Ott. Su: risolvi, o Ruggier.

Rug. (S'uno abbandono..(1)

Se così l'altra obbligo... se vo, se resto...)

Leo. Erminio ? Amico ? Ah quale indugio è

(questo ! (3)

Rug. Eccomi a te. (3)

Leo. Vieni, t'affretta.(4)

(1) *Fra se.* (2) *Da un lato indietro.*

(3) *Movendosi verso Leone.* (4) *Parte e Ruggiero vuol seguirlo.*

OTT.

Essenza

Rispondermi tu parti?

RUG. Ah per pietà non tormentarmi.

OTT.

Almeno

Dimmi, se vinto il tuo rivale audace...

RUG. Nulla dirti poss'io: lasciarmi in pace. (1)

OTT. Povera Bradamante! (2)

S C E N A X.

RUGGIERO.

RUG.

Ah sì, da questo (3)

Laberinto di pene

Ecco la via d'uscir. Senza difesa

Ai colpi del mio ben s'esponga il petto,

Si mora di sua man: così... Che dici,

Ruggiero ingrato? E non tradisci allora

Di Leon le speranze? Ah cerco invano

Scampo; consiglio, ajuto:

La mia sorte è decisa; io son perduto.

Di quello che io provo

Più barbaro affanno,

Destin più tiranno

Provar non si può.

Io sol della morte,

Ch'è il fin de' tormenti,

Io sol fra' viventi.

L'asilo non ho.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

(1) *Con impeto.* (2) *Parte* (3) *Risoluto
dopo aver pensato qualche momento.*

A T T O T E R Z O

93

S C E N A I.

Gabinetti negli appartamenti di Bradamante con balconi a vista de' giardini e sedili all' intorno

CLOTILDE sbigottita , poi OTTONE.

CLOT. **N**o della pugna atroce
 Il vicino a mirar tragico fine ,
 No, valor non mi sento. Oh sconsigliato
 Leone ! oh troppo fiera
 Barbara Bradamante ! lo gelo , io sudo ,
 Il piè mi regge appena. Ottone, ah taci. (1)
 Io di Leon lo scempio
 Mirar non volli ed ascoltar non oso.

OTT. Lo scempio di Leon ! Leone è sposo.

CLOT. Che ?

OTT. Sì, Leone è il vincitor.

CLOT. Ma come ?

OTT. Odimi sol. Ne' primi assalti il noto
 Moderò Bradamante
 Suo temuto valore : i colpi suoi
 Non eran che minacce. Ella atterrito
 Sperò (cred'io) spingerlo fuor del chiuso
 Recinto marzial ; ma tutte invano
 L' arti adoprerò. S' avvide poi , che lungi
 Era già poco il termine prescritto
 Al permesso conflitto , e tutto all' ira

(1) *Vedendolo venire.*

Il freno allora abbandonò. Si scaglia
 Con impeto minore orsa ferita
 Contro il suo feritor, di quel con cui
 La feroce guerriera
 Contro lui si scagliò...

CLOT. Pur troppo il vidi :
 Nol sostenni e fuggii.

OTT. L'incalza, il preme;
 Al volto, al fianco, al petto
 Quasi in un punto solo
 Gli affretta il ferro; ei si difende, ed ella
 S'irrita alla difesa, e le percosse
 Furibonda raddoppia. Un così fiero
 Spettacolo, o Clotilde,
 Figurarti non puoi. Veduto avresti
 Uscir dagli occhi suoi
 Lampi di sdegno e lucide scintille
 Da' brandi ripercossi a mille a mille.

CLOT. E il povero Leon?

OTT. Leon gli esempi
 Di qualunque valor vinse d' assai.
 Senza offenderla mai,
 Senza colpo accennar, solo opponendo
 Al fulminar dell' inimico acciaro
 Or la spada, or lo scudo, o i fieri incontri
 Sol co' maestri giri
 Del franco piè schivando, in tal procella
 Sempre illeso restò. Scorse frattanto
 Il tempo di pagnar: termine all' ire
 Imposero le trombe: a lei dal corso
 Del furor che l'invase
 Cessar convenne: ei vincitor rimase.

CLOT. Crederlo io posso a pena.

A T T O T E R Z O 95

OTT. Agli occhi tuoi
 Creder lo dei. Vedi colà che torna
 Al proprio albergo il vincitor. Non vedi
 Che i suoi Greci ha d'intorno, e che il festi-
(vo

Popolo l'accompagna?

CLOT. È ver. Per sempre
 Ecco dunque divisi
 Bradamante e Ruggier. Che orridi istanti
 Per due sì fidi amanti
 Saran mai questi, Ottone! Ai primi assalti
 D' un tal dolor l' abbandonarli soli
 È crudeltà. Di lui tu cerca : io lei
 Qui attenderò. Nostro dover mi sembra
 L' assister gl' infelici
 In caso sì funesto.

OTT. Anzi d'ognun sacro dovere è questo.
 Di pietà , d'aita indegno
 A ragion se stesso rende
 Chi di se cura sol prende,
 Chi soccorso altrui non dà.
 Questa innata alterna cura
 Giusta legge è di natura :
 La prescrive a ognun che vive
 La pietosa umanità. (1)

S C E N A II.

CLOTILDE , poi BRADAMANTE.

CLOT. Di Bradamante io bramo
 Quanto temo il ritorno. Il suo conosco

(1) *Parte.*

Nativo ardor vivace ,
D'ogni eccesso capace... Eccola. Oh come
Cambia il furor le sue sembianze usate! (1)

BRAD. Andate a terra , andate
Da me lungi per sempre, armi infelici,
D'una femmina imbelle inutil pondo.
Dove, ah dove m'ascondo? A me vorrei
Non che celarmi ad ogni sguardo. Alfine
Superba Bradamante ,
Fosti vinta : e da chi ! Vanta or se puoi
Le antiche palme. Ah , t'involò la gloria
Questa perdita sol d'ogni vittoria.

CLOT. Calmati, amica : alla fortuna avversa
Magnanima resisti, e ti consola.

BRAD. Tu qui? Lasciami sola
Se m'ami , o Principessa.
Or soffrir di me stessa
La compagnia non so.

CLOT. Ch'io t'abbandoni
In tanto affanno? Ah non sia ver.

BRAD. L'accresce
La presenza d'ognun: va.

CLOT. No ; perdona :
Questa volta appagarti
E non posso e non deggio.

BRAD. O parto, o parti. (2)

CLOT. L'assisti , o Ciel pietoso. (3)

- (1) *Bradamante senza manto, con ispada nuda e scudo imbracciato esce furibonda gettando successivamente a terra e lo scudo e la spada, senza veder Clotilde.* (2) *Risoluta.* (3) *Parte.*

SCENA III.

BRADAMANTE, poi RUGGIERO.

BRAD. **I**o vinta! Io sposa
Di chi non amo! Io da colui divisa
Per cui solo vivea! Sprezzata, oh stelle, (1)
Io da Ruggiero ho da vedermi ancora!
RUG. Non è vero, idol mio: Ruggier t'adora. (2)
BRAD. Ah ingrato! or vieni? E a che sì tardi in-
(nanzì

Hai di tornarmi ardire? . .

RUG. A placarti, mia vita, e poi morire.

BRAD. Placarmi! E del mio sdegno .

Qual cura hai tu, che fin ad or sì poca
Dell' amor mio ne avesti?

RUG. Ah così non diresti

Se mi vedessi il cor.

BRAD. Per me son chiuse

Or di quel cor le vie: lo so; ma intendo

Qual è da quel che fai.

RUG. T'inganni.

BRAD. Allora ,

Menzogner, m' ingannai

Che ti credei fedel.

RUG. Sappi....

BRAD. Pur troppo

So che acquistar non mi volesti.

RUG. Ah pensa...;

(1) *Esce Ruggiero non veduto da Bradamante.* (2) *Si scopre.*

Metas. Tom. VII.

Indefesso anelar tu mi vedesti.

BRAD. Tanto per me facesti

Per poi donarmi ad altri : e questa è fede?

E che m'ami puoi dir?

RUG.

Si, mia speranza,

T' amo più di me stesso; e tanto mai

Quant' ora che ti perdo, io non t' amai.

Ma degli affetti tuoi

Senza rendermi indegno, anima mia,

Conservarti non posso. Una inudita

Virtù salvommi, e chiede

Riconoscenza egual. Di', con qual fronte,

Con qual ragion contender posso al mio

Liberator ciò che più mio non era

Senza la sua pietà? De' doni suoi

Come poss' io far uso

Contro di lui? Fra i detestati nomi

De' più celebri ingrati il mio vorresti

Che si contasse ancor? Con questa infame

Macchia sul volto a te tornando innanzi,

Dimmi, idol mio, non ti farebbe orrore

Il tuo Ruggier?

BRAD.

Che sfortunato amore!

RUG. Deh pietà, mio tesoro: ah con la sorte

Non congiurar. Senza il tuo sdegno io sono

Disperato abbastanza. Il sol conforto

Che a sperar mi restava, era il vedermi

Compatito da te; ma tu mi scacci,

Traditor tu mi chiami, un mostro, oh Dio!

D' infedeltà mi credi, e mi trafiggi

L' alma così...

BRAD.

Basta, non più. Pur troppo

Ravviso il mio Ruggier ne' detti tuoi.

Ah rendimi, se puoi,
 Rendimi i dubbi miei. Se tu mi lasci,
 Se da te mi divido,
 Perdo assai men quando ti perdo infido.
 RUG. Grazie, bella mia speme. Il più funesto,
 Manca alla mia sventura,
 Se più con me non sei sdegnata: e forse
 Tollerar più costante
 Or saprò...

S C E N A IV.

CLOTILDE, e DETTI.

CLOT. BRADAMANTE,
 Cesare a se ti chiama.

BRAD. Oime! che chiede?

CLOT. Che a liberar tua fede
 Venghicol don della tua destra.

BRAD. E tanto
 Perchè s'affretta il mio supplizio? A' rei
 Spazio pur si concede
 Di respirar.

RUG. Ma il differir che giova
 Ciò ch'evitar non puossi? In che più sperì?

BRAD. Nel mio dolor, che intanto
 Forse m'ucciderà.

RUG. No, Bradamante,
 Così deboli affetti
 Non son degni di te. La fronte invitta
 Mostra al destin. Va risoluta: adempi
 Nel tempo stesso il tuo dovere e il mio:
 Addio, mia vita.

A T T O T E R Z O 181

BRAD. Oh doloroso addio! (1)

CLOT. (Quanta pietà mi fanno!)

RUG. Or perchè mai
S'arresta il p'è già mosso?
Perchè non parti?

BRAD. Oh Dio, Ruggier! non posso. (2)

RUG. Ah sì, vinci te stessa: a' piedi tuoi (3)
L'implora il tuo Ruggier: Questo l'ottenga
Ultimo di mia fe tenero pegno
Che imprime il labbro mio
Su la tua man. (4)

BRAD. Ma come mai, ma come
Esser può questo il tuo voler?

RUG. Sì, questo
È debito, è ragione,
È preghiera, è consiglio: e se fu vero
Quell' assoluto impero
Che un dì sul tuo bel core ottenni amando,
Luce degli occhi miei, questo è comando.

BRAD. T'ubbidirò, ben mio, (5)

Se mi resiste il cor;
Mo troppo il core, oh Dio!
Sento tremarmi in sen.
Pur misera, qual sono,
Al mio dolor perdono,
Se da sì duro passo
Sa liberarmi almen. (6)

(1) *S'incammina piangendo, e s'arresta.*

(2) *Si getta a sedere.* (3) *S'inginocchia.* (4) *Le bacia la mano.* (5) *S'alza.* (6) *Parte.*

SCENA V.

CLOTILDE, e RUGGIERO.

CLOT. **O**h degno, oh grande Eroe! Chi mai
(capace

D'imitarti sarà? Virtù sì bella
Mi sforza ad ammirarti in mezzo al pianto.

RUG. Non ammirarmi tanto,
Generosa Clotilde: or non son degno
Che di pietà. Per sostenere, oh Dio!
Quella di Bradamante, intorno al core
Tutta adunai la mia virtù; ma questa,
Qual face in sul morir, quando ne' suoi
Ultimi sforzi ogui vigor restrinse,
Per l'altrui ravvivar, se stessa estinse.

CLOT. No, non è ver: tanto da te diverso
Divenir tu non puoi.

RUG. Del mio destino
Tutto or veggio l'orror: forza non trovo
In me per sostenerlo; e fra' viventi
Più soffrirmi non so.

CLOT. Che dici! Ah scaccia
Sì nere idee. Lunga stagione è giusto
Che tal vita si serbi e si risparmi.

RUG. Serbarmi in vita! E a chi degg'io serbar-
(mi?

Ho perduto il mio tesoro,
Ogni speme ho già smarrita:
Odio il giorno, odio la vita,
Più non splende il sol per me.

M'ha rapito il fato avaro
Quanto al mondo a me fu caro:
Mi lasciò colei che adoro ,
Altro ben per me non v'è. (1)

SCENA VI.

CIOTILDE , poi LEONE.

CLOT. Così confusa io sono
Fra lo stupore e la pietà, che a pena
Mi ricordo di me. Chi tanto amore ,
Chi vide mai tanta virtù?

LEO. La mia
Bradamante dov'è?

CLOT. D' Augusto appresso
Lo sposo attende; e strano assai mi sembra
Che prevenir Leon si lasci.

LEO. A lei
Di volo andrò; ma prima io voglio il caro
Erminio rinvenir: de' miei contenti
Esser ei deve a parte.

CLOT. Ah Prince, in pace
Lascia il povero Erminio; assai fin ora
Lacerasti quell'alma.

LEO. Io!

CLOT. Si; ti basti

Quanto per te soffri.

LEO. Per me! Non sai
Dunque a qual segno io l'amo. A conservar-
(lo

(1) Parte.

Me stesso esposi.

CLOT. Il conservasti Erminio,
E l'uccidi Ruggier.

LEO. Come?

CLOT. È Ruggiero
Quel ch'Erminio tu chiami.

LEO. Eh sogni.

CLOT. Io veglio,
Leon, pur troppo.

LEO. Il mio diletto Erminio
È il famoso Ruggier?

CLOT. Sì, quell' istesso
Che noto al mondo intero
Solo incognito è a te: quel che sì fido
Bradamante adorò: quel che la perde
Per tua cagion; che dall' amor trafitto,
Che oppresso dal dolor corre a gran passi
Verso il suo fine, e fa pietade ai sassi.

Ah come tu non sai

Il cor si senta in sen

Chi l'adorato ben

Rapir si vede!

Chi nol provò giammai

Intenderlo non può:

E al cor che lo provò

Non può dar fede. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VII.

LEONE,

Ora d'un' anima grata
Portentosa virtù! Può dunque a tanto
Aspirare un mortal! Nodi sì cari
Franger per me! Stringer la spada in campo
Contro il suo ben per farne
Me possessor! Ah questa
È di Ruggier fra le più chiare imprese
La più stupenda. Ogni altra
Del suo valor sublime
Mi rese ammirator; questa m' opprime.
Quanto, ah quanto or più grande
Ruggier per me divenne!
Qual rispetto or m' impone! e qual m' inspira
Invidia generosa! Astri benigni,
Già che mi deste un core,
Cui sì bella virtù tanto innamora,
Vigor mi date ad imitarla ancora.
Sì, correr voglio anch' io
Più risoluto e franco
Con questo sprone al fianco
Le belle vie d' onor.
Me superar desio,
Sol di Ruggier son pieno;
Sento una fiamma in seno
Che non scaldommi ancor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VIII.

Reggia illuminata.

CLOTILDE , ed OTTONE ,

CLOT. **Q**ui Ottone ! E chi difende
Ruggiero da Ruggier ? Ne' suoi trasporti
Tul'abbandoni ?

OTT. Il principe de' Greci
Vidi con lui , né d' appressarmi osai.

CLOT. Sventurato ! Ah qual mai
Pietà ne sento !

OTT. E tu di lui men degna ,
Clotilde , non ne sei.

CLOT. Deh cessa , Ottone ,
D' esacerbar le mie ferite.

OTT. Io prendo
Parte ne' torti tuoi. Leon detesto ,
Nè posso immaginar... Ma che mai dice ?
Qual è mai la sua scusa ?

CLOT. Il silenzio. Ei non seppe
Rinvenirne migliore.

OTT. Ah tu dovevi
La rotta fe rimproverargli. In lui ,
Chi sa ? destato avresti
Forse l' antico ardor.

CLOT. No; reso avrei
Il mio caso peggior. Quando in un core
Già la fiamma d'amor palpita e langue,
Chi l' agita l' estingue. E l' alma , a cui
La ragion non dà legge ,

ATTO TERZO

107

Il rimprovero irrita e non corregge.

OTT. Ma tu...

CLOT. Taci: ecco Augusto, e la dolente
Vittima è seco.

SCENA IX.

CARLO MAGNO, BRADAMANTE, e DETTI.

CAR. ASSAI difficil prova,
Ma ben degna di lui, donò Ruggiero
D'un grato e nobil cor. L'udirlo solo
Narrar da te m'intenerisce. Imita
Quel valor, Bradamante; e mostra in questo
Di ragione e d'amor duro conflitto,
Chenon hai men del braccio il core invitto.

BRAD. Ah Cesare, il vorrei,
Ma non basta il volerlo.

OTT. Ecco lo sposo,
E Ruggier l'accompagna.

BRAD. E farsi, oh Dio
Del sacrificio mio
Vuol spettator!

SCENA ULTIMA.

LEONE, RUGGIERO, e DETTI

RUG. DOVE mi guidi, o Prence? (1)
Soffri ch'io parta. In nulla qui poss'io
Esser utile a te.

(1) *A Leone uscendo dal fondo della
scena.*

LEO. Mai non mi fosti

Si necessario, amato Erminio. (1)

CAR. Ah venga

Di sua vittoria i frutti

Venga a raccorre il vincitor.

LEO. È giusto.

Adempia Bradamante

La legge che dettò. Non è tua legge

Che sia degno di te, bella Guerriera,

Chè a resisterti in campo

Libbe valor?

BRAD. Vorrei negarlo invano.

LEO. Dunque al fido Ruggier porgila mano.

BRAD. Come? se meco armato

Tu pur or...

LEO. T'ingannasti:

L'armi eran mie, non il valor; le cinse

Ruggiero e le illustrò. Nascosto in quelle

Le mie veci ci sostenne; io mai non fui

Nel recinto guerriero;

Ruggier teco pugnò.

BRAD. Ruggier!

TUTTI Ruggiero!

LEO. Sì, quest'anima grande, (2)

Che in te solo vivea, tant'oltre spinse

L'eroica sua grata virtù, che seppe

E pugar teo e debellar se stessa

Per conquistarti a me. Qual cor di sasso

Resiste a queste prove? Alme felici,

Giacchè formovvi il cielo

Per farne un'alma sola, in dolce laccio

(1) *A Ruggiero.* (2) *A Bradamante.*

A T T O T E R Z O 109

Anche imeneo vi stringa. Io son beato
Se, come un dì l' amico
Vantai nel fido Erminio, oggi il maestro
Posso vantare nel gran Ruggiero.

RUG. Ah Prence,
Di quante vite io deggio
Esserti debitore?

BRAD. (Ora è portentoso
Se di gioja non moro.)

CAR. Io sento il ciglio
A così nobil gara
Per tenerezza inumidir. Ruggiero, (1)
Vieni al mio sen. Vieni al mio seno, o Pren-
(ce,
Gloria del suo natio.(2)

LEO. Perdona, Augusto,(3)
Non ne son degno ancora: ancor non sono
Tutti corretti i falli miei.

CAR. Quai falli?

LEO. Della real Clotilde un dì m'accese
Il merto e la beltà. Le offersi il core,
Ottenni il suo; fe le promisi, e poi
Di Bradamante il luminoso nome
M' abbagliò, m'invaghi. Tornar mi vide,
Ma non per lei, la bella
Mia prima fiamma; e, disdegnarsi in vece,
Compati generosa
La giovanil mia leggerezza, e tacque
Per non farmi arrossir. Son pronto, Augo-
(sto,

(1) *L'abbraccia.* (2) *Vuole abbracciare.*
Leone. (3) *Si ritira con rispetto.*

Ad ogni ammenda: il tuo favor mi vaglia,
 Se il pentimento mio, se la mia fede,
 Se il mio cor, se il mio trono
 Non son bastanti a meritar perdono.

CAR. Che risponde Clotilde

Ad un reo sì gentil?

CLOT. Signor... Son io...

È il Prence... Ah mi confondo:

Deh rispondi per me.

CAR. Sì, tu la mano

Porgi sposa a Leon. Ruggiero ottenga

Nella sua Bradamante

Di tante pene e tante

La dovuta mercede; e questo giorno

Sia fra i fausti il più grande. Alme non

(strinse

Mai più degne Imenēo. Da sì bei nodi

Ognun virtude apprenda;

E più chiari i suoi dì la terra attenda.

C o n o.

Portator di lieti eventi,

Di speranze e di contenti

Mai dall'indica marina

Più gran giorno non uscì.

Fin di clima ancor mal noto

Il remoto abitatore

N'oda il grido in ogni lido

Dove more e nasce il dì.

L I C E N Z A.

No, Sposi eccelsi, i gloriosi gesti,
 Il chiaro onor di questi
 Che vi offeser le scene, amanti eroi,
 Non son stranieri a voi. Son avi illustri
 Della real Donzella,
 Che all' Augusto Fernando il ciel destina,
 Bradamante e Ruggier. Ne trasse i nomi
 Dalla nebbia degli anni, e col più puro
 Castalio umor ne rinverdì gli allori
 Quel Grande che cantò l'armi e gli amori.
 Sì, vostri son: che vostro
 Tutte finor domestico retaggio
 Fur le virtù più belle: e in voi le aduna
 A' più tardi nepoti
 Per trasmetterle il Fato. Oh al par di noi
 Posterì fortunati! oh quai felici
 Venturo il ciel promette! Il ciel benigno
 All' Austriaca accompagna
 Oggi l' aquila Estense; oggi si stringe
 Quel da gran tempo innanzi
 Fabbricato sugli astri,
 Serbato a questo di laccio sì degno.
 Posterì, è il ciel per noi; ne abbiamo il pe-
 (gno.

C O R O.

Portator di lieti eventi
Di speranze e di contenti
Mai dall'indica marina
Più gran giorno non uscì.
Fin di clima ancor mal noto
Il remoto abitatore
N'oda il grido in ogni lido
Dove more e nasce il dì.

F I N E.

GIUSTINO

Tragedia scritta dall'autore in Roma nella sua adolescenza l'anno 1712, cioè in età di soli anni 14, allorchè l'autorità del suo illustre maestro non lo lasciava scostare un passo dalla religiosa imitazione de' Greci.

ARGOMENTO.

Giustino, nipote di Giustiniano Imperatore, avendo lungamente amata senza frutto Sofia, nipote di Teodora moglie di Giustiniano, per fuggire almeno la vista della sua disavventura, risolvette passare in Italia con Belisario, che in quel tempo era spedito con poderoso esercito dall'Imperatore Giustiniano contro i Goti, che l'Italia ingiustamente da lungo tempo ritenevano. Partissi, e nella sua partenza Sofia, che avea fin allora mostrata noja dell'amor suo, sotto il velo della vergogna, e lasciando libero campo a quella passione che avea con tanto artificio celata, o pure per la facilità della corrispondenza ella medesima non avea per avventura conosciuta, fece chiaramente palese il suo affanno ad Asteria, figlia di Silvano padre loro comune, la quale, col mezzo di Teodora, ottenne da Giustiniano che si desse Sofia in isposa a Giustino, e ch'egli si richiamasse senza dimora alle nozze. Il messo a tal opra

spedito raggiunse le navi imperiali 'a mezzo il cammino, e trovole in una nojosa calma che immobili le rendeva. Giustino, udito l'avviso, senza punto trattenersi, sceso dalla nave sul picciol legno che avea recato il comando, volle, contro il parer del nocchiero, irrevocabilmente partirsi. Fu assalito ben tosto da una feroce tempesta, cui la picciolezza del suo legno e la stanchezza de' marinari mal potendo resistere, a vista di Durazzo infelicamente naufragò. Giustino, agitato dal mare e semivivo, fu gettato dalla violenza dell'onde sul lido di Durazzo, appunto nel tempo che l'infelice Sofia ivi impaziente il suo ritorno sospirava; la quale, credendolo morto, senz'altro indugio corse alle sue stanze, e così persuadendole il suo disperato amore, bevve una tazza di veleno. Per opra poi d'un savio Greco, nominato Cleone, Giustino dall'oppressione dell'acqua, Sofia dal veleno liberati, in felice nodo si uniscono; e Cleone in premio dell'opera sua ottiene Asteria in consorte.

Il soggetto è tratto interamente dall'
Italia liberata del Trissino.



I N T E R L O C U T O R I.

TEODORA , *moglie di Giustiniano.*

SOFIA , *figlia di Silvano e nipote di Teodora.*

ASTERIA , *sorella di Sofia.*

GIUSTINIANO , *Imperatore.*

GIUSTINO , *nipote di Giustiniano e amante di Sofia.*

BELISARIO , *generale delle armi imperiali.*

CLEONE , *greco indovino, amante di Asteria.*

FOSCA.

CORO.

La scena è in Durazzo.

A T T O P R I M O

147

S C E N A P R I M A.

Mare di Durazzo , navi pronte , e genti
che stanno per ascendervi.

GIUSTINIANO , BELISARIO , GIUSTINO ,
e TEODORA.

IMP. **I**N voi , fedele e valoroso Duce ,
Vive la mia speranza , e da voi solo
L'oppressa Italia libertade attende.
Andate a liberar la nostra sede
Da man de' Goti. È quasi scorso ormai
Un secolo che giace ingiustamente
In dura servitù , nè v'è chi sappia
Sottrarla al giogo di sì rei tiranni.
Siate sicuro , che sul vostro braccio
Traete la vittoria ovunque andate.
E poi , sebbene i Goti abbiano ardire ,
E siano fiere e bellicose genti ,
Non han duce però ; perchè Deodato
È pigro , crudo , scellerato e vile ,
E neppur della guerra il nome intende :
E quella forza che non è legata
Dalla ragione , il suo poter disperde ,
Nè danno alcuno imprime ove trascorre ;
Qual fragil sasso da possente mano
Scagliato in aria sostener non vale
L'empito che dal braccio in lui discende ,
Ond'è che si discioglie in mille pezzi ,

Che non han se non vano e brieve corso.
 E per doppia ragion dobbiamo noi
 Muoverci contro i Goti, e perchè sono
 Seguaci d' Arrio e d' ogni sua dottrina,
 Di noi nemici e della nostra fede;
 E perchè, quando Teodorico scese
 Dentro l' Italia, ei da Zenone avea
 Ordine di ritorla ad Odoacre,
 E renderla congiunta al primo impero.
 Ma quegli, poi che vincitor si vide,
 Tosto si fe' di lei Rege e tiranno.
 Se poi rimiro, o Belisario invitto,
 La vostra forza ed il maturo ingegno,
 E così belle ed ordinate genti,
 Tale accolgo speranza entro del seno,
 Che parmi aver la servitùde antica
 Sciolta d' Italia e discacciati i Goti.
 Andate ormai veloce, acciò il nemico
 Non possa apparecchiare le sue difese,
 Che il giunger quello, allor che meno il
 (teme,
 Spesso è cagion che ne rimanga oppresso;
 Qual, dopo lunga e tenebrosa notte,
 L'occhio rimane ad improvvisa luce.

BELIS. Almo signor, che soggiogate il mondo,
 E date norma alle romane leggi,
 A così bella e generosa impresa,
 Qual' è di liberar l' Italia afflitta,
 Doppia ragion mi guida e doppia voglia.
 Primo è il desio che ho d' ubbidire a voi,
 Dal cui volere il mio voler dipende,
 E il cui volere è sommo mio diletto;
 E poi la gloria di scacciare i Goti,

Che già s'aggira il settantesim'anno
Che mai non furo soggiogati e vinti.
E ancor della vittoria andrò sicuro,
Se sopra l'aste su le nostre antenne
Si poserà la tua felice sorte.

IMP. Tu, che vincesti l'Africa superba,
E a' Vandali abbassasti il fiero ardire,
Ancor l'Italia liberar potrai.
E se col suo valore il gran Camillo,
Dalla cui stirpe il sangue tuo deriva,
Fece vano de' Galli il rio disegno,
Che voleano occupar l'eterna Roma,
Sarà gloria maggior della tua destra
Fugare i Goti dalla nostra sede,
Ov'ebbero gran tempo ingiusto impero.

BELIS. S'oggi avverrà che col favor del cielo,
Primiera scorta alle gloriose imprese,
Sien vittoriose l'imperiali insegne,
Maggior lode sarà della tua mente,
Di cui sì bel disegno è degno parto,
Di quella ch'ottenere può la mia mano,
Debil ministra di sì gran pensiero.

IMP. Con rifiutar la lode il merto accresci.
Ma tu, Giustino, che nel fior degli anni
Dimostri a noi sì generoso core,
Va pure a porre in opra il tuo potere,
Calcando l'orme di cotanto Duce.

GIUST. Eccelso Imperatore, il gran desio
Che ho d'esser pronto ad ogni tuo coman-
(do,

Accelerato vien da questa sorte

D'esser compagno a Belisario invitto.

TEOD. Gentil nipote, il desiderio ardente

Che in voi rimiro d'acquistarvi onore ,
 Reca letizia in me , perchè mi sembra
 D'animo generoso illustre segno.
 Ma che dobbiate in così verde etate ,
 Non atta a tai fatiche ,
 Andare incontro a tanti strani eventi
 In così lunga e perigliosa guerra ,
 Talor mi turba , e rivolgendò meco
 Vado mille timori ; il mare irato ,
 La dabbia strada , delle ric battaglie
 L'insano ardore , ove men val talora
 La virtù della sorte , e dove suole
 Spesso il vile apparir pien d'ardimento ,
 E mill'altri perigli , i quali io vado
 Tra me considerando , e trovo alfine
 Che son per voi d'intollerabil pondo.

GIUST. Tutto il mio arbitrio è tutto il mio vo-
 (lere

Di partire o restar , come vi piace ,
 O saggia Imperatrice , è in vostre mani.
 Ma pure alla mia etade ed al mio stato
 Par che non si convenga il trar la vita
 Lunge dalle fatiche , e dai perigli ,
 Che della gloria son sempre compagni.
 Onde perchè degg'io sì bella sorte ,
 Qual'è questa di fare il gran passaggio
 Per girne a liberar l'Italia afflitta ,
 Con così eccelso e valoroso Duce ,
 Lasciar via trapassar senza seguirla ?
 Certo che , se morirò per tale impresa ,
 Fia molto meglio una gloriosa morte ,
 Che trarre i giorni in neghittosa vita.
 Ma , se potrò vittorioso il piede

ATTO PRIMO

Porre su questo lido,
Dopo d'aver colla ferrata prora
Già due volte solcato il mare ondoso,
Qual sarà la mia gloria allor che torni
In sì giovine età con tanto onore?
Allor forse avverrà che non mi sprezzi
Tal ch'or si prende il mio dolore a scherno.

Di vittorioso alloro il capo mio.

TEOD. Serva il mare e la sorte al tuo desio.

S C E N A II.

GIUSTINIANO, e TEODORA.

IMP. **C**ARA consorte, già l'ardite navi
Il canape han disciolto;
E a piene vele abbandonato il porto;
E vanno sì veloci,
Che ingannano lo sguardo.
Oh qual speranza in me rinascere sento!
Parmi che il cielo e l'aure e l'onde amiche
Prestin secondo il corso a quest'impresa.

TEOD. Oh se il tuo forte Duce, eccelso sposo,
Congiungerà col tuo potere immenso
Anche le forze dell'Italia tutta,
Stender vedremo il fortunato impero
Dove l'onda del mar le terre chiude,
Anzi dove con l'onda il ciel confina.

IMP. Era ben giusto che sì eletta gente,
Ch'era raccolta per andare in Spagna,
Servisse a miglior uopo;
Perchè, quando l'Italia avremo amica,
Allora a nostra voglia
L'Iberia renderemo a noi soggetta
Con poca forza e senza stragi e morti;
Che mentre le città vuotano e i regni,
Rendon scemo il poter di chi governa,
Ch'è sforzato a fondar la sua salute,
Su l'altrui debolezza,

ATTO PRIMO - 123

Non su l' amor , ch' è più tenace nodo.

TEOD. Il sole è chiaro, e senza nubi il cielo ,

Ed Euro lieto in su la poppa spira ;

Talchè a sì begli auspici

Temer non posso di futuro danno.

IMP. È tempo ormai , Teodora,

Ch'ambo portiamo il piede entro la reggia;

Che le cure del regno e i lunghi affari

Non permettton ch'io passi

L' ore del dì nell' ozio ; e chi governa

Debb' esser sempre intento

All' utile comun più che a se stesso.

E voi n' andrete intanto a porger priego

Al sommo Re del cielo , acciò gli piaccia

Approvar coll' ajuto ogni nostr' opra.

TEOD. Grato è a me l' eseguire il tuo comando,

Perchè dal giusto ogni tua voglia scende.

S C E N A III.

Appartamenti di Sofia.

SOFIA.

DURA legge d' amor , come sì tosto
Cangi le voglie altrui !

Come in un punto il tuo poter distendi

Sovra i più forti e più gelati petti !

Io, che fui già gran tempo al bel Giustino

Sol di doglia cagione e di tormento

Per la mia crudeltà , sicchè il ridussi

A trarre il piede in perigliosa guerra ,

★

Per fuggir la cagion d'ogni suo danno ,
In un momento solo
Pago del mio fallir l'amare pene.
Egli partissi, ed io nel punto istesso
Che mancava il rimedio alla mia doglia,
Del suo vago sembiante il core accesi.
Quanto era meglio di sì fido amante
Udire i dolci prieghi ,
Ed al fido servir dar premio degno !
Forse gentil non era ?
Forse dal regal sangue ei non discende?
Forse non è di leggiadria ripieno ?
Forsennata Sofia !
Eppur tu lo sprezzasti ;
Tu fosti la cagion.ch'egli n'andasse
Contro i perfidi Goti.
Dunque di chi ti lagni ?
Ah stolta ! tu non puoi
Che del fato lagnarti e di te stessa.
Chi sa che alcun nemico
Quel ferro , oh Dio ! non porti ,
Che ha da passarti, o' bel Giustino, il seno?
Chi sa che il sordo mare ,
Innalzando il tuo legno.
Talor vicino al cielo ,
Talora aprendo l'onde
A guisa di profonda e larga valle ,
Non ti sommerga alline ,
E a te tolga in un tratto e a me la vita?
Chi sa che tu non debba ,
Colle tenere mani al tergo avvinte ,
Fatto prigion , a sorte
Andare innanzi al barbaro trionfo ?

Ahi ! s'io vi fossi almeno,
Potrei dalla tua fronte
Il cadente sudore ir rasciugando.
E tu lieto saresti
Nel mirare che Amor faccia vendetta
Del tuo dolor colla sua face ardente.

SCENA IV.

ASTERIA, e SOFIA.

ASTER. **Q**UAL flebile lamento, odo, o Sofia?
Dimmi, cara sorella, e perchè porti
Tutto il volto di pianto e il petto molle?
Non celarmi, ti priego,
La primiera cagion della tua doglia.
Ma tu non mi rispondi?
E in vece di risposta,
Chinando vergognosa a terra il volto,
Vai trattenendo il doloroso pianto?
Di me forse hai vergogna?
Di me, che quasi figlia t'educai,
Poichè la nostra madre
A te donò la luce e corse a morte;
Ed io, ch'era rimasta
Vedova e senza figli,
Tosto di te cura mi presi; ed ora
Par che tu non ardisca
Narrarmi la cagion de' tuoi sospiri?
SOF. Oh Asteria, che mi sei sorella e madre,
Che giova senza speme
L'origine del duolo ir rinoiando?

ASTER. Spesso il narrare altrui li propri affanni
(fanni

Toglie al dolor la forza

O col sano consiglio o con l'ajuto.

SOF. Anzi, quando la doglia è troppo grave,

Prende dal ragionare audacia e forza;

Come cangia talora ardente fiamma

In suo proprio alimento

Anche il contrario umor che su vi cade.

ASTER. Se degli affanni la cagion mi celi,

Mostri poco d'amarmi,

E che d'Asteria tua poco ti fidi.

Deh! narra senza tema

Ciò che il pensier t'opprime, ed io ti giuro

Far per la tua salvezza ogni opra.

SOF.

Il tutto

Narrerò brevemente, giacchè vuoi

Ch'io rinnovi la piaga. A te già noto

È il bel Giustino, e sai quanto ei mi amas-

(se;

E quanto l'ainor suo m'era nojoso.

Or ei da sdegno tratto

Di vedersi sprezzato, andar dispose

Dentro l'Italia collo stuol guerriero

Che manda Giustiniano a liberarla.

Ei già partissi, e nel partire, oh Dio!

Io, ch'era fin allor stata sì dura,

Si forte me n'accesi,

Che viver senza lui non posso in pace;

E se via non si trova

Ch'egli ritorni tosto,

La tua cara sorella è giunta a morte.

ASTER. Già so che dentro ai giovanili petti

Ha gran potenza amor. Ma tu rasciuga,
 Rasciuga pur le luci,
 Ch'io spero, se non m'è contrario il fato,
 Far sì che in dolce nodo
 Resti teco congiunto il bel Giustino.
 Tu poni intanto freno alla tua doglia,
 Che non conviene a una regal donzella
 Mostrar sì mesto volto;
 Perchè creder potria chi ti rimira,
 Che fosse solo effetto
 Di cagione amorosa un tanto affanno.
 Io n'andrò da Teodora,
 Che mi ama sì, come verace figlia,
 E del consorte suo le voglie regge;
 E se aita mi presta, io certo tengo
 Che resterai dell'opra mia contenta.

SOF. Non ho, cara sorella;

Premio, ch'eguagliar possa il tuo gran
 (merto,
 Poichè due volte m'hai serbata in vita.

ASTER. Altra mercè non voglio

Che la tua contentezza e il tuo diletto,
 E che mi ami, o Sofia. Ma resta, intanto
 Ch'io vado l'opra a cominciare, e bada
 Di non gettare al vento i miei consigli.

SOF. Vanne tosto, o sorella, e pensa teco
 Che dalla tua risposta

La mia morte dipende o la mia vita.

ASTER. Di ciò non dubitare.

SOF. In te riposo.

C o n o.

O del roman valore
Vindice generoso ,
Belisario felice ;
Non resta allo spiegar delle tue vele
Nube nel ciel che ti contenda il giorno,
Vento nel mar che t'impedisca il legno.
Del periglioso regno
Nella più cupa e più riposta sede
Porta Nettuno il piede ;
E ad un suo cenno solo
Le stridule procelle
Tutte d'intorno al gran tridente accoglie ;
Nelle ventose soglie
I rapidi ministri Eolo riduce ,
E sol manda alla luce
Un'aura che con moto eguale e dolce
I tuoi lini gonfiando , il flutto molce.
Spira pur dal greco lido ,
Vento fido ,
Contro il gotico furor.
Porta tu sui vanni tuoi
Stragi e morti al Goto indegno,
Vita e regno al vincitor.
Ma tu , real donzella ,
Perchè di mesto pianto
Bagni così le pallidette rose ?
Forse le fiamme ascose
Si destan or del mal gradito amante ?
Pria tante volte e tante

Fiera lo discacciasti;
 Or supplice il richiami?
 Impara almeno, impara,
 Che chi felice amor fugge e non cura,
 Tardo pentir, non libertà procura.

No, non ti dei lagnar
 Del giusto Dio d'amor,
 Se solo il tuo rigor
 Fu quel che ti tradì.
 Quando ti porge il crine
 La sorte, allor nol vuoi;
 E la richiami poi,
 Quando da te parti.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria.

ASTERIA , e TEODORA.

ASTER. **A** voi Sovrana Imperatrice, il cielo
Lungamente conservi

E la felice vita e il vasto regno.

TEOD. Gentile Asteria, ad ogni vostra voglia
Sia propizia la sorte. E qual cagione
A me fuor dell'usato in questo luogo
Vi conduce?

ASTER. L' amor verso Sofia ,
Che per non rimirar dolente e mesta,
Ne vengo ad implorare il vostro ajuto.

TEOD. E qual subito evento
Le apportò tal dolore? Io pur la vidi
Tutta lieta e ridente

Jeri, poichè nel mare il sol si ascose;
Anzi più dell'usato anche vezzosa
Sedersi alla mia mensa.

Forse che qualche infermità l'opprime?

ASTER. Sì, ma non già del mal la ria ca-
(gione

Nel corpo suo si asconde;

Entro l'animo solo è la ferita,

Che tanto è a lei più dolorosa e grave,
Quanto l'oppressa parte

Più nobile è del corpo.

TEOD. Andiamo adunque
Per consolarla almeno, e far...

ASTER. No ; resta,
Che più la tua dimora ,
Che la presenza tua potrà giovarle.

TEOD. Narrami dunque tosto
La cagion del suo male, e fa ch'io sappia,
Che deggio far giammai che le sia grato.

ASTER. Di Giustino la subita partenza
È causa del suo affanno ;
E, se non torna il bel Giustino a lei,
Temo della sua vita ;
Tanto dolor l'opprime.

TEOD. E perchè prima
A me non ne fe motto,
Se tanto le spiacea la sua partenza ?

ASTER. Perchè pria nol curava , anzi il fug-
(giva.

Ma Amor, che lungamente
Libero dal suo impero alcun non lascia,
Nel partir di Giustino
Volle piagar Sofia ,
Acciò si penta della sua durezza.
Or se ne pente , e se ne pente in modo,
Meschina lei , che fa pietade ai sassi.

TEOD. Ma qual sarà la via ,
Che noi tener possiamo ,
Per rivocar d' Italia il bel Giustino ?
Se, Asteria, a voi non ne sovviene alcuna,
Io non so rinvenirla.

ASTER. È facil cosa
Far ciò , quando vi piaccia

La vostra opraprestare.

TEOD. Eccomi pronta.

ASTER. Voi dentro il cor del regnator del mon-

Tanta potenza avete , (do

Quanta egli n' ha su le mondane genti;

E se chiedete a lui

Che d' unir sia contento in dolce nodo

Così leggiadra coppia ,

Ne avrà forse di noi maggior piacere.

Nè rincrescer gli dee , perchè Sofia

È figlia di Silvano a voi fratello ,

Che la lasciò di sua ricchezza erede ;

E non ha pari al mondo

Di nobili costumi e di bellezza.

TEOD. Assai mi piace il saggio tuo consiglio;

E, se avverrà che a Giustiniano piaccia

Di legar la bellissima Sofia

Col suo gentil nipote , agevol cosa

Fia l' impetrar che lo richiami ancora

Dal vicin lido ausonio , ove n' è andato

Con Belisario e colle nostre genti.

ASTER. Spero che nulla a te sarà negato ,

Sebben chiedessi dell' impero il freno.

Vanne dunque , o Regina, che in un punto

E Giustino trarrai fuor di perigli ,

E tornerai la mia sorella in vita.

TEOD. Io vado, e tu potrai narrare intanto

Alla bella Sofia

Quant' io senta dolor del suo tormento ;

E dirle ancor potrai

Ch' io porrò in opra tutto il mio potere

Per torre a lei dal core un tanto all'anno

Col dolce acquisto del bramato bene.

ASTER. Farò quanto m' imponi.

TEOD.

Asteria, addio.

S C E N A II.

ASTERIA, poi SOFIA.

ASTER. **D**AL buon principio il lieto fin di-
(pende:

E se, come Teodora, il suo consorte
Udirà i nostri prieghi,
Sarà Sofia contenta e il bel Giustino,
Di quanto lor per compiacere oprai.
E se mai stringerassi un sì bel nodo,
Amendue m' ameranno,
Come prima cagion del lor piacere.
Ma parmi, o pure è dessa? ... Ecco Sofia;
Che va mesta di me forse cercando.
Sorella, or così tosto
Dalle camere uscisti? e perchè mai
Ivi non m' attendesti?

SOF. Il fuoco immenso,
Che cresce sempre più nel petto mio,
Mi sforza a prevenirti,
Che se presto non trova alcun riparo,
Farà, che poi sia tardo ogni conforto.

ASTER. Da me l'Imperatrice or or partissi
Di già tutta disposta a tuo favore;
Onde spero che avrem felice evento.
Ma tu, Sofia, giacchè non puoi dal core
Cacciar l' accesa brama,
La devi altrui dissimulare almeno,

Finchè non giunga il desiato giorno
Che rompa il corso all'amorosa doglia.
Perchè se altrui così ti mostri accesa,
Come meco ti mostri,
Dubbio non v'è ch'io non potrò dipoi
Con tanta libertà recarti aita,
Per non mostrar che a tal furor consenta.

SOF. Come villan che al rapido torrente,
Che cade giù dalla montana rupe,
Tenta l'argine oppor, però che teme
Veder notar su l'invidioso flutto
La già cresciuta messe e i suoi sudori,
Ed or corre da questo, or da quel canto
Per riparar l'impetuoso corso;
Tal io sono, o sorella; e se pur tento
Celare ad un la fiamma, a due la scopro;
Che non è mio voler, ma forza altrui.

ASTER. Col troppo desiar te stessa offendi.
Ma dimmi; or non fia meglio
Ottener tollerando,
Che invan mostrare altrui l'interno fuoco,
Senza giungere al fin del tuo desio?

SOF. Esclude ogni ragion la mente accesa,
E conoscendo il danno, ancor lo segue;
E chi del fallo suo più l'ammonisce,
In vece di scemarle, accresce affanno,
Con porle avanti gli occhi
Della sua debolezza il grave aspetto.
Ma narrami, o sorella,
Come senti Teodora, e che rispose
Alla proposta di sì nuovo amore.
Mostrò sdegno, pietade, o meraviglia?
Mostrò desio di darmi aita, o pure

ATTO SECONDO 135

Desio di tor l'innamorato core
Dalla concetta fiamma?

ASTER. A parte a parte
Ti narrerò ciò che al mio dir rispose ;
Ma non in questo luogo , ove potrebbe
Taluno udire , e colla sua presenza
Troncargli il mio racconto e darci noja;
Che tale è delle corti il rio costume,
Ove dell'ozio vil si fa mestiero.

SOF. Andianne dunque alle mie stanze, e quivi
Non avrem chi ci turbi.

ASTER. Andiam, che intanto
L'Imperatrice a tuo favor si adopra.

S C E N A III.

Giardino.

GIUSTINIANO.

FRA le più gravi e più noiose cure
Che ingombrano la mente a chi governa,
È quella di dover sempre legata,
Anche in amor, la mercenaria gente
Tener coll'opulenza e coi gran doni :
Che de' soldati l'incostante voglia
A ogni brieve disagio il corso cangia,
Nè il sol timor può rattenerli a freno.
Perchè colui, che sotto duro impero
Il popolo governa,
Teme color ch'hanno di lui timore,
Talchè sopra il suo autor cade la tema.

Onde per evitar tanti perigli,
 Or che in Italia andar le nostre genti,
 Fia buon consiglio il prevenir la fame,
 Che potrebbe in paese a noi nemico
 Facilmente assalir le nostre schiere.
 Farem però che si raccolga insieme
 Molto frumento, e che sui curvi legni
 Sia recato in Italia al nostro Duce.
 Ma per far ciò fia necessario a noi
 Un uom fedele e di maturo senno,
 Che sicuro lo guidi in tal viaggio.
 Oh quanto è duro il ritrovar chi sappia:
 I comandi eseguir del suo signore!
 Ciascuno ai premi aspira, e poi si lagna
 Se non gli ottien, quantunque inetto escioc-
 (co;

E attribuisce ad ingiustizia altrui
 La propria debolezza,
 Che gli onori a lui toglie e le fatiche.
 E non men duro è il ritrovar signore
 Che giustamente il premio ai degni porga,
 Nè si lasci ingannare
 Da quella turba vile adulatrice,
 Che, rispingendo il maggior merto indie-
 (tro,

Tenta sempre usurpar gradi ed onori.
 Ma parmi aver già ritrovato, a cui
 Possa fidar sì necessaria impresa.
 Al callido Narsete,
 Uom di senno e valor, che per l' etade
 Prossima alla vecchiezza,
 E sempre usato in guerre ed in perigli,
 Saprà condurre a lieto fin quest' opra,

A T T O S E C O N D O 137

Voglio tutto appoggiare il mio consiglio.
Così dunque risolvo, ed or men vado
All' accorto pensiero a dare effetto;
Che non tollera indugio un tanto affare.

S C E N A IV.

TEODORA, e DETTO.

TEOD. **S**OVRAÑO Imperatore, in questo luogo,
(go,

Ove di verdi piante il sito ameno
Persuade al pensier più liete voglie,
Perchè state fra voi così pensoso?

IMP. Colui che dà principio a qualche impresa,
(sa,

Non può quietar la mente,
Se non l'adduce al destinato fine.
Io, che fra tante mi ritrovo involto,
Per la cura del regno ed il desio
Di nuova gloria e di perenne fama,
Non posso, o mia consorte, in luogo alcuno
Lasciar le cure che il mio passo sieguono
Ovunque mi rivolga, ovunque vada.

TEOD. N' andrò dunque, signore, in altra parte,
(te,

Per non disturbarvi da più gravi affari.

IMP. No, restate, Teodora;

Che la presenza vostra

Ogni altra idea dal mio pensier discaccia,
Ond' è riposo della mia stanchezza.

Ma dite, onde veniste, e a quale effetto?

TEOD. Vengo dalle mie stanze , ove fin ora
 È stata la bellissima Sofia ,
 Tutta mesta , nè so per qual cagione ;
 Onde vorrei , che ben tempo omai parmi ,
 Unirla ad un che di lei degno sia ;
 E fin che ciò non avverrà , signore ,
 Sempre staronne dolorosa.

IMP. È tale

La bellissima figlia di Silvano ,
 Che non potrà mancarle alcun marito.
 Onde chiedete pur qual più vi piace ,
 Che se pur desiasse il mio nipote ,
 Per compiacere a voi , le sia concesso.

TEOD. Se ciò succede, o Giustiniano invitto,
 Non sol saran contenti
 E Giustino e Sofia di sì bel nodo ,
 Ma sarà coppia tal , che mai più bella
 Imeneo non congiunse , o vide il sole.
 Oltre che già di tal ricchezza crede
 Ella restò , poichè morì Silvano ,
 Che può bastar per decorosa dote.

IMP. Tutto ciò che a voi piace, è mio piacere;
 Onde pongo l'arbitrio in vostre mani
 Di disporre ogni cosa. Un dubbio solo
 Ritrovo in ciò: Giustino è già partito
 Per andarne in Italia, ove la guerra
 Non so se giungerà sì tosto al fine.

TEOD. Quando vi piaccia di spedire un messo,
 Che 'l rinvochi d'Italia a queste nozze ,
 Tosto ei verrà, che non ha men desio
 Di posseder Sofia ,
 Che di ripor l'Italia in libertade.

IMP. Poichè così vi piace ,

ATTO SECONDO 139

Scrivete pur di vostra mano a lui ,
Chiamandol da mia parte ; e fate ancora
Che il cancellier gli scriva. Ecco l'anello,
Con cui potrete suggellar la carta ,
Acciò tosto ubbidisca e a noi ritorni.

TEOD. Io son così contenta, almo signore ,
Di queste liete nozze , che ho sospetto
Che non le turbin mio malgrado il vento
O l'onde, od altro avvenimento strano.
Or, se tanta impazienza in me si muove ,
Quanta ne avrà Sofia quando da noi
Saprà quanto per lei disposto abbiamo?

IMP. Per torre a lei dal cor la sua mestizia ,
Vo' che or or le narriate il mio volere.
So ben che pria vorrà mostrarsi schiva
Come da tai piaceri assai lontana ,
Ma dentro al cor ne avrà letizia immensa.

TEOD. Io l'andrò a ritrovare , e co' miei detti
So che le recherò tanto piacere ,
Quanto n' avesse mai.

IMP. Ma andar ne deggio
Entro il palagio , e quivi dare effetto
A gravi affari ; onde , se a voi non fosse
Nojoso il rimanere in questo luogo ,
Io la bella Sofia chiamar farei ,
Acciocchè qui per ascoltar venisse.

TEOD. Fate ciò che vi piace ;
Ch'io volgendomi intorno a queste piante,
L'attenderò fin ch'ella a me ne venga.

IMP. Io vado ; e voi dovrete attendere poco.

S C E N A V.

TEODORA.

QUANTO brevi i piaceri, e quanto sono
Lunghi gli affanni in quest' umana vita!
Quante doglie e timori ,
Quante vane speranze e quanto tempo
Si dee passar pria che a un piacer si giun-
(ga!

Il qual , poichè si ottenne ,
In un momento fugge , e lascia solo
Di se la rimembranza ,
Che si fa dolorosa ,
Se in tempo di mestizia in noi si desta.
Quanto pianse Sofia già per Giustino !
Quanto sentì dolor ch' egli partisse ,
Di sua vita temendo ! Ed or che alfine
Da Giustiniano ottien ch' egli ritorni ,
Questi pochi momenti
Tanto saranno a trapassar più gravi ,
Quanto maggior speranza accoglie in seno.
Ed io sento più doglia
Del dolor di Sofia ,
Che non sento piacer del suo diletto :
Che trovar non si può piacer sì lungo ,
Che brevissimo affanno eguagli in parte.
Ma già ne vien la mia gentil nipote ,
Cui risiedon nel volto amore e doglia.

SCENA VI.

SOFIA, e TEODORA.

SOF. **I**L sommo Imperatore a voi mi manda
Per cosa udir che grata assai mi sia,
Ond'è che desiosa a voi ne vengo.

TEOD. Trovato abbiám col grand'Augusto in-
(sieme
Modo da discacciar la tua mestizia;
Perciò sì tosto a me chiamar ti feci.

SOF. Oh difficile impresa!

TEOD. Egli destina
Di farti sposa. Or non è questo il modo
Di bandire ogni lutto?

SOF. E qual consorte
Mi è stabilito?

TEOD. Il suo nipote appunto,
Il bel Giustin, che fu de' tuoi sospiri
E delle amare lagrime cagione,
E per cui porti ancora
Di mestizia ripieno il core e il volto.

SOF. Oh se ciò fosse vero!

TEOD. In breve tempo
Gli effetti ti faran di ciò sicura.
Va preparando intanto

Tutto ciò che t' occorre, acciocchè poi
Impaccio alcun non ti si opponga a sorte.

SOF. Di ciò non temo; e poi non si potranno
Pria celebrar le desiate nozze,
Che sia posta l'Italia in libertade,

E che torni Giustin. Nè così tosto
I Goti uscir vorran da quella terra
Ove han posta lor sede :

E fra tanti perigli e tante guerre
Parmi già di smarrir le mie speranze.

TEOD. No, non dar luogo a così van sospetto;
Che già l'eccelso Imperator del mondo
M'ha commesso che imponga al bel Giusti-
(no

Che venga da sua parte a queste nozze;
E diemmi quest'anello,
Col quale chiuso e suggellato il foglio,
Testimonio sarà del suo comando.

SOF. Dunque tosto Giustin farà ritorno
Che gli giunga la carta,
Senza seguir la cominciata impresa?

TEOD. Ei subito verranno, e giunto appena,
Si porranno in effetto i tuoi sponsali.

SOF. Oh felice Sofia! chi mai pensava
Che in un momento sol passar dovessi
Da tanta doglia a così gran diletto?
Ma che tardiamo, Augusta? Andiam la car-
(ta

A preparar per consegnarla al messo.
Perchè tanto è il contento' ond' io m'ac-
(cendo,

Che anche i brevi momenti
Il mio desire in secoli produce.

TEOD. Andiam, che anch' io godrò che voi
(presente

Stiate a mirar quel che per voi si faccia.

SOF. Oh contento infinito! oh sorte amica!
Non v'è piacer che non finisca in doglia;

ATTO SECONDO 143

Non v'è dolor che il suo piacer non abbia:
Che la vicenda delle umane cose
Il bene e il mal con questa legge alterna,
Dell'universo per fatal sostegno.

C O R O.

RASCIUGA omai, Sofia,
Gli umidi rai della turbata fronte,
Che il pianto tuo già la vittoria ottenne.
Già le veloci antenne
Del nunzio fortunato,
Cui di speme e di amore aura soave
Il pronto corso accelera e governa,
Volan condotte da felice vento
A rapir dai perigli il tuo contento.

Al vostro pianto,
Pupille belle,
Il ciel, le stelle,
La sorte, il fato
Pugnar non sa.

Lo stesso Amore,
Che i cori accende,
Al mesto umore
Che da voi scende,
Lo sdegno frena,
Poter non ha.

Ma quale entro il tuo petto
Timoroso pensiero,
Del fervente desio germe importuno,
Fa minor col suo gelo il tuo piacere?
T'intendo, Amor, t'intendo;
Giammai donar non vuoi

GIUSTINO

Un momento di pace a' servi tuoi.
Benchè in seno del porto fedele
Pieghi stanco le lacere vele,
Il furor dell' irata procella
Teme ancora l'esperto nocchier.
Così l'alma ch'è avvezza all'affanno,
Non si spoglia la doglia del core,
Benchè amore l'inviti a goder.

• FINE DELL' ATTO SECONDO.

A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A

Appartamenti di Teodora.

SOFIA , e TEODORA.

SOF. **O**ra che il messo partissi; in breve at-
(tendo

Che a noi si renda con Giustino insieme.
Ma non vorrei che qualche strano caso
Disturbasse, o Regina, il suo ritorno.

TEOD. Doh non temer, Sofia:

Mira che il vento e l'onde
Sieguono il corso ancor del tuo desio.

SOF. Bench'io veggia, o Regina,
Sì ben disposto ogni futuro evento,
Esser lieta non posso,
Che non so qual timore al cor predice
Nuovi tormenti, e men piacer che doglia.

TEOD. Il tuo soverchio amore

Forse sarà che a tal timor t'induce;
Che son sempre congiunti amore e tema.

SOF. Non so se rechi al sen doglia maggiore
Il desio d'ottenere l'amato bene,
O il timor di non perder l'ottenuto;
So ben ch'io cangio doglia,
Ma mai non cangio il mio penoso stato.

TEOD. Sempre il presente duolo

Più grave par d'ogni passata noja;
Perchè di questo si conosce il danno,

Metas. Tom. VII.

Dell' altra in noi sta la memoria appena.
Ma saria del suo stato ognun contento ,
Se la mente volgesse al più infelice.

SOF. Oh quanto ora godrei

Saper se giunse il messo , ed a Giustino
Abbia recato il foglio , e s' ei ne parta
Per venir alle nozze !

TEOD. Non dubitar che quando Ocipo giunge,
Che tal del fido messaggiero è il nome ,
Tosto d' Italia partirà Giustino ,
Che n' ha di te molto maggior desio.

SOF. Quando in piacer vi fosse , or or vorrei
Al saggio insieme e nobile Cleone
Chieder l' evento delle mie speranze ;
Ed ei tutto saprà svelarmi il fato ,
Perchè dal ciel mente sì chiara ottenne,
Che le presenti vede ,
E le future e le passate cose.

TEOD. Non sempre il fato è scoperto a lui:
E poi , quand' anche il fosse ,
Qual giovamento mai potrà recarti ,
Se non che darti pea innanzi tempo ,
E scemarti il piacer , quando sei lieta ?

SOF. Anzi sarà cagione
O che tempri la tema ch' m' opprime ,
O mi prepari a più crudel tormento ;
Il qual , se inaspettato a me giungesse ,
Romper potria della mia vita il filo ;
Che mal resister puote
La mente incauta ad improvviso affanno.

TEOD. Poichè così ti piace ,
Imponi a Fosca che l' appelli a noi ;
Che anch' io godrò sentir ciò ch' ei predica ,

ATTO TERZO 147

Benchè non presti fede a sue parole.

SOF. Fosca, vanne veloce, e fa che a noi
Or or venga Cleone,
E dell' Imperatrice esponi il cenno.

SCENA II.

FOSCA, e DETTE.

FOS. **A**D ubbidirti io vado.

Ma parmi di vedere a questa volta
Venire Asteria con Cleone insieme.
Or meglio fia che l' attendiam.

TEOD. No, vanne;
Che, non sapendo esser da noi richiesto,
Potria drizzare ad altro segno i passi.

FOS. Vado.

SOF. Va tosto e torna.

TEOD. Odi, Sofia.

Da molto tempo è che rimiro uniti
Ed Asteria e Cleone: io certo temo
Che non sia qualche amor nato fra loro.

SOF. Sempre ha portato d'amoroso fuoco
Per Asteria Cleone il petto acceso:
Dovrebbe esservi noto un tale amore.

TEOD. Certo non m'era noto; ed a Cleone
Asteria corrisponde?

SOF. In amicizia sì, non in amore.

TEOD. Ne' più severi petti
Con volto d'amicizia amor si avvanza.

SOF. La virtù di Cleone e il nobil sangue
Forse destato avria d'Asteria in seno
Qualche scintilla d'amoroso ardore;

Ma la viva memoria, e quella fede
Che vuol serbare al suo diletto sposo,
Trattien...

TEOD. Taci, Sofia, che a noi son giunti.

S C E N A III.

ASTERIA, CLEONE, FOSCA che torna,
e DETTE

ASTER. **E**cco ch'io reco il buon Cleone a voi,
Sovrana Imperatrice.

CLEON. Al vostro cenno
Tosto volgemma a questo lato i passi,
Benchè già destinati ad altra via.

TEOD. Opportuno giungete, e sempre grato
Siete alla mente mia; perchè de' saggi
Su la lingua ad ogni ora
Stan del vero sapere i semi eterni.

CLEON. Non può l'uman pensiero
Chiaro mirar di tal saper l'aspetto,
Ch'è troppo debil forza a tanta luce.

SOF. Poichè a noi ne veniste, almo signore,
Vo' che di mie venture
La serie mi narriate, e se i miei giorni
Dolorosi saranno o pur felici.

CLEON. Difficil cosa e fuor dell'uso umano
M'imponete, o Sofia. Come poss'io
Soddisfare...

SOF. Il potere è in vostre mani.

TEOD. Basterà che narrare a noi vi piaccia
Qual fine aver dovranno mai queste nozze
Che hanno a legar Sofia col bel Giustino.

Altro non chiede a voi.

CLEON. Non sempre è dato
All' uom di rimirar l' eterne fila ,
Che in varj nodi poi tessute insieme
Forman la tela degli eventi umani,
I quai restano incerti a nostre menti,
Che non sanuo il principio ove s' ascouda
L' invariabil cagion di ciò che avviene;
E l' ignoranza nostra
Facciam ragion d' un' incertezza immensa:
Perchè da quel pensiero ,
Che la prima cagion non ha mirato ,
Fugge la vista degli effetti ancora.
Oh felice colui che a Giove in seno
Delle cose rimira i primi semi ,
Senza che nebbia al suo veder si opponga!
Ma qual sereno lume
Sgombradalla mia mente ogni ombra vana?
Qual mano è che m' innalza e al ciel mi
(tragge ?

Veggio (ma un picciol velo
Lo sguardo mi trattiene ,
E parte del vedere a me ricopre)
Veggio del fato l' immutabil sede ,
In cui , come in lor centro ,
Unite son tutte l' umane cose ,
Su le quali scendendo il primo moto
Si comunica all' altre e si dirama.
Come liquido umor che d' alto cada ,
Il quale , ancor che fosse unito pria ,
Si discioglie cadendo in varie stille ,
E sempre più si rompe e si divide ;
Tal è quel moto , il qual non trova pace

Se non ritorna unito alla sua sede ;
Donde ripiglia un'altra volta il corso ,
Per mantener l'inevitabil giro.

Già veggo di Giustin la sorte , e veggo
La sorte di Sofia per varj nodi
Incerta andar serpendo e perigliosa.

Ma veggo poi che va tranquilla e lieta
Ad unirsi a quel fonte onde partio.

Alme felici e fortunate , a cui
Dato sarà godere in dolce quiete

I cari frutti d' un sì puro amore !

Ma , per venire a sì felice stato ,
Passar dovranno per combattuta via ,

Che farà dolorosi i primi punti :
Pur renderà più dolce il lor riposo.

Ma qual'ombra funesta
Turba la bella luce

Che sì chiari rendeva i sensi miei ?

Mis' involano , ahimè ! gli eterni oggetti,
E il grave peso del terreno ammanto

Al duro carcer suo l'alma richiama.

SOF. Piena di meraviglia e di contento
È così la mia mente , che non puote
Render le degne grazie a tanto merto.

TEOD. Oh voi felice , a cui nulla si cela !
Oh quanto invidio una sì bella sorte !

CLEON: Solo Asteria di ciò cura non prende,
Perchè sempre disprezza
Ciò che da me procede.

ASTER. Il mio silenzio
Di meraviglia e non di sprezzo è figlio;
Nè so quali parole io dir vi debba ,
Che possano agguagliare opra sì grande.

A T T O T E R Z O 151

CLEON. L'opra è dono del cielo, e non è mia;
E colui che la dà, spesso la toglie;
Nè sempre un simil dono è in mio potere.

SOF. Con sì felici segni
Io mi parto, o Teodora, ed a Cleone
Di mie felicità dovrò gran parte.

TEOD. Anch'io con voi ne vengo

CLEON. Il ciel vi doni
Ciò che il vostro desir può render lieto.

S C E N A IV.

CLEONE, e ASTERIA.

CLEON. **Q**UANDO sarà che, dopo tanti e tanti
Sospiri e tante pene, alfin pietosa
Vi miri del mio male? Un sasso ancora
Avrebbe il mio dolor cangiato e vinto.

AST. Tutto ciò che può darvi un cuor pietoso,
Senza che all'onor suo punto s'opponga,
Tutto vi dono e vi donai. Più avanti
Non m'è permesso, e non vorrei potendo.

CLEON. Senza che al vostro onor si faccia ol-
(traggio,

Potreste, o bella Asteria,
In nodo maritale unirvi meco.
L'età mia non è tal che voi possiate
Perciò fuggirmi; e di ricchezze ancora
Tanto mi diè la sorte,
Che in parte corrisponde al grado vostro.
Se poi vi trattenete.
Per tema che il mio sangue
Non sia di nobiltade al vostro eguale,
Dovete in questa differenza appunto,

Che non so se sia molta ,

La pietà dimostrar del vostro core.

ASTER. Il sangue, la ricchezza e la virtute,
Che sono in voi leggiadramente uniti ,
Sembran tutti argomenti

Per indurmi a compire il desir vostro.

Ma la memoria del conjugio antico

È così ben nella mia mente impressa ;

Che m' induce a passare

Questa giovane età senza consorte ;

Perch' è minor tormento

Non ottener ciò che vorrebbe il core ,

Che perder ciò ch' egli tenea più caro.

CLEON. Anzi per far che la memoria grave
Dalla mente si sgombri ,

Dovreste a nuovo amor darvi in potere ;

Che non val contr'amore altro che amore.

ASTER. Non parmi opra da saggio

Il fuggire un dolore ,

Con abbracciare un' altra pena eguale.

CLEON. Non è pena l'amor quando è felice.

ASTER. Sì, se felice amor durar potesse.

CLEON. Dove regna la fe, non cangia amore.

ASTER. Oh quanto è duro il ritrovar tal fede!

CLEON. Entro un petto real sempre si trova.

ASTER. Eh non distingue amor pastori e regi.

CLEON. Dunque....

ASTER. Per non dolermi, amar non vo-
(glio.

CLEON. E vuoi più tosto questa età sì bella....

ASTER. Vedova trapassar, che dolorosa.

CLEON. Nè questa pena mia punto ti muove?

ASTER. Poco, perchè fuggirla è in tuo potere.

A T T O T E R Z O 153

CLEON. Se fosse in mio poter , non penerei.

ASTER. Quando manca la speme, amor non du-
(ra.

CLEON. Ma in me manca la speme e non l' a-
(more.

ASTER. Ambo saprai fugar , saggio tu sei.

CLEON. Ah che non puote il saggio

Fuggire amor , di cui sempre è minore

La forza di ragione e del consiglio;

Solo una voce, un guardo , un moto solo,

Che dall' amato oggetto in noi discenda;

Cangia l' animo nostro e cangia il core,

Ancorchè di ragion munito e forte.

E quanto in lungo tratto

Opra in noi la ragione , opra la mente ,

Tanto in un punto solo amor distrugge.

ASTER. Dunque la doglia tua non potrà mai

Esser estinta ?

CLEON. Invan ciò spererei ,

Se non con l' amor vostro ,

O pur con lungo raggirar di tempo.

ASTER. Or se con lungo raggirar di tempo

Alfin puoi sciorre l' amoroso nodo ,

Sopporta in pace il tuo dolore; anch' io

Ho per lunga stagion penato e peno.

Resta , ed il tuo martire

Col prudente consiglio opprimi e scaccia.

CLEONE.

Chi' io scacci il mio martire
Col prudente consiglio? È vana impresa;
Che dove regna amor, virtù non vale.
Ma pur dovrà Cleone in tal amore
Così obbliar se stesso, che non vegga
L'inganno della mente e l'proprio errore?
Ah no; si rompa il laccio,
Quel laccio che al pensier trattiene il volo.
Si faccia omai ritorno al dolce stato
Della primiera libertade, e sia
Questo momento il fin del mio dolore.
Folle, che tento? E qual novella speme
Mi lusinga ch'io possa
Senza questo dolor restare in vita?
Invan tento la fuga, invan fo prova
Di schivar quella pena che al mio petto
Unita sta con necessario nodo.
Crudelissime stelle, e che mi giova
Mirare il fil delle future cose,
Se conosco il mio danno e pur nol fuggo?
Questa è maggior mia pena. E quanto veggo,
E quanto, ahimè, conosco,
Della mia debolezza è certa prova.
Ma taci, o mio dolore; ecco s'appressa
L'invitto Imperadore.

SCENA VI.

GIUSTINIANO , e DETTO.

IMP. **E** qual pensiero
Si vi turba , o Cleon , che vi rimiro
Mesto nel volto ?

CLEON. Da diversi oggetti
Era la mente mia tratta e confusa ;
Ma nel vostro apparir si dileguaro ,
Siccome nebbia all' apparir del sole.

IMP. Mai più grato giungete agli occhi miei
Di quel ch' ora giungete , e mai non ebbi
Di trovarvi , o Cleon , maggior desio.

CLEON. Eccomi pronto ad ogni vostro cenno.

IMP. Dal punto che parti da questo lido
La nostra gente , come ben v' è noto ,
Per ritornar l' Italia in libertade ,
Fra diverse speranze
Confusa la mia mente
Non ha saputo ancor prender riposo ,
Nè immaginarsi il fin di tale impresa.
Onde voi , cui del tutto il vel si scopre ,
Potrete in qualche parte
Calmar de' miei pensieri il vario flutto.

CLEON. Alto signor , nel cui possente braccio
La virtude e la sorte unite sono ,
Non dubitar di questa degna impresa ,
Perchè a lei giusto fin prescrive il cielo ,
Sarà libera Italia , e gli empì Goti
Scacciati fuggiran da quella sede
Che ritengon fin ora ingiustamente ;

E il crudo Rege loro a' piedi tuoi
In trionfo verrà legato e vinto.

E, benchè un altro assai di lui più fiero
Risorger debba a darci nuovi affanni,
L'invitto Belisario, a questo ancora
Fiaccherà la superbia e il fiero ardire,
E Italia scioglierà d'ogni timore.

IMP. Ma dopo queste perigliose guerre
Avrà quiete giammai l'imperio nostro?

CLEON. Ahimè ch' io veggio fra diversi flutti
Combattuto l'impero, e ogni momento
Impensati perigli opposti a lui!

Il veggio, che passando in varie mani
Giunge alfine all' Isaurico Leone,
Ed al tiranno suo figliuol crudele,
Che sarà d'empietade al padre eguale.

Tenteranno costor toglier dal mondo
E le immagini sacre e il culto loro:

Irriteran le sottoposte genti,
Mentre imporranno insopportabil pesi.
Veggio barbari popoli e feroci

Inondar tutta Italia, e nuovamente
Confonder le sue leggi e i bei costumi,
Ed il roman Pontefice, che invano
Al greco Imperadore aita chiede.

Ma il Magno Carlo coll' invitta destra
Scaccia il barbaro stuolo, e nel suo stato
Riduce un' altra volta il bel paese;
E il popolo romano

Condotto dal supremo Sacerdote
Al suo liberator grato si mostra,
Con trasferir dal rio Leone in lui
Il sommo imperio, ed ogni sua ragione

A T T O T E R Z O 157

Deposta allor della Germania in seno.
 Quivi ritroverà qualche riposo
 Il vostro scettro ; e pur da varj moti ,
 Scosso sarà , finchè a Ridolfo giunga ,
 Nella di cui progenie generosa
 Saran tutti di guerra i semi estinti ,
 E taceranno in lei tutte le risse
 Della romana Chiesa e dell' Impero ,
 Che converranno in un eterno nodo.
 Scender dovrà da questa stirpe eccelsa ,
 Dopo tant' altri Eroi ,
 Il sesto Carlo , che col nome solo
 Aggiungerà splendore alla sua sede ,
 E renderà all' impero il primo onore
 Coll' armi , colla sorte e col consiglio.

IMP. Come nocchier che la procella mira ,
 E spesso sta della sua vita in forse ,
 Tal io son stato in ascoltar , Cleone ,
 Il dubbio giro di tant' anni e tanti.
 Ma poi dal fin del vaticinio vostro
 Tanta letizia trassi ,
 Qual chi dal mare irato al porto giunge.
 Ma come esser mai può che mente umana
 Tant' oltre passi colla sua potenza ,
 Che chiaro vegga del futuro il corso ?

CLEON. Quell' immenso poter cui tutto è noto ,
 Talora all' alma unito ,
 Atta la rende a prevedere il fine ;
 Benchè dall' altrui vista assai lontano.
 Ma il denso vel delle terrene membra
 Così ricopre ad esso il chiaro lume ,
 Ch' egli pigro si rende , e più non vede
 Il gran cammin delle future cose ,

Siccome il sol se l'interposta luna
 Rompe il libero corso a' raggi suoi.
 Ma quando un tal potere un corpo incontra.
 Che men degli altri sia terrestre e vile,
 Allor tanto preval, che rompe il velo,
 E passa a rimirar gli eventi umani,
 Ma in parte oscuri, perchè mai non puote
 Disciorsi affatto da' legami suoi.

IMP. Felice te, che un corpo tale avesti,
 Che poco o nulla al suo veder si oppone.
 Ma vieni meco, che più gravi affari
 Fidar ti deggio, e dalla tua prudenza
 Chieder consiglio.

CLEON. Ubbidiente sieguo
 I tuoi passi, o signor; così potessi
 Soddisar pienamente il tuo desire.

C O R O.

O folle umano ardire,
 Che non trovi giammai ritegno e meta!
 Non ti pareva bastante
 D'aver con moli eterne
 L'aria ingombrato e fatto guerra al cielo?
 Non ti pareva bastante,
 Dal cavo sen di mal sicuro pino,
 Spiegando un brieve lino,
 Dar legge a' venti ed insultare i flutti,
 Se non tentavi trarre audace fuori
 Della mente di Giove i fati ancora?

ATTO TERZO**159**

Se soffri, o sommo Giove,
L' umano ardir così,
T' avrà da torre un dì
L' eterno strale.
Vani saranno allora
A Marte il suo furor,
E al gran Nume d' amor
L' arco fatale.

Già crederà Sofia
Ne' detti di Cleone
Chiuso il voler delle divine menti;
Già le future genti
Nel suo parlar Giustinian ravvisa;
Nè si avveggon ancora,
Che chi tropp' alto sormontar procura,
Colla caduta il folle ardir misura.
Non ancora uman pensiero
Nel futuro il vol portò:
Per interpreti del fato
Sol gli eventi il ciel donò.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Mare tempestoso.

SOFIA , e Fosca.

SOF. **R**IMIRA, o Fosca, come il mar s'innalza,
 Come sferza l'arena e come freme
 Allo spirar de' procellosi venti:
 L'onde ancora a mio danno unite sono.
 La mia sciagura è tale,
 Ch'ogni alimento allo sperar mi toglie.
 Odio Giustin se m'è presente, e l'amo
 Quando ottener nol posso. Ottengo poi
 Che si richiami, e pur mel nega il mare:
 Quel mar che, quando tormelo dovea,
 Fu placido, tranquillo e senza moto,
 Per non renderlo poi tutte commuove
 Dal più profondo sen le sue tempeste.
 Mira qual serie d'infelici eventi
 Pendono sul mio capo.

Fos. Ogni tempesta
 Termina colla calma, e il vostro duolo
 Avrà piacevol fine.

Sof. Ah Fosca, io temo
 Che non debba finir con la mia morte.

Fos. Troppo prestò, o signora,
 Riducete all'estremo il vostro affanno.
 Non vi sovvien ciò che Cleon predisse?

Sof. Sì, mi sovviene; e questa sola speme

ATTO QUARTO 161

Mi tratticne alla luce,
E mi fa respirar l'aure vitali.
Ma se il dolor s'avanza,
Sarà debil ritegno al mio furore.

Fos. Il rimirar la morte assai lontana
Di lei vi fa parlar con tal franchezza;
Se prossima l'aveste....

Sof. Un'alma vile,
Che di sangue real non sia nutrita,
Ha timor del suo fato. Alla mia mente
Non arreca terrore un tal pensiero.

Fos. Ma d'un'alma real prova maggiore
Non sarebbe, o Sofia,
Il tollerar con pace il suo tormento?

Sof. Deve la mente saggia
Il dolor della vita ed il piacere,
Che da lei si ritrae, pesare insieme.
E quando il duolo avanza,
Una morte veloce
Si dee preporre a dolorosa vita,
Che a me sembra un morir più lungo e gra-
(ve)

Fos. Questi liberi sensi,
Che la passion vi detta,
Degni non son del vostro saggio core.

Sof. Sol io prender di ciò cura mi debbo:
Ma veggo, o Fosca, un son so che nell'onde,
Ch'or s'innalza, or s'abbassa appresso il
(lido:

Lo spesso moto toglie,
Che rimirar si possa a parte a parte.

Fos. Saran di qualche naufrago naviglio
Miseri avanzi. Non mirate ancora

Appresso a quello scoglio
Che s' incurva sul mare a guisa d' arco,
E nel cui chiuso sen l' onda biancheggia,
Quante vele stracciate e legni infranti
Galleggian sopra l' incostante flutto?
Mirate che al soffiar d' Africo e Noto
Si scaglian con tal forza in fronte al sasso,
Che fanno intorno risonar le arene.

SOF. Di mie sventure i testimoni sono.
Oh Dio, chi sa che il mio Giustin non fosse
Su questa nave! ch' egli ancora involto
Fra rotte sarte e fra spezzate antenne
Non vada moribondo ed anelante,
Umido, grave, lagrimoso e lasso,
Senza che amica man gli porga aita!
Parmi d' udir che nelle voci estreme,
Sofia, dica, ah Sofia, tu, che cagione
Sei della morte mia, tu non m' aiti?
Deh lasciate ch' io vada, invidi flutti,
A liberar da morte il mio bel sole,
E, se a tempo non giungo,
A tramontar colla sua cara luce . . .
Ma stolta, a chi favello? Ove son tratta
Dal mio proprio dolore? E chi mi dice
Che il mio sposo partissi, e che fra l' onde
Debba perire? Eh son vani sospetti,
Nemici alla mia quiete.
Importuno timor, deh lascia ormai
La sua primiera pace all' alma mia.
Giustino attende più sereno il cielo,
Più cheto il mare e più tranquilli i venti
Per venir più veloce
A ritrovar la cara sua Sofia.

ATTO QUARTO 163

Or or vedrem su queste sponde il legno,
Che portar dee la pace a questo core,
E render la sua meta a questi sguardi.
Oh quanti dolci amplessi io gli preparo,
Oh quanti cari ed amorosi dètti!

Fos. Come lieve il pensiero è degli amanti!
Or esce di speranza, or di lusinga,
Or vuol morire, or vuol restare in vita.
Misero chi ad amor si pone in braccio!

Sof. Oh vista miserabile e funesta!
Volgi, Fosca, lo sguardo a quel meschino,
Che giace steso in su l'arena. Il mare
L'avrà sommerso e poi gettato al lido.

Fos. Sarà quel che pur dianzi io rimirai
Sopra l'onde agitato; appena ho core
Di riguardarlo.

Sof. Approssimiamci a lui
Per veder se ancor vive. Oh ciel, che miro!
Parmi quella la veste che Teodora
Diede a Giustin pria che da noi partisse.

Fos. Parmi; ma è così molle
Che distinguer sì puote a gran fatica.

Sof. Quel crin par del mio sposo; ancorchè
(l'acque

L'abbiano insieme unito,
Pur non coprono affatto il suo colore.
Ah ch'egli è desso, oh Dio! Questo è Giu-
(stino,

Questo è il mio bene; il volto suo l'accusa.
Oh doloroso giorno! oh me infelice!
Come ben del mio mal presaga io fui!
Crudelissimi Numi., invidie stelle,
Non siete sazj ancor della mia doglia?

Chi mi consola, ah! chi mi porge aita!
Ma forse ancor vivran gli oppressi spirti.
Giustino, apri le luci,
Deh rimira il mio pianto, alma fedele.
Su, caro, scuoti dal lor grave sonno
Gli affaticati spirti. Ah! non m' ascolta.
Come ascoltar mi può, se senza moto
Gli giace il cor nel petto, e come ghiaccio
Fredda è la fronte? Ah tu sei morto, ed io
Languisco e manco; ahimè, Giustin...

Fos. Sofia,
Sofia, reggiti, oh Dio! Sofia non senti?
Misera me, per l'improvvisa doglia
L'abbandona la vita! Irene, Armilla,
Teodora, Asteria: ahimè che niuna ascolta!
Tropo son di qui lunge.
Sapessi almen come a lei dar soccorso.

SCENA II.

ASTERIA, e DETTE.

ASTER. **Q**UAI grida, quai lamenti
Mi feriscon l'orecchio?

Fos. Ah vieni, Asteria,
Vieni pria che di vita ogni alimento
Della mesta Sofia fugga dal seno.

ASTER. Come? perchè? Chi toglie a lei la vita?

Fos. Il suo dolor l'uccide,
Perchè Giustin su queste arene morto
Il mare appiè gli espose.

ASTER. Oh strano caso!
Oh tragico successo! Tu veloce

A T T O Q U A R T O 165

Vanne a trovar Cleone acciò qui venga,
 Ch' io sosterrò sopra le braccia il peso,
 E con qualche argomento andrò tentando
 Di ritornare al sen l' alma smarrita.
 Fos. Io senza indugio ad ubbidir mi parto.

S C E N A I I I .

ASTERIA , e S O F I A .

ASTER. **O**h misera sorella ! e chi pensava
 Che così mesto e doloroso fine
 Dovessero ottenere i tuoi sospiri ?
 Potessi almen con questi acuti spirti ,
 Che chiusi stanno in questo picciol vaso,
 L' alma destar nel grave sonno immersa.
 Ma parmi che si muova. Odi , Sofia ;
 Su ; qual follia t' assale ? Apri le luci.
 SOR. Ah ! chi mi chiama ?

ASTER. Sorgi ,
 Sorgi ; sì poco core hai tu nel seno ;
 Che per nuovo dolor perdi la vita ?

SOR. Asteria , ah piangi meco.

ASTER. Il pianger nulla giova ; il ciel non volle
 Farti felice. Al suo volere immenso
 Chi potrà repugnare ?

SOR. Oh me infelice !
 Queste son le mie nozze e i lieti giorni,
 Queste le pompe, questi i miei piaceri ?
 Così, Giustin, la destra mia ti porgo ?
 Ah ! che in tal guisa io più viver non posso !
 Morì teco , mio bene, ogni speranza ;
 Ed io morirò , se pur l' iniqua sorte
 Non negherà ch' io possa

Con sì funesto nodo esserti unita.
Dch lascia, Asteria, lascia
Che le medesim' onde,
Che della morte sua furo ministre,
Del mio morir sianó ministre ancora.
Chi mai finger potea tanta ruina?
Quanto fui sciocca allor che di Cleone
A' detti prestai fede! e quanto è stolto
Chi del futuro antiveder presume
L'ignoto corso, che non ha misura!
Ah vento, invido vento,
Tu commovesti il mare, e tulle vele
Scindesti in mille pezzi; il legno stanco
Tu fra scogli spingesti, onde il mio bene
Restò nel flutto e si sommerse alfine.
Ah crudo cielo! ah infido e sordo mare!
Ingratissime stelle! A che mi lagnò
Degli elementi tutti, se fui sola
Io la cagion di tutto il mio tormento?
Perchè stolta sprezzai sì degno amore.
Quando l'aveva appresso, e perchè allora
Non abbracciai così felice sorte
Quando da' guardi miei
Nol dividea tant' aria e tanto mare?
Sì, la cagione io fui del suo morire,
Io pagherò la pena. Asteria, ormai
Concedimi ch' io possa a mio talento
Di me disporre.

ASTER. Sì; ma prima io voglio
Che ponga fine a tanto tuo lamento.
È di un debole spirto effetto il pianto,
Ed è sciocchezza estrema usarlo allora
Che il mal non può schiarsi.

ATTO QUARTO 167

Sposi non mancheranno eguali a lui
In beltade , in ricchezza ed in virtude,
Che potran compensar la sua mancanza.

SOF. Oh pietosa sorella , il modo istesso ,
Ch' usi per consolarmi , è che mi uccide.
Se la sua lontananza era sì grave

Al misero mio core,
Come potrò soffrir mai la sua morte?

ASTRA. Anzi la lontananza era più dura
A sostener , perchè del suo ritorno
La speme ancor non escludeva appieno.
Or che colla sua morte.

Di futuro piacer peri l' aspetto ,
Dovria seco svanire anche ogni doglia.

SOF. Quante più contra me ragioni adduci,
Tanto più l' alma mia fra pene involgi.
Ma tu, mio caro e misero Giustino ,
Queste lagrime mie , questi sospiri
Prendi con lieto ciglio , ovunque sei.
Questo è l' ultimo pegno

Che possa darti del mio vero amore.

Ma no ; pegno maggiore

Ti prepara il cor mio. La grave spoglia,
La tua spoglia mortal che qui si giace,

Lasciare or voglio , e per unirmi teco

Abbandonar la vita, e almeno in morte

Dimostrarmi amorosa ,

Poichè vivendo il mio destin mel niega.

Asteria, io parto, e, giacchè qui restate,

Vi priego usar tutti i pietosi uffici

Dell' infelice sposo al freddo corpo.

ASTER. Ma perchè qui mi lasci? E dove corri?

SOF. Il mio dolor tanto nel sen si avanza,

Ch' invano io tenterei tenerlo chiuso;
 Onde nelle mie stanze or vo' portarmi
 Per sciorre il freno all' impaziente doglia,
 Che sarebbe soverchia in questo luogo.

ASTER. Vanne pure, che in brieve io sarò teco;
 Ed or verrei, ma la pietà dovuta
 Al corpo di Giustin qui mi trattiene.

SOF. Sì, resta pur, che 'l mio agitato core
 Altri seco non chiede, altri non cerca
 Che l' acerba sua pena ed il suo pianto.

S C E N A IV.

ASTERIA.

O miserò Giustin, come sei morto!
 Come finì funestamente il giro
 De' tuoi sereni e fortunati giorni!
 Infelice Sofia, quanto perdesti
 Nella sua morte! Oh sconsolata reggia!
 Che mai dirà Teodora a tal novella?
 Che dirà Giustiniano,
 Che l'amava vie più che proprio figlio?
 Ecco dell' uom la misera sventura:
 Pena ciascun per soddisfar sue brame,
 Chi per supremi gradi e per ricchezze,
 Chi per fama immortal, chi per amore;
 È raro è quel che ottiene
 Del suo desir l' oggetto;
 Perché quando si crede essere in porto,
 Urta in un cieco scoglio,
 Che rompe il corso ad ogni sua speranza;
 E tanto fa più grave il suo perire,

ATTO QUARTO 169

Quant'era più vicino alla salvezza.
Or che lieto ciascun entro la reggia
L'ora attendea che il bel Giustin giungesse,
(se,

Mira che strano evento e lagrimoso ,
Qual funesto spettacolo ci porta
Avanti gli occhi l' onda a noi nemica !
Questi son dunque , Amore , i dolci frutti
Che fallace prometti ? e questi sono
I cari giorni che da lunge mostri ?
Ah non ha maggior mostro e più nocivo
La dura Ircania , o l' arsa Libia in seno
Di questa fiera idomita e crudele ,
Che per suo danno il mondo appella Amo-
(re.

Ma, oh Dio! nessuno ancor giunger qui veg-
(gio ,

Che mi consigli o che mi porga aita.
Che far degg' io? D'abbandonar Giustino
Non mi dà il cor. Ma già ne vien Cleone.
Oh come mal la sorte altrui predisse !

S C E N A V.

CLEONE, servi, e DETTI.

CLEON. **L**A dolente Sofia, di doglia e d'ira
Tutta nel volto accesa, a voi mi manda:
Nè so per qual cagion meco s' adiri,
Parlando di Giustin. Cieli, che veggio !
Questo, Asteria, è Giustino in terra steso?
ASTER. Egli appunto. Oh Cleone, ecco la sor-

(te ,

Che lieta predicesti.

CLEON.

Oh fiera vista !

Or ben comprendo di Sofia lo sdegno.
Fallacissime stelle , a che mostrarmi
Cotanto ben , se poi così deluso
Io mi dovea restare ? Al maggior uopo
Voi m' ingannaste , e tante volte e tante ,
Quando meno il curava ; il ver diceste.
Oh foss' io cieco ! oh non t' avessi mai
Conosciuto , o Giustino ! In questo stato
Non credeva giammai dover mirarti.
Stolto chi spera in quest' umana vita
Trovar posa giammai. Sempre d' affanni
Si pasce l' uomo , e , se talor si crede
Essere in pace , è perchè cangia doglia.
È la miseria nostra così grave ,
Che un affanno minor piacer ci sembra ;
Ed affanno minor sempre crediamo
Il duol che di presente il cor non punge.

ASTER. Già che predir non ci sapesti in vita ,
Cleone , il fato al misero Giustino ,
Deh porgi almeno in questo caso estremo
Coll' opra e col consiglio alcun' aita ,
Acciocchè il corpo sia quindi rimosso ,
E dal popolo ottenga il giusto onore.

CLEON. Ciò fia mia cura. Ma tacete ; ancora
Parmi che viva ; un insensibil quasi
Moto nel petto ha chiuso. Ei certo ha vita ;
Ma sì debole è il filo a cui s' attiene ,
Che non ha forza di mostrarsi altrui.

ASTER. Sarà vita però senza speranza.

CLEON. No ; l'abbondante umor che a forza ei
(beyye ,

ATTO QUARTO 171

Gli spiriti oppresse e non gli estinse ancora,
Talchè gettando l' acqua , ei tornerebbe
Forse a goder la vita.

ASTER. Oh se ciò fosse ,
Quanto lieta sarei !

CLEON. Su , fidi servi ,
Nelle mie stanze il bel Giustin recate
Senza molto agitarlo. Asteria , andiamo.
Forse colui che ogni sostanza regge ,
Vuol dimostrar che non s' inganna mai -
Chi con occhio sincero in lui si specchia.

ASTER. Pietosissimo cielo, or sì che puoi
In un momento sol rendere o torre .
A me la suora , al buon Cleone onore ,
Vita agli sposi ed a' Regnanti pace.

S C E N A VI.

Camera.

SOFIA tenendo un vaso con entro veleno:

Inciustissimo fato , eccomi giunta ,
Dove del braccio tuo vana è la forza.
Questa nera bevanda in cui s' asconde
Lo squallido rigor di tetra morte ,
Da questo sen farà partir la vita ;
Ma saprà toglier anche a un tempo istesso
Dalla tua tirannia l' alma dolente.
No, non cred' io che in quanto il sol colora
Più mesta donna ritrovar si possa ,
Nè di me più meschina. Odio la vita ;
Nè già la posso amar , poichè divenne

*

Alimento di pena, esca di affanno.
 Ovunque il guardo doloroso invio,
 Su le pietre, sul suolo, in cielo, in mare,
 Miro impresso Giustino, (ahi vista atroce!)
 Dell'amor mio, del mio morir cagione.
 Il miro, ahimè, qual su l'arene il vidi,
 Enfiato, umido, lacero e grondante
 Ancora il crin dell'infelice flutto,
 Aprir ver me le scolorite labbra,
 E dirmi in tuono orribile e severo:
 Per te non vivo, ingrata, e tu non mori?
 Ahi, qual rigido gelo,
 Presago di mia morte,
 Dalle piante mi scorre infino al crine!
 V'intendo, sì, v'intendo, irate stelle;
 Voi volete ch'io rompa ogni dimora
 Per girne in seno a morte; ecco son pron-
 (ta. (1)

Mio bellissimo sol, mia cara luce,
 Che a mezzo il corso tuo giungesti a sera,
 Dalla sublime sfera, ove ti aggiri,
 Accogli tu con un benigno sguardo
 Della fida Sofia l'alma costante,
 Che incerta di trovarti ancor ti siegue.
 Tu per trovarmi tanto mar passasti;
 Io per cercarti vo di vita a morte.
 Oh Dio! potessi i giorni tutti e gli anni,
 Che si dovriano alla mia verde etate,
 Cangiar colla tua vita; oh quanto lieta
 Il vorrei far! Ma poichè il cielo avverso
 Tanto non mi permette, perchè forse

(1) *In atto di pigliare il veleno.*

Degno prezzo non son della tua vita
 A te li sacro e alla tua pura fede.
 Altro, caro, non cerco,
 Se non che lieto m'raccolga, e scorta
 Mi facci almen per lo cammino ignoto.
 Se ciò non fai per fin che il sol si estingua,
 Andranne errando sconsolata intorno
 Della flebil Sofia l'ombra dolente.
 Orsù si muoja... Oh Dio! chi mi trattiene?
 Eh che è vano timor... No, non ho core;
 La man ricusa d'ubbidir la mente.
 Questa è ben, crudo ciel, pena maggiore
 D'ogni altra che fin ora oppressa m'abbia.
 Ma che? sarà Sofia di cor sì vile,
 Che di morir ricusi,
 Quando la morte un maggior duol le toglie?
 Ah no, ciò non fia mai. Si beva, e questo
 Mortifero liquor spenga ogni affanno. (1)
 Già la morte è nel seno. Almen pietosa
 Mi disciogliesse tosto
 Da questa luce infesta agli occhi miei!
 Oh misera Sofia, come vivesti
 Felice allor quando non eri amante!
 Troppo, ah! troppo godrei felice stato.,
 Se nel mio petto Amor non mai regnava.

(1) *Bere.*

S C E N A VII.

ASTERIA, e SOFIA.

AST. **N**on più pianti, Sofia, non più sospiri.
 Raffrena omai la vana ingiusta doglia,
 Poichè liete novelle ora t' arredo,
 Colme d' ogni piacer, d' ogni contento.

SOF. Per me, sorella, è vano ogni piacere;
 E se Giustino ancor tornasse in vita,
 Non basterebbe per trarmi fuor di pene.

ASTER. Appunto è vivo il bel Giustino, e spesso
 Di te richiede, e ben verranno or ora
 Qui a ritrovarti, perchè a lui Cleone
 Rese col suo sapere e sposa e vita.

SOF. Oh ciel! che narri, Asteria?

ASTER. Il ver ti narro.

Egli dal salso umor che bevve oppresso,
 Morto pareva: ma poichè il buon Cleone
 Volgere il fe' co' piedi in verso il cielo,
 E là col capo onde levò le piante,
 L' umor soverchio dal suo peso tratto
 Uscio di là dond' ebbe pria l' ingresso;
 Talchè spogliati da sì grave peso-
 Tornar gli spirti al ministerio loro.
 E, se nol credi, or or dagli occhi tuoi
 Trarrai più certa e più sicura fede.

SOF. Ah non sei sazio ancor, fato tiranno,
 D' aver versata l' urna dolorosa
 D' ogni travaglio sopra il capo mio,
 Se non inventi ancor novelli affanni,
 Per far che riposar non possa in pace

ATTO QUARTO 175

Gli ultimi punti almen della mia vita?

ASTER. Qual novità, Sofia, ti sforza al pianto,
Quando vive colui che tanto brami?

Forse ti duol che sia rimasto in vita?

SOF. Non per la vita sua, per la mia morte
Piango, misera me, che sarà in breve.

Qual stranezza di sorte è questa mai?

Ah mio Giustin, non mio, che il Ciel non
(vuole :

S' io vivo per averti a morte corri?

S' io muojo per seguirti, in vita resti?

ASTER. Di qual morte favelli? Io non t' in-
(tendo.

SOF. Quando nelle mie stanze io mi ritrassi
Per dolor della morte di Giustino,
Un vaso di mortifero veleno,
Tutto sorbii per trarmi fuor d'affanni,
Talchè picciolo indugio ha la mia vita.

ASTER. Oh sconsigliata, oh improvida sorella!
Ahimè, debb'esser vero? Ah, che mi narri?

SOF. Ti narro ciò che la mia mente spinge
A mille e mille orride furie in braccio,
Fra cui m' aggirerò finchè la doglia,
Acquistando vigore entro il mio seno,
Al mortifero umore il colpo involi. (1)

ASTER. Io non so se son desta o se vaneggio.
Allor che credo aver sicuro il porto,
Sorge nuova tempesta, e mi riduce
In mezzo al mar più gonfio e più feroce.
Ma meglio è che a Cleon tosto ne corra
Per dimandar consiglio. Il pianto amaro
Non porge aita a chi la morte attende.

(1) Parte.

C O R O.

Oh sconsolata reggia!
Oh miseri Regnanti!
Oh sventurati amanti!
Queste son le speranze e l'ore liete?
Ministre del mio duol, luci, piangete.
Così, fallace Amore,
Le tue promesse attendi?
Poichè legasti un core
Più di lui non hai cura,
Nè mai gli rendi la rapita quiete.
Ministre del mio duol, luci, piangete.

D' Amor nel regno
Non v'è contento
Che del tormento
Non sia minor.
Si scorge appena
Felice speme,
Che nuova pena
La turba ancor.

Oh fortunate genti,
Voi che nasceste nell' prima etate,
Quando le destre irate
D' acuto ferro e di lucente acciaio
Non armava il furore,
Nè dell' oro il fulgore,
Per entro le procelle
Traea gli avari legni,
Nè agli agitati ingegni
Disperato desio
Persuadea la volontaria morte,

ATTO QUARTO

177

Ed ogni umano core

Dolce pace nutriva e dolce amore!

Fu il mondo allor felice,

Che un tenero arboscello,

Un limpido ruscello,

E una capanna umile

Le genti alimentò.

Poichè le regie soglie

Calcò l' avaro piede,

Alla celeste sede

La pace allor volò.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Sala regia.

GIUSTINIANO , TEODORA , e GIUSTINO.

IMP. **L**A stanchezza, o Giustino, ed il timor
(re

Della passata orribile procella
Vi chiameran , cred'io, prima al riposo
Che ad alte pompe e strepitose nozze.

GIUST. Stolto sarci, se dopo aver comprato
Con sì dura mercè sì bel piacere ,
Per qualche tempo ancor furar volessi
De' miei perigli a me medesimo il frutto.

TEOD. Qui fra breve verrà la vostra sposa,
Che ormai le sarà giunto il nostro avviso,
Con cui si chiama a rivedervi sano.
Onde, mentre ella vien, se non v'è grave,
Narrare a noi, Giustin, potreste il corso
Del vostro periglioso aspro viaggio.

IMP. Anch'io ne son ben desioso, e questo
Tempo opportuno a tal racconto parmi.

GIUST. Non v'ha maggior piacere,
Chè nel tempo felice
Rammemorare i suoi passati affanni ;
Equand'anche non fosse, il vostro impero,
Eccelso Regnatore, illustre Donna ,
Mi rendon dolce ogni noiosa impresa.
Allor che sciolse Belisario invito

ATTO QUINTO 179

Da' lidi di Durazzo i curvi legni ,
 Il dolce vento che di Grecia spira ,
 Gonfiando i lini , lusingava i cori.
 Ma, poichè indietro a noi restar le arene
 Di poco tratto , allor maggior vigore
 Accrebbe a Greco il violento fiato .
 Del feroce agghiacciato Settentrione ,
 Che fra tema agitati e fra speranza
 Lungamente condusse i nostri pini ;
 E in mezzo del cammino ei ci ridusse
 Con tal velocità , che appena scorso
 Quattro volte avean l'ore il picciol giro.
 Ma la variabil sorte ,
 Che solo al danno altrui ferma si rende,
 Nel più bel del cammin rivolse il corso,
 E fe l' ali cadere a' venti amici ;
 Sicchè restar le nostre navi immote ,
 Se non per quanto le agitava il mare
 Che non aveva ancor sedati i flutti ,
 Ma con moto però nojoso e grave.
 Or mentre impazienti in questo stato
 Qualche aura attendevam che liberasse
 Da sì duro soggiorno i nostri legni ,
 Ecco rimiro un bergantin leggero ,
 Non già dal vento ma da' remi tratto ,
 Giungere a me col inesso e colla carta
 Che'l vostro impero e il mio piacer chiudea.

TEOD. Seguita dunque.

GIUST. Il desiato foglio
 Tosto ch' io lessi , impaziente corsi
 Al bergantin che a noi poc' anzi giunse,
 E a me chiamato il provvido nocchiero,
 Sciogli il canape, dissi , e dà veloce

I remi all' onde e dà le vele al vento,
 Che in questo punto vo' partirmi. In viso
 Mirommi sorridendo il buon nocchiero,
 E disse: Io credo che scherzar vi piaccia
 Meco, o signor; se avessi l' ali al tergo,
 Non ardirei partirmi in questo punto
 Con legno così fragile e leggero.

Di già mancò Settentrione e Greco,
 Ma l' umido Sirocco in aria regna;
 E pure è chiaro il ciel, segno sicuro
 Di prossima procella;
 E poc' anzi le garrule cornacchie
 Ivan correndo e dibattendo l' ali,
 Quasi annunciando ogni futuro danno.
 Ciò non curo, io risposi: il legno sciogli,
 Che Amore, il qual de' miei pensieri è gui-

(da,

Saprà reggere il corso al tuo naviglio.
 Ma non volea partir egli, temendo
 Giustamente di ciò che poscia avvenne.

TEOD. Oh se meno impaziente e desioso
 Foste voi stato!

GIUST. Alfin col ferro ignudo
 Gli fei forza e partissi, in guisa tale
 Però, che gir gli parve a certa morte.
 Già dilungati dall' armate navi
 Tanto eravam, che la metà dell' opra
 Dirsi potea; ma crebbe a nostro danno
 A poco a poco di ferocia e forza
 Coll' infido Sirocco Africo e Noto,
 Che, traendo con loro un denso velo
 Di folte nubi, ricopriano il sole;
 Talchè l' incerto ed impedito lume

Alla vista rendea dubbio ogni oggetto.
 Il rio soffiâr de'scatenati venti;
 Il nero orror del procelloso mare,
 Sempre distinto per le bianche spume,
 Che rompendosi il flutto al ciel mandava;
 De' spessi lampi il sanguinoso lume,
 Che squarciando alle nubi il denso seno,
 O in profonde voragini divise
 Mostrava l'onde o cumulate in monti;
 Lo stridor delle sarte e i mesti gridi
 De' timidi nocchieri e il lor pallore;
 L'ardite vele in mille pezzi scisse,
 Che o ricopriano il mare o senza legge
 Inutili pendean da' lor legami,
 Gioco infelice de' crudeli venti;
 L'arbore infranto e le divulse antenne;
 E il pino ancor che fra gli smossi legni
 Dava libero ingresso al salso umore;
 Tutti pingeano avanti al pensier mio
 Mille di tetra morte orridi oggetti.
 Oh quante volte io per dolor mi volsi
 Al luogo onde partimmo, e invan pentito
 Coll'istessa mia man m'offesi il volto!
 Oh quante volte alle feroci scosse
 Dell'onde altiere io mi credei sommerso!
 Così senza speranza e senza aita
 Tanto n'andò lo sconsigliato legno,
 Che in luogo giunse ond'appariano in parte
 Di Durazzo le rocche e l'alte mura;
 Sicchè qualche speranza in noi rinacque,
 Ma fu cagion di maggior doglia e pena;
 Perchè il furor dell'impaziente Noto,
 E l'onda che da poppa alzava il legno,

Sospinsero la prora in cotal guisa ,
 Che ruppe l' onda, e profondossi in mare,
 Lasciando noi senza sostegno a' flutti.
 Chi potria dire il miserabil suono
 Delle interrotte e moribonde voci
 Che chiedevano invano al cielo aita?
 Io nol so dir, che il mio timor mi tolse
 L'uso della favella e della mente;
 Nè so come qui venni, e chi ridusse
 In Durazzo il mio corpo, in me la vita,
 Se non quanto per voi mi si fa noto.
 TEOD. Credo che a voi la vita un sogno sembri.
 IMP. Grazie rendiamo al Regnatore eterno,
 Che benigno vi scorre al vostro lido.

S C E N A II.

FOSCA, e DETTI.

FOS. **N**ELLA misera morte di Sofia
 Qui restate, o Giustin, sì lieto in viso?
 Quale inumanità nega l' ingresso
 A dovuta pietà nel vostro core?
 GIUST. Qual morte narri? Io son smarrito.
 FOS. Allora
 Che la bella Sofia vi credè morto,
 Corse alle stanze e per dolor si bevve
 Di mortifero umore un vaso intero.
 Io, non potendo sostener l' aspetto
 Della sua morte, sconsolata e sola
 Fuggii piangendo; ed il veleno ormai
 Le avrà tolto per certo e sposo e vita.
 TEOD. Ahimè, che sento!

ATTO QUINTO 183

IMP. Oh misero successo!
GIUST. Guidami, o Fosca, là dov' ella giace,
Prima che il duol m' uccida, affinch' io pos-
(sa

Al suo lato morir, giacchè alle stelle
Piacque salvare il corpo mio dall' onde
Per darmi in braccio a più crudel martire.
Ma la vicenda di sì fieri affanni
Non toglie la costanza a questo core.
Se il viver mio non rende a lei la vita,
Il suo morir mi donerà la morte.
Su, Fosca, andiam, guidami tosto.

FOS. Oh Cielo!

SCENA ULTIMA.

ASTERIA, CLEONE, SOFIA, e DETTI.

ASTER. Ove, Giustin, volgete i vostri passi?
Ecco Sofia, che a ritrovar vi viene,
E voi n' andate altrove?

GIUST. Come! vive Sofia? Dunque fu falso
L' annunzio di sua morte?

ASTER. Il suo periglio
Pur troppo è stato vero. Or ella vive
Per opra di Cleone, al cui sapere
Di voi dobbiamo e di Sofia la vita.

GIUST. Dunque è già sana? Io ne son certo ap-
(pena,

ASTER. Mira il suo volto, e ne sarai sicuro.

TEOD. Cara Sofia, sarà mai giunto il fine
Di tanti acerbi casi e gravi affanni?
Io pur vi miro e vi credeva or ora

Dalla vita disgiunta. E qual follia
A sì strano pensier donò l' effetto?

SOF. L'annuvolata mente e combattuta
Da sì crudeli eventi, a me, che sono
Fin or non usa a tollerar, potrebbe
Del disperato atroce mio pensiero
Giustamente impetrar da voi perdono.

IMP. Quanto, Sofia, m'è grato il viver vostro,
Tanto quello che opraste il cor mi preme.
E se la conoscenza dell' errore,
Che voi mostrate e la passion fervente
La vostra colpa non scemasse in parte,
Di quella pena allor degna sareste,
Che merta ognun che violò coll'opre
Il divin culto ed il decoro umano.
Nè crediate che il dare a se la morte
Impresa sia di generoso core;
Perchè chi per dolor fugge la vita,
Non ha valor di rigettar gli affanni.

TEON. Signor, tali rimproveri serbate
A più opportuno tempo. Or dobbiam solo
Di letizia e piacere ornar la mente;
Poichè il ciel volle in mezzo a tanti affanni
La fe provar di due costanti petti,
Degni d'esser gloriosi in mille carte
Più di Piramo e Tisbe, Ero e Leandro.

IMP. Voglio de' vostri detti, o saggia donna,
Far norma in questo punto al mio pensiero.
Ma voi dite, o Cleon, come poteste
Scacciar dal sen di lei l'atro veleno,
O privarlo di forza, e di vigore?

CLEON. Una bevanda tepida le porsi,
Che provocò lo stomaco e le fece

ATTO QUINTO

185

Rendere al suol l'avvelenato umore ,
Che avrebbe l'alma dal suo nodo sciolta ,
Se maggior tempo in lei faccia dimora.
Prese poscia un antidoto possente ,
Che , ricercando ogni riposta parte ,
Rimosse e consumò col suo vigore
Ogni rimasta qualità mortale ,
Talchè ora vive e viverà felice.

IMP. Oh giustissimo ciel, come conduci
Per strade tanto ignote a menti umane
Delle felicitadi e de' disagi
Il corso invariabile e sicuro !
Ma voi , coppia gentile , è tempo ormai
Che della vostra fe , della costanza
Veggiate il premio e ne godiate il frutto.
Però , se v'è in piacere, in questo luogo
Vo' che con nodo eterno amor vi stringa.

GIUST. Oh che dolce comando! Il mio volere
Dal voler vostro , alma signore , è retto,
Tanto più in una cosa a me sì cara.

FOS. Sofia nulla risponde, e sorridendo
Rivolge gli occhi vergognosi a terra ,
Col volto acceso d'improvviso fuoco.
Talor può tanto in tenera donzella
La vergogna d'amor sempre nemica ,
Che le fa rigettar ciò che desia.

Io ben lo so, che son per prova esperta.

TEOD. Sofia , del sommo Imperatore i detti
Avete udito , e non parlate ancora ?

ASTER. Su rispondete tosto.

SOF. Io già son pronta
Ad eseguir di Giustiniano il cenno.

TEOD. Dunque unite le destre in segno certo

Di vostra eterna inviolabil fede.

GIUST. Pronto ubbidisco.

SOF. Ed io, Giustin, vi dono

Nel porgervi la destra oggi il possesso

Di mè, del mio voler, della mia vita.

GIUST. Felicissimo giorno, in cui m'è dato

Toccar la cara e desiata meta,

Ove corsero tutti i miei pensieri!

Or sì dolce si rende alla mia mente

De' miei perigli la memoria acerba,

Perchè m'avveggo che di tanto bene

Non si può far con minor prezzo acquisto.

ASTER. Ed ecco pure in così brieve spazio

Tutti adempiti di Cleone i detti.

Ei predisse, o Sofia, perigli, affanni,

Al fin de' quali con tranquillo corso

Felice esser dovea la vostra sorte.

Ecco gli affanni terminati, ed ecco

D'ogni vostro piacere il tempo è giunto.

CLEON. Così giungesse, Asteria, al vostro petto

Qualche scintilla d'amoroso fuoco,

O di pietade almen per le mie pene.

TEOD. Sovrano Imperatore, in questo giorno

Cleone il saggio, de' futuri eventi

Il corso prevedendo, ed agli sposi

Rendendo sol col suo saper la vita,

Tanto merto si fe, che certo credo

Che possa il vostro generoso core

Esser solo di lui degna misura.

IMP. Al merto suo non trovo egual mercede,

Saggia consorte; ond' al suo arbitrio lascio

Chieder ciò che desia, ricchezze, impero,

E qualunque altra cosa

A T T O Q U I N T O 187

Dall' opra mia , dal mio voler dipenda.

CLEON. Di ricchezze e d'imperio non ho cura,
Perchè chi le sue voglie non trattiene
Tra i confini del giusto , una co' regni
Le cure accresce ed il desire avanza.
La più grata mercè dell' opra mia
Sarebbe Asteria , al cui bel volto Amore
Unito m' ha d' indissolubil nodo.

IMP. Asteria, udite ? Io so che non vorrete,
Col rifiutar le nozze di Cleone ,
Esser cagion che giustamente il mondo
O d' ingrato o di vil taccia mi dia.
D' acconsentir vi piaccia ; in simil giorno
Nulla negar si debbe al buon Cleone.

ASTER. Il piacer vostro, alno signor, m' è leg-
(ge.

Benchè contraria al primo mio pensare
Quest' opra sia , cangio desire , e dono
In questo punto al buon Cleone insieme
Colla destra la fede e l' amor mio.

CLEON. La fede accetto e l'amor vostro, o cara;
Ma non vi dono il mio, perch' ei si trova
Da lungo tempo nell' arbitrio vostro.

TEOD. Mira , quanti dilette e quanti guai
Ravvolse insieme in un sol giorno il fato !

IMP. Come soglion talor del sole i raggi,
Per la convessità d' un chiaro vetro
Piegando il corso, in un sol punto unirsi;
Così nel giro di cotanti affanni
Passando de' piacer le brevi fila,
Un momento gli strinse , e fe di loro
Un sol piacer più sensitivo e grato.

GIUST. Lo so ben io, che fui la maggior parte

De' passati perigli , or del piacere.

CLEON. Non v'è contento al mio contento egua-
(le ;

Perchè quegli del ben più sente il lume,
Che più da se lo supposea lontano.

IMP. Godete adunque , alme felici , e sia
La sorte di Giustino, esempio al mondo,
Per dimostrar che in mezzo a' gravi affanni
Non dee l' umana mente
Alle risoluzioni esser veloce ;
Perchè non sempre il duol che i cori op-

(prime ,

Delle cose si fa giusta misura ;
E che non sol fra i nembi e le procelle,
Ma di zeffiro ancora al dolce fiato
Il prudente nocchier giammai non toglie,
La destra dal timon , l' occhio dal cielo ;
Perchè l' istessa forza ,
Che retta da ragion conduce in porto ,
Spogliata di consigli
Gi oltre incrima agl' inganni ed a' perigli.

C O R O.

Ecco , o saggio Cleone ,
Pienamente adempiti i detti tuoi.
O giustissimo cielo ,
Per quali oscure vie
Gli umani eventi al loro fin riduci ?
Chi mai creduto avrebbe
Che dall' infausto seno,
Di dolorosa morte
Nascer dovea così felice sorte ?

ATTO QUINTO

189

Atra nube, ombroso orrore

Lo splendore al ciel furò ;

Ma improvvisa amica luce

Poi riluce ;

Fugge l' ombra , il sol tornò.

Felicissimi amanti ,

Che della vostra fede

Così sicura prova omai donaste ,

Godete pur de' vostri affanni il frutto ;

Che il passato dolore

È prezzo vil di sì felice ardore.

Scherza lieto agli amanti d' intorno

Imeneo colla madre d' Amor :

E nel fin di sì torbido giorno

In diletto si cangia il timor.

F I N E.



S I F A C E

A V V E R T I M E N T O

Si fece edizione di questo Dramma nel 1725 presso Giuseppe Richino Malatesta in Milano, ove fu anche rappresentato nel Carnevale del 1726 colla musica del Porpora sul R. D. teatro. Secondo l'Allacci nella sua Drammaturgia fu pure stampato in 12. nel 1726 a Venezia per Marino Rossetti, ed ivi rappresentato nel medesimo anno sul teatro di S. Gio: Crisostomo con musica dello stesso Porpora. Nel 1787 fu replicato nel teatro Malvezzi di Bologna con musica di Lionardo Leo.

In quei libretti non si nomina l'autore del Siface. Il Quadrio vol. 3, part. 2 pag. 491 lo attribuisce a Metastasio. Per la ristampa di questo Dramma noi ci siamo serviti dell'edizione fatta in Padova coi tipi del Seminario nell'anno 1810 in 8., la quale ci ha fornito la seguente lettera del suddetto Metastasio, scritta li 29 giugno 1772 all' Ab. Vincenzo Cammillo Alberti bolognese.

Vi sono gratissimo della gentile offerta che me ne fate, cioè del Siface, ma essendomene alcun anno fa capitato un esemplare, l'ho riletto, e non sono sta-

to punto tentato di darlo per legittimo. È un Dramma fatto senza volerlo fare: l'idea era di raffazzonare un antico libretto a istanza del Maestro Porpora: e nel raffazzonarlo fu interamente cambiato, perchè era troppo differente la stoffa dell'originale da quella delle rappez-zature; e faceva un contrasto troppo mostruoso di stili totalmente discordanti, ma pure non è mio, benchè non credo che vi sia rimasto alcun verso del primo autore. Per esser mio avrebbe dovuto esser da me da bel principio immaginato: ed io di questo non mi sono proposto mai altro che la rettificazione di qualche parte; e benchè non ne abbia lasciata alcuna intatta, non le ho mai considerate come membri di un tutto da me preventivamente immaginato; ondè dee per necessità esserne imperfetta la connessione: sicchè fate pur quell'uso che vi piace del Siface: ma non lo date assolutamente per mio figliuolo, non potendo io in buona coscienza darlo per tale.

A R G O M E N T O

Per rendere estinti gli odj antichi, e fermar più stabile amistà e pace, Siface Re di Numidia chiese al Re Lusitano Viriate sua figlia per consorte e Regina, ma ciò solo per politica di regnante, non per affetto di sposo, poichè già Siface teneramente viveva amante d' Ismene figlia d' uno de' principali del suo regno. Giunse Viriate in Rusconia capitale della Numidia, ed in vece di trovare lo sposo vi rinvenne un empio tiranno, che per disfarsi dall' impegno di doverla prendere per moglie la calunniò di tradimento: ma resa palese la frode, e vinto l' animo barbaro di Siface dal cuore generoso di Viriate, alla fine la chiamò al trono ed al suo letto, come nel dramma con diversi accidenti disteso si trova.

INTERLOCUTORI.

SIFACE , *Re di Numidia.*

VIRIATE , *Principessa di Lusitania.*

ERMINIO , *Generale delle armi di Siface ,
amante d' Ismene.*

ISMENE , *figlia d' Orcano.*

ORCANO , *padre d' Ismene.*

LIBANIO , *confidente di Siface.*

La scena si finge in Rusconia capitale della Numidia.

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA.

Parte esteriore delle mura di Rusconia con porta della città da un lato, dall' altro il Palazzo d'ORCANO. Porto di mare in prospetto.

SIFACE, ERMINIO, ORCANO, guardie e popolo.

ORC. **F**RA le superbe mura
Della fedel Rusconia, ove tu stesso
Dalla Regia di Cirta
Per accoglier la sposa il piè volgesti,
Vedi, Signor, che di tue nozze il grido
L' Africa aduna, ed a ciascuno in fronte
Puoi rimirare espressi
I segni del piacer. Tu solo intanto
D'imenco tra le faci
Nel giubilo comun sospiri e taci?

ERM. Fin dall' opposto lido
Il Rege lusitano
Viriate sua prole
Pegno di fede e d'amistà t' invia.
La sua beltà, la sua virtù qual sia
Già per fama conosci; e quando a lei
Quasi unito ti miri,
Invece di goder taci e sospiri?

SIF. Orcano, Erminio, è vero, -
È vaga Viriate; io stesso, o Dei,
Il momento affrettai d'unirmi a lei.
Ma qual era io non sono. Ad ogni istante

Prendon nuova sembianza i nostri affetti.
 In diletto l' affanno
 Cangiasi in un momento,
 E quel che fu piacer divien tormento.

ORC. Come ?

ERM. Perché ?

SIF. Barbaro ciel! che giova,
 Che di Siface il nome
 Tema l' Africa tutta e il mondo adori !
 Se ad onta del mio core
 Deggio stringere al seno...(1)

ORC. Odi, o signore;
 Quella voce festiva
 Annuncia a noi che Viriate arriva.

SCENA II.

Al suono di trombe si vede approdare una galera con altri legni, dalla quale sopra un ponte sbarcano VIRIATE e LIBANIO con numeroso seguito di guardie spagnuole e di mori. SIFACE con ORCANO ed ERMINIO si appressano per ricevere VIRIATE.

VIRIATE, LIBANIO, e DETTI.

LIB. **E**cco, invitto Siface,
 La real Viriate,
 Che dal ciel lusitano
 Condur per tuo comando
 All' onor del tuo letto a me fu dato.
 SIF. Donna sublime, a cui m'accoppia il fato,

(1) *Si sente suono di trombe.*

A T T O P R I M O 197

Eccoti in questo amplesso il primo pegno
Di quell' ardor che accende

Con reciproca fiamma i nostri petti.

(Che gran tormento è il simular gli affetti!)

VIR. Sposo e Signor, s'io non ti reco in dono

Di fugace beltà vano splendore,

Ti porto almen l' ambre ,

L' onestà , la costanza ,

Doni di te più degni e pregi miei.

SIF. Mi son noti abbastanza. (Odio costei.)

EAM. Ve' , con che dolce lume

Su quel volto risplende

Amore e maestà.

SIF. (Ma non m' accende.)

ORC. Solo al cor di Siface

Serbava il ciel sì nobili catene.

SIF. (Tutto mi spiace a paragon d'Ismene:)

VIR. In me nulla è di vago ,

Fa l' amor del mio Rege ogni mio vanto.

Ma qual , Signor , (se tanto

Chieder lice a una sposa) accerbo affanno

Occupà il tuo pensier ?

SIF. Stupido ammiro

Ciò che di vago aduna

Nel tuo sembiante amor: (quanto è importu-

(na !)

Libanio, Orcano.

ORC.

Sire.

LIB.

SIF. Al mio real soggiorno

La reina guidar sia vostra cura.

VIR. E tu qui resti ? Appena

Giungo su gli occhi tuoi

Mesto m' accogli , allontanar mi vuoi ?

SIF. Tu , che al trono nascesti,
 Quante cure abbia un Re saper dovresti.
 Vanne , nè far oltraggio
 Alla mia fedeltà co' tuoi sospetti.
 (Che gran tormento è simular gli affetti!)

VIR. Così vuoi , partirò. Ma non so quale
 Incognita sventura
 Par che tema il mio cor.

SIF. Parti sicura.

VIR. Se d' Aquilon lo sdegno
 Tronca la pianta amata ,
 La vite innamorata
 Languida cade al suol.
 Del caro tronco priva
 Non ha' chi la sostenta ,
 Il rio non la ravviva ,
 Non l' alimenta il sol. (1)

SCENA III.

ERMINIO , e SIFACE.

ERM. **P**ERCHÈ dolente e mesto
 In così lieto dì , Signor , tu sei ?

SIF. Odi , Erminio , i miei casi. Al Rege ibero,
 Per estinguer fra noi gli odj e le risse,
 Chiedo la figlia , ei la promette. A lui
 Va Libanio in mio nome. Io qui mi porto
 Per accoglier la sposa , e in queste arene
 S'offre al mio sguardo e m'innamora Isme-
 (ne ;

(1) *Parte.*

E tale ardor io sento
 Che del nodo primier per lei mi pento...
 ERM. (O gelosia crudel !) e pur d' Ismene ,
 Signor , sia con tua pace ,
 Viriate è più vaga.
 SIF. A me non piace.
 ERM. Se alla real consorte
 Si fa noto il tuo foco , ah qual dolore...
 SIF. Sol penso al piacer mio.
 ERM. (Barbaro core !)
 Ma la gloria , la fede ,
 La promessa... Il dover...
 SIF. M'attende Ismene
 Nell' albergo vicin , sieguimi e taci ;
 Tu , che suddito sei ,
 I regi affetti esaminar non dei. (1)

SCENA IV.

ERMINIO:

DUNQUE infido è il mio bene ?
 Dunque finora ho sospirato invano ?
 E si fa mio rivale il mio Sovrano ?
 Troppo infelice io sono :
 Se gli affetti abbandonano ,
 Se vendicarmi intendo ,
 O la mia fede o la mia fiamma offendo.
 Se lascio il mio bene ,
 Il povero core
 In mezzo alle pene
 Estinto cadrà.

(1) Parte.

Se m'armo all'impegno,
 Rivale ho il mio Re,
 E solo il mio sdegno
 Fellone mi fa. (1)

S C E N A V.

Deliziosa rustica ne' palazzi reali,

SIFACE, e ISMENE.

SIF. **E** mi discacci, Ismene?

E mi nieghi il tuo cor?

ISM. Sì, fin ad ora

Mi fu gloria l'amarti, or m'è delitto.

SIF. Perché?

ISM. Di Viriate

Lo sposo in te ravviso,

Non l'amante d'Ismene.

SIF. È ver, mi lega

La sorte a lei, ma con diverso laccio

A Viriate in braccio

Il dover mi conduce, a te l'amore:

Ella ha solo la destra, Ismene il core.

ISM. Anche quel cor le dona,

Che a lei si deve e la mia fiamma oltraggia.

Che fatta anch'io più saggia

Men credula sarò di quel che fui

Nel prestar fede alle lusinghe altrui.

SIF. Oh Dio! Perché crudele

Una colpa del fato in me condanni?

(1) *Parte.*

Ah s'io t'amo...

ISM. Se m'ami,

Signor, lasciami in pace.

Se per farmi infelice

Fin nell'alma d'un Re manca la fede,

Porterò lunge il piede,

Sfogherò le mie pene in altro lido.

Poveri affetti miei! Siface infido!

SIF. Ah non turbar col pianto,

Cara, le tue pupille. Io già mi scordo

D'ogni dover, d'ogni rispetto; Ismene

Oggi sarà mia sposa,

Quando ancor mi costasse un tradimento.

Tutto è minor delitto

Di quel che offende una beltà sì cara.

ISM. Dunque?

SIF. Vieni alla Regia e ti prometto

Della sposa a dispetto,

Ad onta della sorte,

Che sarai mia Regina e mia consorte.

Scettro, corona e soglio,

Credimi, avrai da me,

Ma voglio poi da te

Costanza e fede.

Serbami tu l'amor,

Un fido Re che t'ama

Sol brama dal tuo cor

Questa mercede. (1)

(1) *Parte.*

S C E N A VI.

ISMENE , poi ERMINIO.

ISM. **V**ANNE , felice Ismene ,
Vanne ; fra pochi istanti
Il crine avrai del real serto cinto :
La tua beltà , le tue lusinghe han vinto.

ERM. Dove , bell' idol mio ,
Dove?

ISM. Alla Regia.

ERM. Oh Dio!

ISM. Perché sospiri ?

Perché nel volto impallidir ti veggio?

ERM. T'amo , ti perdo , e sospirar non deggio?

ISM. Le tue perdite chiami

Gli acquisti miei ; no , non è ver che m'ami.

ERM. Ah non fidarti , Ismene ,

De' reali favori ;

Son le cagioni oscure ,

Talor sembrano acquisti , e son sventure.

ISM. Or se dubbio è l' evento ,

D' ingannarmi fra tanto io mi contento.

Mi lusinghi la speme ,

Che la lusinga è grata.

ERM. Bella Ismene adorata ,

E mancar tu mi puoi ?

ISM. Sento gli affanni tuoi ,

Ma se il real desio

Mi prescrive così , che far poss' io ?

Se fra le tue ritorte
 Più l' alma mia non è ,
 Lagnati della sorte ,
 Non ti lagnar di me.
 Basti alla tua costanza
 La dolce rimembranza ,
 Ch'io sospirai per te. (1)

SCENA VII.

ERMINIO.

E può senza rossore
 Vantar tanta incostanza un'alma ingrata?
 No , no , del Re tiranno
 Teme Ismene l' amore ,
 E chi sa quanto affanno
 Costi questa menzogna al suo bel core !
 Mi tradisca o sia fedele,
 Non sarò giammai disciolto,
 Mi par bella in quel bel volto
 Fin l' istessa infedeltà.
 Forse finge esser crudele ,
 Perchè manchi in me l' ardore ,
 E l' istesso suo rigore
 È un effetto di pietà. (2)

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA VIII.

Appartamenti reali con sedie.

VIRIATE, poi ORCANO.

MEL predisse il mio core,
 Fu vero il mio timore;
 Il perfido Siface
 Stretto in altre catene
 In faccia alla sua sposa adora Ismene,
 Chiede luce dall' ombre
 Chi vuol costante affetto,
 Chi fede vuol d' un Africano in petto.
 Che mai farò... Ma il genitor d' Ismene,
 Forse prima cagion di mia ruina,
 Ardisce offrirsi agli occhi miei!

ORC. Regina.

VIR. Eh taci, Orcano, taci. Un sì gran nome
 La mia beltà non merta, o il volto mio;
 Ismene è la Regina e non son io.

ORC. Ismene?

VIR. Sì; già nel real soggiorno
 Per opra tua la rimirò Siface.
 Sol di lei si compiace, e già la sorte
 Seconda il tuo disegno,
 Se per mezzo d' Ismene aspiri al regno.

ORC. Forse alcun, che procura
 La tua pace turbar, sarà fra noi.
 Vedi tu stessa, odi tu stessa, e poi
 I giusti sdegni accesi...

VIR. Vidi abbastanza, ed abbastanza intesi.

A T T O P R I M O . 205

ORC. Suddito narqui, e sol la gloria io bramo
Di suddito fedel: prove ne chiedi?
Comanda, ubbidirò.

VIB. Ch' io ti comandi?
Meglio conosco, Orcano, il fato mio;
Tu sol comandi ed ubbidir degg' io.
Vuoi che d' Africa io parta
Senza che torni alle paterne soglie
Col titol di Reina, o quel di moglie?
Via, si apprestin le navi,
Ma non quelle fastose,
Con cui mandommi il genitor invitto;
Basta un picciolo legno al mio tragitto.

ORC. Ah, Regina, m' offendi,
Se co' sospetti tuoi...

VIB. Contento ancor non sei? parla, che vuoi?
Ch' io resti in queste arene,
E che al fasto d' Ismene
Miserabile oggetto
Vil ministra divenga al regio letto?
Via, si tronchin le chiome,
Grado si cangi e nome.
Mi si tolgano i fregi
Ornamento de' Regi.
Altro ammanto recate,
Ma non sia già di quelli
Che dall' Asia portò la tiria prora.
Di mal tessuti velli
Purchè un manto mi copra, è troppo anco-
(ra,

ORC. La mia gloria così tacciando vai,
Perchè finor non sai
Qual sangue mi trascorra entro le vene,

Io son, Regina...

VIR. Il genitor d' Ismene.

ORC. Questo ingiusto sospetto

È troppo pertinace ;

L' opre mie parleran se il labbro tace.

Dalla cuna intorno al core

Portai meco onore e fede ,

Quella fede e quell' onore .

Alla tomba io porterò.

Con quel sangue che versai

Coronai la mia costanza ,

Con quel sangue che m'avanza

L' onor mio difenderò. (1)

SCENA IX.

VIRIATE , poi LIBANIO.

VIR. **M**AL comincia in me il nome
Di Regina e di moglie , io che risolvo?

LIB. (Di delitto fallace

Rea la consorte sua brama Siface.

Di me si fida , e chiede

Ch' io simulando amor tenti sua fede ,

Ma Viriate è qui.) Regina.

VIR. Oh Dio !

LIB. (Mi confonde il timor.) Qual cura affan-
(na ,

Real donna, il tuo cor?

VIR. Sorte tiranna.

Libanio , io son tradita ,

(1) *Parte.*

Già per altra ferita

Il mio sposo mi lascia in abbandono :

Mi portasti ai rifiuti e non al trono.

LIB. Mi son noti i tuoi torti , e tu dovresti

Dolerti men. Alfin che perdi ? un core

Che costanza non ha , che non ha fede,

Se un' altra fiamma chiede ,

Se brama un altro core il tuo desio ,

Più costante di quello , eccoti il mio,

Se non possiedo un regno ,

Ho real sangue in seno ,

E unito a te ne sarò degno almeno.

VIR. Mi tradisci ancor tu ? ma su di invano

Colle richieste impure

A farmi meritar le mie sciagure.

LIB. E tradimento appelli

Un' offerta di fede a chi la brama ?

VIR. Fede non è , ma fellonia si chiama ;

LIB. Ah , Regina , il tuo petto

È incapace d' amor , priva d' affetto.

VIR. Ardo d' amor anch' io ,

Com' è l' usato stile

D' ogni anima gentile ,

D' ogni amoroso cor.

Ma nel tuo sen , nel mio

Amor caugiando aspetto,

Virtute è nel mio petto,

In te diventa error. (1)

(1) *Parte.*

S C E N A X.

LIBANIO.

STRANI effetti d'amor ! mi fingo amante
 Per servire a Siface , e mentre il labbro
 Simulando favella , il cor s'accende ,
 E il fallace amor mio vero si rende.

Se tanto piace
 Quando è sdegnata ,
 Quando è placata
 Che mai sarà ?
 Amai per giuoco ,
 Ma la mia face
 A poco a poco
 Vera si fa. (1)

S C E N A XI.

ISMENE , poi ORCANO.

Ism. **D**AL paterno ricetto
 Eccoti giunta , Ismene , al regio tetto.
 Qui del real diadema
 Adorna il crin... ma che dirà fra tanto
 Il volgo osservator dell'opre altrui ?
 Eh son vani rispetti : il volgo ancora
 Detesta i mezzi , e poi gli effetti adora.
 E tu , povero Erminio ,
 S'io ti manco di fe che mi dirai ?

(1) *Parte.*

A T T O P R I M O 209

Tu m'amasti gran tempo ed io t'amai,
 Quel volto mi piagò,
 Di costanza, d'amor quel volto è degno,
 Ma quel volto però non vale un regno,

T'intendo, sì, mio cor,
 Pensando al caro ben
 Con nuovi moti in sen
 Ti sento palpar,
 Languir ti sento.

Ah soffri il tuo dolor,
 Soffri, nè ti lagnar.
 Dopo un breve penar
 Sarai contento. (1)

ORC. Tu di Siface in corte?
 Perché? chi ti condusse
 Senza attender l'assenso
 Del paterno voler? rispondi, audace.
 Temeraria, chi fu? parla.

ISM. Siface.

ORC. Ei da te che pretende?

ISM. Io non osai
 Del mio Sovran esaminar gli arcani.

ORC. Tanto sei rispettosa, e poi disprezzi
 L'ira del genitore,
 Le leggi d'onestà, la gloria mia,
 Che mi costò finor tanta fatica?
 Figlia indegna di me, figlia impudica,
 Se colpa io n'ho, se mai
 Esempi così rei

Ebbe da me, voi lo sapete, o Dei.

ISM. Qual riparo alla forza?

(1) *Partendo s'incontra con Orcano.*

ORC. E ancor non ti confonde il tuo rossore?

Ah, che del fallo istesso

Questa pace che mostri, anch'è peggiore.

Vieni, perfida, e taci. (1)

ISM.

Ove?

ORC.

Fra i Sciti

O in più loutana terra,

Che nell'ignota sponda

L'ingiurie mie, la tua vergogna asconda.

ISM. Perdonami, non deggio...

ORC. E qual dover contrasta

Al rimorso di un fallo,

E di figlia al dover?

ISM.

Quel di vassallo.

ORC. Prima, che la tua colpa

Oltraggi l'onor mio, con questa mano

Il cor ti passerò. (2)

S C E N A XII.

VIRIATE, e DETTI.

VIR.

FERMATI, Orcano.

Così contro la figlia?

ORC.

Ah mia Regina,

A ragion mi condanna il tuo sospetto;

Vuoi vendetta, ecco il ferro ed ecco il pet-

(to. (3)

Punito il gran delitto

(1) *La prende per un braccio.* (2) *Snuda la spada contro Ismene.* (3) *S'inginocchia.*

Nella prima cagion convien che sia.

Io generai la rea , la colpa è mia.

ISM. (Chimì consiglia?)

VIR. Sorgi,

Principe generoso , e a me perdona .

L'innocente trasporto , il mio timore

Nel crederti infedel troppo fu cieco ,

La nemica è costei , lasciami seco.

ORC. Differisci la pena , e non la togli ,

Se l' involi da me. Lascia , o Regina ,

In quel core inumano

L' onor di vendicarti a questa mano.

ISM. (Che fia di me?)

VIR. No, parti ; il tuo rispetto

Mostrami in questo almeno.

ORC. Io partirò , ma con le furie in seno ;

Almen la Parca irata

Non mi serbasse in vita ;

Perfida figlia ingrata !

Donna real tradita !

Misero genitor !

Ho perso i miei sudori ,

Se basta un sol momento

Di cento allori e cento

A togliermi l' onor. (1)

(1) *Parte.*

SIFACE
SCENA XIII.

VIRIATE, e ISMENE.

VIR. (**D**i tutte le mie pene
È costei la cagion.) T'accosta, Ismene. (1)

Tu siedi: e voi partite. (2)

ISM. Eh tua suddita io sono;
Colpevole mi credi,
E vuoi...

VIR. Voglio così, t'accosta, e siedi. (3)

ISM. (Favor sospetto!)

VIR. (Prima
Lusingarla degg'io.) Siam sole, Ismene:
Tel confesso, io t'odiai, nel mio sospetto
Di Siface l'amor ti fece rea,
Ma così bella Ismene io non credea.
Vendette meditai, ma non so come
Rimirando il tuo volto
Più sdegnata non sono,
Vendetta non desio,
Compatisco chi t'ama e t'amo anch'io.

ISM. Tal merto in me non vedo.

VIR. (Forse lo crederà.)

ISM. (No, non lo credo.)

VIR. Che tu con arti impure
Vogli del mio Signor sedur l'affetto,
Che del padre a dispetto,
Che ad onta dell'onor... Eh non s'annida
Sotto spoglia sì bella un'alma infida.

ISM. Qual sia la mia bellezza,

(1) *Va a sedere.* (2) *A' paggi che si ritirano.* (3) *Va a sedere.*

Viriate, io non so; so che a quest' alma
Fanno oltraggio i sospetti
Del genitore , e tuoi. Giammai Siface
Non parlommi d' amore , il grado mio,
Il tuo merto... Eh son folle
Discolpandomi teco ; io già sicura
Dell' onor mio ti vedo.
(Forse lo crederà.)

VIR. (No, non lo credo.)

So che pudica sei :
Però sugli occhi miei ,
Nel mio soggiorno istesso ,
Ismene , tel confesso , è debolezza ,
Io non posso mirar tanta bellezza.

ISM. Dunque da me che brami ?

VIR. Lontana ti vorrei.

ISM. Ma tu non m' ami?

VIR. Per ciò toglier procuro

Ogni cagion di sdegno al nostro affetto;

ISM. S' io venni al regio tetto,

Siface il comandò. Dal suo volere

Dipende il partir mio.

VIR. Parti , l' istesso siam Siface ed io.

ISM. Partir non posso.

VIR. Io tel consiglio, e quando

Consigliarti non giova , io tel comando.

ISM. Altri qui che Siface , e il padre mio

Non comanda finora,

VIR. Ma Viriatè ancora

Giudice e tua Sovrana il ciel destina.

ISM. Regina ancor non sei.

VIR. Non son Regina?(1)

(1) Si leva da sedere.

Chi avrà mai tanto fasto
Di contrastarmi il soglio?

ISM. Io tel contrasto. (1)

VIR. Perfida, le tue pari
Benchè amate da un Re, non son Regine,
Ma destinate sono
Al piacer di chi regna e non al trono.

ISM. Sapró di tanta offesa
Vendicarmi con l'opra.

SCENA XIV.

SIFACE, e DETTE.

SIF. E qual contesa? (2)

ISM. Scostati, o Re: se tu nol sai, di nuovo
Viriate dirà che le mie pari
Sol destinate sono

Al piacer di chi regna e non al trono.

SIF. Qual trono? qual piacer? Io non t'intendo.
Quando giunger mi vedi,
Perchè tu mi discaeci?

ISM. A lei lo chiedi. (3)

SIF. Qual ira! e perchè altrove
Rivolgi il ciglio, quando (4)

Siface s' avvicina?

Regina, e perchè mai?

VIR. Non son Regina.

(1) *S' alza.* (2) *Verso Ismene.* (3) *Accennando Viriate.* (4) *A Viriate che non lo guarda.*

SIF. Sentimenti sì rei
Chi ardisce proferir?

VIR. Chiedilo a lei. (1)

SIF. Ismene, oh Dio, sdegnosa
Non ti posso mirar.

ISM. Vanne alla sposa.

SIF. Viriate, è costante
Siface al suo dover.

VIR. Vanne all' amante.

SIF. Forse non credi vero
L'affetto del mio cor?

ISM. Sei menzognero.

SIF. L'affetto del mio core
Forse vero non è?

VIR. Sei traditore.

SIF. Ma qual colpa è la mia? ditemi vo
La mia colpa qual è: ma voi tacete?
Di che, di che m'accusa
Quel silenzio ostinato?

VIR. Tu lo sai.

ISM. Lo sai tu.

VIR. Perfido.

ISM. Ingrato. (2)

SCENA XV.

SIFACE.

FREMA pur Viriate,
E mi chiami infedel colei che adoro,
Io non cangio pensier. Quella non curo,

(1) *Accennando Ismene.* (2) *Partono.*

E questa placherò. Divien maggiore
Tra le angustie ch'io provo in me l'ardore.

Nobil onda

Chiara figlia d'alto monte ,

Più che stretta e prigioniera

Più gioconda

Scherza in fonte ,

Più leggiara

All' aure va.

Tal quest' alma

Più ch'è oppressa dalla sorte,

Spiegherà più in alto il volo ,

E la palma

D'esser forte

Dal suo duolo

Acquisterà.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Cortile.

SIFACE, e LIBANIO.

LIB. **S**IFACE, invan tentai
 Di Viriate il cor. Lusinghe e prieghi
 Tanta forza non hanno, onde s'abbassi
 Fino ad amarmi il suo reale orgoglio.

SIF. Incostante o fedele, io rea la voglio.
 Vanne, amato Libanio, e fra catene
 In custodita parte
 Viriate conduci.

LIB. E qual delitto
 Può farla rea? Forse il suo genio onesto?

SIF. Mi toglie Ismene: il suo delitto è questo.

LIB. Pensa; o Signor, che il volgo
 Ingiusto non ti creda: il volgo adora
 La giustizia nel Re. L'idea di quella
 Ad ubbidir lo sforza.

SIF. Eh spesso il volgo appella
 Col nome di giustizia anche la forza.
 Per mantenermi il regno
 Basta un vel di ragione al mio disegno.

LIB. Onde il pretesto a tal disegno avrai?

SIF. Tutto, amico, pensai; mentito foglio
 Farà giusto il mio sdegno, io vo' che mora
 Erminio, e Viriate.

LIB. Erminio ancora!

Metas. Tom. VII.

SIF. Sì, l'indegno s'arresti.

LIB. Alle catene.

Qual colpa lo condanna?

SIF. Adora Ismene.

LIB. Dunque...

SIF. Non più dimore.

Di Siface all'amore, alla vendetta

Servi fedele, e il guiderdone aspetta.

LIB. Ubbidirò, ma poi,

Premio da te non voglio,

L'onor de' cenni tuoi

Premio per me sarà.

Quando mercè richiede

D'un suddito la fede,

Più merito non ha. (1)

SCENA II.

SIFACE, poi ISMENE.

SIF. **P**UR che giunga una volta
A posseder la sospirata Ismene,
Non distingue il cor mio
Dalla frode il dover.

ISM. Siface, addio.

SIF. Dove, mio ben? T'arresta.

ISM. Voglio fuggir da questa
Troppo alla pace mia nemica stanza:
Ho sofferti abbastanza,
Rimproveri ed offese.
Tutto Siface intese,

(1) *Parte.*

ATTO SECONDO 219

Ma non veggio finor la mia vendetta.

Troppo, ingrato, t'amai.

SIF. Fermati, aspetta.

ISM. E che aspettar degg' io?

Che la rivale infida

In seno a te dell' amor mio si rida?

O che su gli occhi tuoi come impudica

Mi sveni il padre mio?

Ah pur troppo aspettai; Siface, addio.

SIF. Odi, Ismene adorata,

Vendicata già sei.

ISM. Son vendicata?

Come?

SIF. Per mio comando

Prigioniera è la sposa,

E la pena condegna

Al fallo avrà.

SCENA III.

ORCANO in atto di metter mano alla spada
verso ISMENE, e DETTI.

ORC. Pur ti raggiungo, indegna.

ISM. Difendimi, Signore.

SIF. Olà t'arresta:

Che tenta Orcano, e qual baldanza è questa?

ORC. La mia vita è l'onor, nè tu farai

Ch' io giunga a tollerar gli oltraggi miei.

SIF. Gli affetti del tuo Re rispetta in lei.

ISM. D'una tua figlia è sangue,

Non d'una tua nemica

Quello, che vuoi versar.

ORC.

Menti, impudica.

Chi con le sante leggi

D' onore e d' onestà non si consiglia ,

No, mio sangue non è, non è mia figlia.

SIF. Se non è figlia Ismene ,

È Siface tuo Re ; potrei...

ORC.

Signore

Della vita tu sei , non dell' onore.

ISM. L' onestà non offendo ,

Se consagro al mio Re gli affetti miei.

ORC. A qual rossor voi mi serbaste , o Dci!

ISM. Porlo , è vero , il sen piagato ,

Ma rimorso al cor non sento.

Il tuo sdegno è mio tormento ,

Ingannato genitor.

Partirò dagli occhi tuoi ;

Deh tu rendimi , se puoi , (1)

Innocente nel suo cor. (2)

S C E N A IV.

ORCANO , e SIFACE.

ORC. **F**INCHÈ a punirti. io giungo ,
Ti seguirò.

SIF. Finora

Ti soffersti per lei , fermati e taci.

Forse l' istessa scusa

Non basterà per la seconda offesa.

ORC. Non avrà sempre un Rege in sua difesa,

SIF. E qual ragione , Orcano,

(1) *A Siface.* (2) *Parte.*

Hai da sdegnarti seco?

In che ; in che ti offende

L'amor d'un Re , che attende

A premiar nella figlia i tuoi sudori ?

ORC. Siface , e per qual fallo

Io meritali sì vergognosi onori ?

Per te fedel vassallo

Il petto esposi a cento piaghe e cento ,

Non ricusai cimelio ,

Nè periglio per te ; fra i rischi e l'ire

A favor del tuo nome

Sotto l'acciaro incahutii le chiome.

Ah quando in mezzo all'armi

Misto al sangue il sudor per te versai ,

Così barbaro premio io non sperai.

SIF. L'opre tuè mi rammento, adoro Ismene.

E quando in dono a lei

Offro cortese e la corona e l'ostro ,

Grato abbastanza al genitor mi mostro.

ORC. Qual ostro? qual corona? a Viriate

Non la donasti già , non è tua sposa ?

SIF. No, mia sposa non è. L'empia m'insidia

E la vita e l'onor.

ORC. Come ?

SIF. Un suo foglio

Ad Erminio diretto ,

E di sua man vergato , a me palesa

La congiura e l'amor.

ORC. D'onde l'avesti ?

SIF. Il messo la tradì. Vieni, tu stesso

Dell'empio tradimento

Il giudice sarai.

ORC. Numi , che sento !

SIF. Pianta , che men profonde
 Ha le radici in terra ,
 Più innalza al ciel le fronde ,
 Più presto a cader va.
 D'ogni più debil vento
 Un soffio sol l'atterra ,
 E perde il suo bel verde,
 Perchè pieno alimento
 Il suolo non le dà. (1)

S C E N A V.

VIRIATE , poi LIBANIO con guardie che portano catene , indi ERMINIO.

VIR. **T**IMORI , gelosie , sospetti e sdegni
 Che volete da me? Per mio tormento
 Tutti nel cer vi sento ; il mio riposo
 Tutti a vicenda disturbar venite ,
 Ma di me che sarà , poi non mi dite.
 LIB. Per comando real...

VIR. Forse ritorni
 A tentar la mia fe?

LIB. Vengo , Regina ,
 Del regio cenno esecutor : quei lacci ,
 Nè so per qual cagione , il Re t'invia.

VIR. Io prigioniera?

LIB. Sì.

ERM. (Stelle ! che fia ?) (2)
 È il barbaro costume

(1) *Parte con Orcano.* (2) *In disparte.*

ATTO SECONDO 223

Degno d' Africa in ver , lacci e ritorte
Alla figlia d' un Re , d' un Re consorte.

LIB. Viriate , anche hai tempo
D' accettar l' amor mio , placa lo sdegno ,
E libera sarai.

ERM. (Ministro indegno! (1)

VIR. A prezzo così vile
Odio la libertà. Per questo core
Ceppi , ferro , velen , catene e morte ,
E se v' è mal peggiore ,
Anche ha placido aspetto
A paragon del tuo mal nato affetto.

LIB. Già che vuoi le catene , olà s' annodi.
Serbatela alla pena
Entro carcere orrendo.
Or non hai più difesa.

ERM. Io la difendo. (2)

VIR. Fermati, Eiminio.

LIB. Traditor, che tenti?(3)
Al decreto real...

ERM. Lascia , o Regina ,
Che punisca il mio ferro il suo delitto.

LIB. Non è più tuo quel ferro , a me lo rendi.

ERM. Non è mio ? Temerario , e qual ragione
Hai tu di domandarlo?

LIB.. Il Re l' impone.

ERM. Come!

VIR. L' impone il Re?

LIB. S' arresti.

ERM. Adoro

(1) Come sopra. (2) S' avvanza colla spada
nuda. (3) Pone mano alla spada.

Il comando real. Prendi, ma poi (1)

Trema, fellow, che non mi torni al fianco.

LIB. Eh forse allor non ti vedrà sì franco.

VIR. Che si tarda? Compisci

L'opra, Libanio; a me quelle catene. (2)

SCENA VI.

ISMENE, e DETTI.

ISM. (**Q**ui la rival?)

VIR. Giungi opportuna, Ismene.

Vedi, questi son lacci, e son tuo dono,
Io di questi son degna, e tu del trono.

ISM. Compatisco i tuoi casi. A tuo favore

I' opra mia con Siface,

Se brami, impiegherò.

VIR. Stanca non sei

D'impiegarti per te?

ISM. Non cura Ismene

A favor d' un' amica

Nè sudor, nè fatica.

VIR. A me, che rea non sono,

La catena finor punto non pesa.

E se fosse tuo dono

La libertà, diventerebbe offesa.

ISM. Sensi d'anima grande. Erminio ancora

Qui prigionier?

LIB. Fu di Siface il cenno.

ERM. Come? A noi lo dimanda

(1) *Getta la spada.* (2) *Viriate vienè incatenata.*

ATTO SECONDO 225

Chi nel cor di Siface ha sì gran parte?

ISM. Io? solo il Re comanda, e fino adesso
Viriate ed il Re sono l'istesso.

VIR. Non tanto fasto, Ismene. Ove si cangia
Facilmente ventura,
La sorte più felice è men sicura.

ISM. Instabile è la sorte, assai diversa
Però con noi si mostra;
Io ne provo il favore, e tu lo sdegno,
Offre a te lacci, e me promette un regno.

VIR. Sì, ma però non toglie
Della sorte il difetto
Il carattere eccelso a un regio petto.
Io senza regia sede
Regina son con la catena al piede.
Tu sempre, ancor che avessi
Cento provincie al tuo comando pronte,
Sera sarai con la corona in fronte.
Andiam, Libanio.

LIB. Io lascio,
Custodi, a voi del prigionier la cura.

ISM. Quanto mi fa pietà la tua sventura.

VIR. Tu mi vorresti misera,
Anima indegna e perfida,
No, la catena e il carcere
Misera non mi fa.
Contro quest'alma intrepida
Sfogo il mal nato orgoglio;
Ma, barbara, ricordati
Che se m' involi il soglio,
Ti costa l'onestà. (1)

(1) Parte con Libanio e guardie.

SCENA VII.

ISMENE, ERMINIO, ed alcune delle guardie.

ISM. **C**REDIMI, Erminio, a parte
Io son del tuo dolore,
Sallo il ciel, se mi pesa e sallo amore.

ERM. Non è poca ventura:
Almen possono alfin le mie catene
Un sospiro ottener dal cor d'Ismene.

ISM. Ma sai tu di qual fallo...

ERM. Altro delitto,
Che l'amarti non ho. Forse Siface
Odia un rivale in me. Se questa è colpa,
Io son reo, lo confesso,
E ancor sugli occhi suoi direi l'istesso.
Per cagion così bella
Il carcere m'è caro e le ritorte,
Non temo le sventure, amo la morte.

ISM. Ah! lascia, Erminio, lascia
D'amarmi più, d'essermi più fedele;
E apprendilo da me.

ERM. Legge crudele.
Perchè apprendere degg'io
L'infedeltà da Ismene? ah no; più tosto
Tu cerca, o mia speranza,
Cerca tu d'imitar la mia costanza.

ISM. Non posso.

ERM. Un'altra volta
Mel promettesti, o cara.

ISM. Erminio, ascolta.
Tutto è vero, io t'amai;

ATTO SECONDO 227

Il tuo volto, il tuo cor mi piacque allora,
Anche più ti dirò , mi piace ancora.
Ma l' offerta d' un trono...
Quel diadema...quell'ostro...ch se tu stesso
Trovar potessi una Regina amante,
Che faresti , non so.

ERM. Sarei costante.

ISM. In me , sia con tua pace ,
Non v' è tanta virtù. Vano è lo sdegno
Son vane le querele ,
Acquista un regno e ti sarò fedele.

ERM. Dunque son nel tuo core
Onore , fedeltà , costanza , affetto ,
Nomi senza soggetto , idoli vani !
A' tuoi desiri insani
Abbandonati , ingrata ; il foco mio
Scordati pur , cangerò stile anch' io.
Cercherò nuove fiamme ,
Saprò scordarmi anche d' Ismene il nome,
L' abborrirò quanto l' amai... ma come?

Lascia il lido ,
E il mare infido
A solcar torna il nocchiero,
E pur sa che menzognero
Altre volte l' ingannò.

Quel semblante ,
Che m' accese ,
Incostante
A me si rese ,
E pur torno a vagheggiarlo ,
E lasciarlo ,
Oh Dio ! non so. (1)

SCENA VIII.

ISMENE.

Fuggi pur dal mio petto ,
 Importuna pietà , ch' io non t' ascolto.
 Con più sereno aspetto
 Mi favelli la speme , or che vicina
 È la vittoria mia , l'altrui ruina.

Già corro in seno
 Del mio contento ,
 Amico è il vento ,
 Sereno è il mar.

Già col favore
 D' amiche stelle
 Solcai l' orrore
 Delle procelle ,
 Senza timore
 Di naufragar. (1)

SCENA IX.

Gran sala per il giudizio. Trono da un lato, a piè
 del quale è un tavolino con sedia.

SIFAGE con foglio , LIBANIO.

LIB. **N**ELLE vicine stanze
 Stan custoditi i rei. Per compir l' opra
 Manca solo il tuo cenno.

(1) *Parte.*

ATTO SECONDO 229

SIF. Il servo ancora
Di Viriate io comparir non veggio.
Già le promesse e l' oro
L' avran, cred' io, per opra tua sedotto
A sostener, che del mentito foglio
Ei fosse il messaggier.

LIB. Minacce e prieghi
Furon vani con lui.

SIF. Dunque avrem noi
Chi la calunnia ordita
Scoprir potrà.

LIB. No, lo privai di vita.

SIF. Da saggio oprasti. Or vanne, i rei conduci.
(1)

Di quel servo la morte
Molto giovar potrà; dirò che volle
Erminio e Viriate
Togliere così chi palesar potea
La colpa loro... nol crederà ciascuno:
Ma se nol crede appieno,
Cagione avrà di dubitarne almeno.

SCENA X.

ORCANO, e DETTO.

ORC. **A**L tuo cenno, sovrano
Qui mi porto, Signor.

SIF. T' accosta, Orcano.
Il tradimento indegno
Pur troppo è vero, or lo vedrai per prova.

(1) *Parte Libanio.*

ORC. Punir lo dei. (Finger così mi giova.)
Vien Libanio, mio Re.

SIF. Qui assiso in soglio
Le discolpe e le accuse udir io voglio. (1)
Là tu giudice siedì.

ORC. Il cenno adempio. (2)
(Perchè di me si fidi, i sdegni miei
Dissimular degg'io.)

SIF. Vengano i rei.

SCENA XI.

VIRIATE, ERMINIO incatenati, LIBANIO con
guardie, e DETTI.

VIR. **S**IFACE, eccoti innanzi
D'un Re la figlia infra catene avvolta.
Così d'esser accolta
Non mi credea, nè che Siface alfine
Queste pompe serbasse alle Reine.

SIF. Nè Siface credea
Di ritrovarti rea; questo è tuo foglio.
Prendilo, Orcano, e leggi. (3)

VIR. Un foglio mio?

ERM. (Che sarà?) Ma fra tanto
Chi palesa il mio fallo, in che peccai?

SIF. Viriate difendi, e non lo sai?
Leggi. (4)

(1) *Va al trono.* (2) *Va a sedere al tavolo.* (3) *Orcano prende il foglio.*
(4) *Ad Orcano.*

ATTO SECONDO 238

ORC. *Erminio adorato. (1)*

VIN. Io scrissi, e quando mai!

ERM. Numi che sento !

ORC. (Misera sposa!)

LID. (Oh frode!)

ERM. Oh tradimento!

SIF. Siegui. (2)

ORC. *Fra l' ombre amiche (3)*

Della vicina notte , allor che crede

Sicuro di mia fede

Meco posare in pace ,

Di propria mano io svenereò Siface.

Tu intanto , a cui commessa

È dell'armi la cura,

La grande impresa assicurar procura.

VIB. Io con la destra mia ?

SIF. Taci.

ORC. (Oh inganno!)

ERM. Oh menzogna!

LID. (Oh fellonia!)

ORC. *Sai che del nostro amore (4)*

L'unico prezzo è questo.

Lo sposo io sveno, e tu provvedi al resto.

Viriate.

SIF. Ora è tempo.

Ch' io le discolpe intenda.

Difenditi , se puoi.

VIN. Ch' io mi difenda ?

Si difenda quel vile ,

Che d' accusarmi ardisce ; è suo rossore,

(1) Legge. (2) Ad Orcano. (3) Siegue a leggere. (4) Siegue a leggere.

Non mio fallo l'accusa;
 A chi colpa non ha scorno è la scusa:
 Ch'io mi difenda? No. Fin dalla cuna
 A proferire apprese
 Sol comandi il mio labbro, e non difese.

LIB. (Nobile ardir!)

SIF. Dunque già rea tu sei,
 Se alcun non parla.

ERM. Io parlerò per lei.

Chi quel foglio recò? D'onde l'avesti?

SIF. Di Viriate il servo,

Che ne fu messaggier, tradì l'arcano.

ERM. Qual è? Perchè si asconde?

Venga.

SIF. È giusto.

LIB. Ei l'uccise, e poi lo chiede.

ERM. Io?

LIB. Sì, chi non si avvede,

Che tu con la sua morte

Al tuo fallo scemar tenti la prova?

ERM. Ah foste voi. . .

SIF. Dissimular non giova.

VIA. Questo di più.

SIF. D'Orcano

La sentenza s'ascolti. Ei pensa, e tace? (r)

Parla, che fai?

ORC. L'orrore

Di sì reo tradimento

Tutta m'occupa l'anima,

Tutto m'agghiaccia il cor, muto mi rende.

SIF. Di', se vedesti mai

(1) *Ad Orcano pensoso.*

Più enorme infedeltà.

ORC. No, non la vidi.

SIF. Per la sposa infedel, per quel fellone
Io stesso mi arrossisco.

ORC. E n' hai ragione.

ERM. Fin Orcano congiura a nostro danno?

VIR. Già un perfido lo credo, e non m'inganno.

ORC. No, perfido non sono,
Adempio il mio dover, detesto il fallo,
E tal m' accende il seno
Odio e furor per l' esecrando eccesso,
Che vorrei di mia man punirlo io stesso.

SIF. Fedel ministro, alfine
Tu vedi, che non resta
Un' ombra di difesa al tradimento.

ORC. Ah che pur troppo è chiaro;
Così cieco foss' io per non mirarlo;
Tutto accorda a provarlo,
Mi son palesi i rei,
La colpa è certa (e tu l' autor ne sei).

SIF. Dunque decidi.

ORC. È necessario al regno
Che muoja, chi tradi.

VIR. Giudice indegno!

ERM. Anima rea!

SIF. Confusa,
Viriate, io ti veggio, il tuo delitto
Dovrei punire, e n' ho pietà. Si sciolga. (1)

ERM. (Qual cangiamento, oh Dei!)

SIF. Colla clemenza

(1) Una delle guardie scioglie le catene a
Viriate.

Vendicarmi vogl'io; colpa d'amore
 Degna alfine è di scusa, io ti perdono;
 Ma perchè poi contro di me non sia
 Occasion di sospetto il perdonarti,
 Tu stessa afferma il tuo delitto e parti.

ORC. Che dirà?

SIF. Non rispondi?

VIA. E vuoi ch'io stessa
 M' accusi per viltà, benchè innocente?

SIF. Se tardi anche un momento, ambi morre-

ERM. Si muoja. (te.

VIA. A me rendete,
 Barbari, quei legami. I lacci miei,
 La mia morte dov'è? Che più s'aspetta?
 L'opra compisci, e il tuo disegno affretta,

SIF. E vuoi...

VIA. Voglio che almeno
 Vendicator dell'innocenza oppressa
 Il rimorso crudel ti resti in seno.

SIF. Che parli d'innocenza? È di tua mano
 Vergato il foglio, a lei lo porgi, Orcano.

ORC. Vedilo e ti difendi. (1)

VIA. Infame è il foglio,
 Traditor chi lo scrisse, empio chi il cre-
 de. (2)

SIF. Dunque così...

VIA. Così ragione io rendo,
 Così l'onor dell'opre mie difendo.

SIF. Olà: troppo sofferarsi, alle catene
 Costei ritorni.

VIA. E sia contenta Ismene.

(1) Orcano dà il foglio a Viriate, (2) Lo strappa.

ATTO SECONDO 235

Rendimi i lacci miei ,
 Dammi la morte in dono. (1)
 So che innocente io sono ,
 Voi lo sapete , o Dei ,
 Quel traditor lo sa. (2)
 Soffri la tua sventura , (3)
 Godi le mie ritorte , (4)
 Non m'accusar d'impura , (5)
 E faccia poi la sorte
 Quel che di me vorrà. (6)

SCENA XII.

SIFACE , ORCASO , ERMINIO , con altre
 guardie.

SIF. **G**IA' che di mia clemenza
 S'abusa Viriate , Erminio almetto
 Sappia goderne. Apprendi
 Quanto verso di te pietoso io sono ,
 La tua colpa confessa , e ti perdono.
 ORC. Stendi , Erminio , la destra ,
 Ora che puoi , della fortuna al crine.
 ERM. Sì , persuaso alfine
 Tutto dirò : per la beltà d'Ismene
 Io porto il cor trafitto ,
 Son rival di Siface, ecco il delitto.
 ORC. Taci.
 SIF. Sì temerario, io l' amo, e quando

(1) *A Siface.* (2) *A Libanio.* (3) *Ad Erminio.* (4) *Ad Orcaso.* (5) *A Siface.* (6) *Parte con Libanio e guardie.*

S C E N A XIII.

ORCAHO, ed ERMINIO con guardie.

ERM. **C**HI mai creduto avrebbe,
Che Orcaho ancor...

ORC. Quantot'inganni, amico.

ERM. Amico!

ORC. Sì, per vostro bene io fingo. (1).

ERM. Ascoltami: che giova
Il tuo fingere a noi?

ORC. Giova, che in tanto
Libero io sia; se fra catene io sono,
Qual difesa vi resta?

ERM. E sarà vera
Poila promessa tua?

ORC. Fidati, e spera. (2)

S C E N A XIV.

ERMINIO.

LUSINGHIERE speranze, a consolarmi
Tutte nell'alma mia tornar vi vedo,
M'ingannaste altre volte, e pur vi credo.
La cerva che è ferita,
Se al fianco ha la saetta,
Fugge, ma fugge invano
Dall'arco feritor.

(1) *In atto di partire.* (2) *Parte.*

Corre dal monte al piano ,
Crede salvar la vita ,
Ma più che il corso affretta ,
La morte affretta ancor.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

A T T O T E R Z O

239

SCENA I.

Carcere con porta da un lato , e cancelli con prospetti , con sassi dove si possa sedere e scrivere.

VIRIATE.

QUESTO carcere orrendo
 Dunque è la Reggia , ove Siface accoglie
 L' innocente sua moglie ?
 Son quest' ombre le faci ,
 Questi lacci che ho al piè , son le catene
 Del mio regio imeneo ? Barbare stelle ,
 Ismene ingannatrice ,
 Siface traditor , sposa infelice !
 Quei rugginosi ferri ,
 Lo squallor della notte ,
 Di quei sassi l' orrore
 Son presagi di morte al mio timore.
 Venga , venga una volta ;
 L' aspettar di morire
 È della morte il più crudel martire.

SCENA II.

LISANIO con una comparsa che porta sopra la sottocoppa una tazza di veleno e uno stile , e DETTA.

LIS. **I**L Re (non l' oso dir) per met' invia...
 VIR. Veleno e ferro ?

LIB. Sì, sceglier tu dei.

VIR. Dono degno di lui.

LIB. Se vuoi, Regina,

Al ferro ed al velen posso involarti.

VIR. No, no, voglio morir, lasciali e parti. (1)

Viriate, che pensi?

Che risolvi? Che spera? Ardisci, è questo
Il momento funesto in cui raccolga

In soccorso del core

Tutti i spirti reali il tuo valore.

Mori, e sia di tua morte

Questo acciaio fatal... ma no, non voglio,

Che il sangue mio fuor dell'aperte vene

Chiami dal soglio a calpestarlo Ismene.

Questo velen mi porti (2)

Con aspetto men fier la morte in seno.

Ricusa il labbro mio

La bevanda crudel... si mora. Oh Dio!

E morir mi conviene

In queste infami arene,

Sul fior degli anni miei, priva d'amici,

Dal genitor lontana,

Lontana, oh Dio, dalle paterne mura,

Sola, schernita e col rossor d'impura?

Numi, voi che in ciel regnate,

Per pietà non mi serbate

A sì fiero, ingiusto affanno.

(1) *La Comparsa posa la sottocoppa, e parte con Libanio.* (2) *Getta lo stile.*

O palese al mondo sia
Il candor dell' alma mia ,
O uno strale a me vibrato ,
Che mi tolga alle mie pene,
Che m' inyoli al mio tiranno.

S C E N A III.

LIBANIO , e DETTA.

LIB. **I**L Re brama , o Regina ;
Saper come scegliesti.

VIR. Ho scelto , e questa
Esser dee la mia morte. (1)

LIB. Ancor ti resta
La mia fede, se vuoi.

VIR. Recami un foglio ;
Pria di morire al genitor vorrei
Narrare i casi miei. Dalla tua fede
Una misera figlia altro non chiede.

LIB. Ubbidirò fedele.
(Mi fa pietà, benchè mi sia crudele.) (2)

VIR. Già più scampo non v'è; si chiuda alme-
(no

Il viver mio con generoso fine ,
E il barbaro Siface
Vegga tanta fortezza ,
Che giunga a detestar la sua fierezza.
Scrivi l' ultime note ,
Sventurata Regina. (3)

(1) *Accenna il veleno.* (2) *Parte.* (3) *Una comparsa porta da scrivere, e parte,*
Metas. Tom. VII.

SCENA IV.

SIFACE si ferma sulla porta del carcere,
mentre VIRIATE sta scrivendo.

SIF. **E**LLA ancor vive?

VIR. *Padre e Signor.* (1)

SIF. Se spera (2)

Dal genitor lontano

Riparo al suo morir, lo spera invano.

Ad affrettarlo io vengo,

Perchè sia l'amor mio contento appieno.

VIR. *E Siface m'invia ferro e veleno.* (3)

SIF. Ferro e velen t'invia, (4)

Nè v'è scampo per te. Troppo, Siface,

Tollerasti finor, più non s'aspetti;

Si tolga il foglio, e il suo morir s'affretti.

Ma no: soffrasi ancor qualche momento:

Così quanto pensò noto mi sia.

VIR. *Il suo castigo e la vendetta mia.*

SIF. Vengano a vendicarsi

L'ire del genitor. La sua baldanza

Altre volte domai. (5)

VIR. Scrissi abbastanza. (6)

SIF. A me quel foglio.

VIR. O ciel!

SIF. Non hai rossore

(1) *Scrive.* (2) *Non inteso da Viriate.*

(3) *Come sopra.* (4) *Non inteso da Viriate.* (5) *Come sopra.* (6) *Siface s'appressa a Viriate e le toglie il foglio.*

D'aggiunger nuove colpe al primo errore?

VIR. Leggi , crudele , e poi

Dimmi chi s'abbia a vergognar di noi. (1)

SIF. *Padre e Signor, d'antica torre in seno
Cinta d'aspre ritorte*

Son destinata a morte ,

E Siface m'invia ferro e veleno:

Io son tua figlia , e basta

Questo nome a provar, che rea non sono,

Al mio sposo perdona , io gli perdono;

E se vuoi vendicarmi,

Questo perdono sia

Il suo castigo e la vendetta mia.

Con l'ultimo sospiro altro non chiedo

Dal caro genitore

Una figlia infelice allor che muore.

(Oh Dio , che leggo !)

VIR. È tempo ,

Ch'io richiami sul volto i miei rossori,

Or che leggesti i miei secondi errori.

SIF. (Qual incognito effetto

D'importuna pietà mi sento in petto!)

Che pietà? Via si mora.

VIR. E vuoi tu stesso

Della tragica scena

Farti, oh Dio, spettator!

SIF. Sì per tua pena.

VIR. T'appagherò, crudele, (2)

Morrò su gli occhi tuoi. Questo veleno...

Ma no; contenta appieno

(1) Legge la lettera scritta da Viriate.

(2) Prende la tazza.

Non sarebbe così la tua fiera. (1)
 Dammi quel ferro istesso,
 Che porti al fianco appresso,
 Godranno in rimirarlo i tuoi furori
 Tinto del sangue mio.

SIF. Prendilo, e mori (2)

S C E N A V.

ERMINIO, ORCAÑO di dentro, e DETTI.

ERM. { **L**IBERTÀ, libertà.
 ORC. {

VIR. Stelle, che fia!

SIF. D'atti gagliardi e strepitosi accenti
 Rimbomban questi marmi.
 Rendimi il brando mio.

VIR. No, non tel rendo,
 Forse ad arte il destino
 Mi diè in pugno il tuo ferro.

SIF. Cresce il tumulto.

VIR. E cresce
 In me il coraggio. (3)

ERM. Viriate viva.

Oac. Libertà, libertà.

SIF. Ribelli indegni.
 Traditor, chi ti sciolsi? (4)

(1) Getta la tazza. (2) Le dà la spada, e Viriate la prende. (3) Erminio ed Orcaño coi congiurati, dopo gettati a terra i cancelli del carcere, escono con spada nuda alla mano. (4) Ad Erminio.

A T T O T E R Z O 245

ORC. Io lo disciolsi.

SIF. E tradisci il tuo Re? (1)

ORC. Punisco un empio,
E il dover non offendo.

ERM. Cada, che più si tarda?

VIR. Io lo difendo. (2)

ERM. Difendi un che ti toglie

Dalle tempia il diadema?

VIR. A te non lice

Delle nostre contese arbitro farti.

ORC. Difendi un che ti toglie

La vita?

VIR. E tu non dei

Con un fallo maggior punire un fallo.

ERM. Difendi un che ti toglie

L'onor?

VIR. L'onor sta meco,

Sta nel mio cor, nelle opre mie risiede.

SIF. Per me combatte e tradimento e fede.

ORC. Se i tuoi torti non curi,

Vendico i miei. (3)

VIR. Lo sosterrà il mio braccio,

Il mio dover lo sosterrà.

ERM. S'abbatte

Le crudeltà e l'inganno. (4)

SIF. Infidi, al vostro Re?

ERM. }

ORC. }

Sei Re tiranno.

(1) *Ad Orcano.* (2) *Si pone avanti Siface con spada alla mano.* (3) *In atto di ferir Siface.* (4) *In atto di ferir Siface.*

ORC. Che risolvi?

VIR. - - - Risolvo

Che parta ognun di voi.

ERM. Ch'io qui ti lasci prigioniera e sola;
Senz' aita e difesa?

VIR. Mi difende abbastanza

Con l'innocenza mia la mia costanza.

ORC. Resta, infelice, io parto.

ERM. Quel fiero cor tu non conosci ancora. (1)

SIF. Oh virtù che mi vince e m'innamora!

VIR. Siface, in fin adesso

Vedesti in me la tua difesa, or mira

La tua vittima in me. Che fai? Che pensi?

Forse poco ti sembra

Ch'io mora di mia man? Brami tu stesso

Il mio sangue versar? Sazia il furore:

Eccoti il ferro.

SIF. (Ah mi si spezza il core!) (2)

Dammi la destra.

VIR. Ecco la destra.

SIF. Vieni.

VIR. Ove mi guidi? È tempo

Ch'io qui mi fermi e la mia morte attenda.

Ove mi guidi? È tempo

Che la sventura mia chiara mi renda.

Rispondi, ove m'aggiri?

Perchè taci, e sospiri?

Silenzio pertinace!

SIF. Quando parlan gli affetti, il labbro tace.

(1) *Partono.* (2) *Riprende la spada.*

Mio bel sole ,

VIR. Idolo mio ,

SIF. Per te provo

VIR. Per te sento.

SIF. Dolce e caro mio contento ,

VIR. Caro e dolce mio contento ,

SIF. { Che più bello non si dà.

VIR. {

SIF. Sei placata ?

VIR. Sì , mio bene ,

SIF. { L'odio mio già estinse amor.

VIR. { tuo

E ^{mi}_{ti} accende in sen l'ardor ,

Che giammai s' estinguerà.

SCENA VI.

Galleria illuminata.

ERMINIO , ORCANO con spada nuda alla
mano.

ORC. **G**IA' siam perduti, amico.

ERM. Almen si tenti

Di ritrovare Ismene ,

Pria che torni Siface

Dal carcere alla reggia.

ORC. Sì , la figlia s' involi.

D' un Re tiranno al barbaro desio.

ERM. Non perdiamo i momenti.

ORC. Amico, addio. (1)

(1) *Vuol partire.*

ERM. Senti; tu da quel lato,
Io vo da questo a rintracciarla.

ORC. Intesi. (1)

ERM. Odi: qual pria di noi
S' incontri in lei, qui la conduca, e poi
Renderem colla fuga
L'onestà sua, la nostra vita illesa.

ORC. Secondino gli Dei la giusta impresa. (2)
Benchè turbato e nero

Il ciel si vegga e il mare,
Non teme il buon nocchiero,
Nè lascia di sperar tranquilla calma.

Così nell'alta impresa

Non langue il mio valore,
E di giust' ira accesa

Sento ch'alcun timor non ha quest'al-
(ma. (3)

S C E N A VII.

ISMENE, e LIBANIO tutto agitato.

ISM. **C**HE fa, dov' è Siface?
Perchè tarda così? Pur questo è il loco,
In cui dovrà fra poco
Del mio regio imeneo splender la face.
Spero, dubito, e sento
Ch' ogni picciolo indugio è mio tormento.

LIB. Con ragione paventi
Del tuo Siface. La corona... il soglio...
I promessi imenei...
Siface, oh Dei! Ah che più dir non voglio.

(1) Vuol partire. (2) Parte. (3) Parte.

A T T O T E R Z O

249

Forse già tra l'ombre squallide
 Di Cocito su le sponde
 Agitato si confonde
 Tra l'amore e l'empietà.
 Ma in pensando a te suo bene
 La maggior di tante pene
 Solo Ismene a lui sarà. (1)

S C E N A V I I I .

ERMINIO con spada nuda, e DETTA.

ISM. **F**ERMA. Quai sensi . . .

ERM. Ismene, idolo mio,
 Fuggiam.

ISM. Perché? Come disciolto?

ERM. Oh Dio!

Tutto saprai; per ora

Fuggi del Re lo sdegno.

ISM. Il Re sdegnato?

ERM. Sì, mio bene; un momento

Potrebbe esser fatale

Alla vita d'Orcano e alla mia vita;

ISM. Che fa? Perché quel ferro?

Che tentò il genitore?

Perché fuggir degg'io?

(1) *Parte.*

S C E N A IX.

ORCANO , e DETTI.

ERM. **V** IENI, o Signore;

Ecco Ismene, partiam.

ORC. Non è più tempo.

ERM. Come?

ORC. Dalle catene

Viriate è disciolta ,

E qui Siface a coronarla or viene.

ISM. A coronarla?

ERM. In lui

Chi destò la ragion ?

ORC. Quando si vide

Contro il nostro furor da lei difeso,

Da tal virtù sorpreso

Della sua crudeltà ebbe rossore

E la pietade in lui divenne amore.

ISM. (Che sento ?)

ERM. Onde il sapesti ?

ORC. Un de' regi ministri

Tutto narrommi , il popolo festivo

La sua Regina acclama ,

E ognun la pompa a rimirar s'affretta.

ISM. (Ed io restar dovrò senza vendetta ?)

ERM. Noi che farem? Siam rei.

ORC. Colpa sì bella

Merta premio , e non pena.

ISM. Ed io fia tanto

Che far dovrò ?

ORC. Dalla Reina attendi,

A T T O T E R Z O 251

Come noi da Siface, il tuo perdono.

D' Erminio al puro affetto,

Che sua ti brama, i tuoi trascorsi io dono:

ERM. Che pensi, o Ismene.

ISM. Io voglio,

Se il genitor l'approva,

Prima che giunga al soglio,

Di Viriate al piede

Salde prove recar della mia fede.

ORC. Vanne, è giusto.

ERM. Ma poi

Ritorna a consolarmi.

ISM. Tornerò qual mi vuoi.

(Ma pria voglio il piacer di vendicarmi.)

Son io quel legno audace

Che a nuovo acquisto intento

Fidò le vele al vento,

E le speranze al mar.

Ma già che il vento e l'onda

Io ritrovai fallace,

L' abbandonata sponda

Ritorno a sospirar. (1)

S C E N A X.

ERMINIO, e ORCANO.

ERM. **T**ROPPO fidiamo, amico,
Alla nostra virtù; chi sa, che poi
Crudel contro di noi

(1) *Parte.*

Pur Siface non sia?

ORC. La nostra pena
Per lui rossor, gloria per noi saria.

ERM. Qual gloria? Il mondo crede
Sempre reo chi è punito.

ORC. È ver, procura
Spesso opporsi l'invidia alle bell'opre,
Ma l'inganno non dura e il ver si scopre.

Alza al ciel pianta orgogliosa
Le sue verdi eccelse cime,
Cade un fulmine e l'opprime,
E rimane estinta al suol.

Tal s'innalza ancor fastosa
La superbia d'un tiranno,
Ma punita alfin dai Numi
Fia che resti, e si consumi
Nel suo affanno e nel suo duol. (1)

S C E N A XI.

SIFACE con guardie e poi li SUDDETTI.

SIF. **A** quai strane vicende
Oggi il ciel m'espose? Erminio, Orcano,
Dove, dove n'andate?

ERM. Ah Siface!

ORC. Ah Signore! (2)

ERM. Se la nostra virtù ti sembra errore,
Pronto alla pena io sono.

(1) *Orcano ed Erminio, mentre vanno ad entrare in un lato, esce dall'altro Siface.* (2) *S'inginocchiano.*

A T T O T E R Z O 253

ORC. Se colpa è la pietà, chieggio il perdono.

SIF. Amici, io debbo a voi

Tutta la gloria mia. Sorgete, amici.

Io più non son l'istesso,

D'amicizia e di pace

Vi dà un pegno Siface in questo amplesso.

Tu mi rendi all'innocenza,

Tu mi togli al mio rossore,

Bella al par del vostro errore

Non fu mai la fedeltà.

Quella calma, ch' ho nell' alma,

Tutta è lodè d' una frode,

Che togliendomi all'affanno

Parve inganno, e fu pietà.

S C E N A X I I .

VIRIATE, LIBANIO con numeroso seguito, e
DETTI.

C O R O .

SEMPRE in soglio col fido regnante
Lieta viva la sposa fedel.

SIF. Viriate, ecco il trono,

Che fin ad or ti contrastò il destino.

Vieni, e sarà tuo dono,

Se vi soffri un ingrato a te vicino.

VIR. No, Siface; io non chiedo

Da te novella emenda,

Basta che la mia fe chiara si renda,

SIF. D' ogni sofferto affanno

Perdon ti chiedo. In questa destra io t'offro

La mia fede , il mio cor l' affetto mio.

VIR. Non rammento l' offese e tua son io.

SIF. A tuo arbitrio , o Regina ,

La tua rival consegno.

SCENA ULTIMA.

ISMENE , e DETTI.

ISM. **S**AZIA pure il tuo sdegno ,
Vendica i torti tuoi , vieni e mi svena.

VIR. Sì , vendicar mi voglio , eccola pena. (1)

SIF. Generoso perdono !

ISM. Io son confusa.

ORC. O magnanimo core !

ERM. Questa è virtù d' ogni virtù maggiore.

VIR. Erminio , io so che l' ami.

Giacchè della sua vita arbitra io sono ,

Il premio de' tuoi meriti in lei ti dono.

ERM. Me fortunato !

VIR. E tu fedele Orcano ,

Degno esempio d' onor sempre sarai ,

Nè l' opra tua mi scorderò giammai.

ORC. Di lode non è degno

Chi serve al suodover.

ERM. È tempo Ismene ,

Che abbia fine il tuo sdegno.

ISM. Queste non meritali dolci catene. (2)

SIF. Andiam , Regina. Io voglio ,

Che l' Africa t' adori assisa in soglio.

VIR. Vengo , ma tu , mio sposo ,

(1) *L' abbraccia.* (2) *Gli dà la mano.*

ATTO TERZO 255

Ad essermi fedel fra tanto imparà.

SIF. Gli affetti miei risponderanno, o cara.

C O R O.

Sempre in soglio col fido regnante

Lieta viva la sposa fedel.

La fortezza d'un'alma costante

Stanca l'ira di sorte crudel.

F I N E.



INTERMEZZI

DELLA DIDONE.

A V V E R T I M E N T O.

QUEST' Intermezzi furono stampati per la prima volta in Napoli nel 1724 dal Ricciardo dopo il primo e il secondo atto della *Didone Abbandonata* pel teatro di S. Bartolommeo. Siffatta unione basterebbe a far presumere, che chi è autor di questo dramma, lo sia pure di quelli, massimamente che non si sono mai attribuiti a verun altro: ma lo stile e conformità d'ortografia in cose rimarchevoli, quali sono ò, à, ài, ànno in vece di ho, hai, ec., uso allora adottato quasi dal solo Abate Metastasio, ne convincono a sufficienza. Concorre allo stesso fine l'avviso inserito nell'edizione delle opere dell'Abate Metastasio, eseguita in Napoli da Niccolò Naso nel 1743 in 4 vol. in 12., pag. ult. in cui si legge: *Noi non abbiamo voluto mancare di aggiungere le scene buffe al dramma intitolato la Didone abbandonata, le quali sono del medesimo Autore.* Il Sig. Saverio Mattei nella già citata lettera

all' Abate Orlandi , stampata nel tom. XIII dell' edizione Metastasiana , che si è pubblicata in Napoli presso i fratelli de' Bonnis, non ne dubita punto; ed in lodandoli si maraviglia, perchè siansi trascurati nelle posteriori edizioni ; e nel suo elogio del Jomelli , che succede alla suddetta lettera dice di avere un' edizione del Metastasio del 1747 nel di cui primo tomo vi è notato del carattere del fu Consigliere D. Giovanni Palante , che il nostro Poeta *oltre la Didone abbandonata nel 1724 compose le scene buffe*. Questi intermezzi si stamparono altresì senza nome del Poeta separati da quel dramma nel 1738 in Madrid pel Real Teatro colla traduzione a fronte in Spagnuolo dell' Abate D. Giuseppe Poma Siciliano.

INTERMEZZO PRIMO

DELLA DIDONE

DORINA , poi NIBBIO.

DOR. **V**IA , sbrigatevi in fretta ,
Portate la spinetta , e da sedere.
Che pazienza ci vuole (1)
Con queste cameriere :
Sanno pur , che a momenti
Aspetto un Impresario ,
E lasciano ogni cosa in confusione.
State attente al balcone (2)
Per farmi l'ambasciata ,
Che intanto io rivedrò qualche cantata.
Questa è troppo difficile :
Questa è d'autore antico
Senza tremuli , trilli e appoggiature ,
Tropo contraria alla moderna scuola ,
Che adorna di passaggi ogni parola.
Questa è al caso...chi vien? Fatelo entrare.
(3)

- (1) *Escono due donne che portano la spinetta con sopra diverse carte di musica e due sedie.* (2) *Partono le donne.* (3) *Vedendo venire una delle due donne, che poi se n'entra,*

260 INTERMEZZO PRIMO

Sarà ben ch' io lo vada ad incontrare.

NIB. Mia signora Dorina, al suo gran merito
Profondissimamente io mi rassegno.

DOR. Son sua serva umilissima ,
E a maggior complimento io non m' impe-
(gno,

NIB. Forse di tanto ardire
Sì meraviglierà?

DOR. Mi fa favore.

NIB. Anz' io rido l'onore
Di farle di me stesso o bene o male
Una dedicatoria universale.

DOR. Star incomodo più non è dovere ;
Sieda Vossignoria.

NIB. Con la sua compagnia
Incomodo si resta in ogni loco,
Si sta vicino a lei sempre sul foco. (1)

DOR. (Che strano complimento!) almeno io
(bramo

Il suo nome saper.

NIB. Nibbio mi chiamo ,
Canario di nazione ,
E suo buon servitor di professione.

DOR. Ella è molto obbligante.

NIB. Io faccio il mio dovere.
Deve dunque sapere ,
Che un teatro famoso
Nell' isole Canarie è stato eretto.
Io vengo a solo oggetto
Di far la compagnia,
Ed in particolar Vossignoria

(1) *Siedono.*

Ci dovrà favorir , quando non sdegni
La nostra offerta.

DOR. Ho quattro o cinque impegni,
Ma vedrò di servirla , ove m' accordi
Un onorario comodo e decente.

NIB. Io sono differente
Da tutti gl' Impresari ,
E precipito a sacchi i miei danari.

DOR. Dunque il nostro contratto
Conchiuder si potrà.
Una difficoltà però mi resta.

NIB. Qual è , Signora ?

DOR. È questa:
Io la lingua non so di quel paese ,
E non m' intenderanno.

NIB. Eh non si prenda affanno.
Il libretto non deve esser capito ;
Il gusto è ripulito ,
E non si bada a questo :
Si canti bene , e non importi il resto ,

DOR. Nell' arie io son con lei ,
Ma ne' recitativi è un' altra cosa.

NIB. Anzi in questi potrà
Cantar con quella lingua che le pare ,
Che allor , com' ella sa ,
Per solito l' udienza ha da ciarlare.

DOR. Com' è così , va bene.

NIB. Or le sue pretensioni
Liberamente palesar mi può.

DOR. Voglio pensarci , e poi risolverò ,

INTERMEZZO PRIMO

NIB. Risolva , e le prometto ,
 Che avrà per onorario
 Il cor d'un Impresario,
 Che pieno di rispetto,
 Modesto e melanconico,
 Sempre d'amor platonico
 Per lei sospirerà.

Ci pensi , e sappia intanto
 Che nascono in quell'isole
 Passeri che nel canto
 Sembrano tanti Orfei ;
 E la beltà di lei,
 Se vien colà , mi creda ,
 Gran preda
 Ne farà.

DOR. Ell'ha troppa bontà.

NIB. Ma vuol ch'io parta
 Senza farmi sentire una cantata ?

DOR. Son tanto raffreddata...

NIB. Eh non importa.

Per dir un' aria sola
 Non bisogna gran fiato.

DOR. Il cembalo è scordato.

NIB. Questo non le farà gran pregiudizio.

DOR. Non sono in esercizio.

NIB. Qui canta per suo spasso.

DOR. Non v'è chi suoni il basso.

NIB. Da se non vuol sonare

Per non farmi goder la sua virtù.

DOR. Ella mi vuol burlare.

NIB. Eh favorisca: (io non ne posso più.)

DOR. Sonerò per servirla; (1)

(1) *Va alla spinetta.*

Ma resti in confidenza.

NIB. Non dubiti, Signora, (oh che pazienza!)

DOR. *Amor prepara*

NIB. O cara !

DOR. *Le mie catene:*

NIB. O bene !

DOR. *Ch' io voglio perdere
La libertà.*

NIB. Bel trillo in verità !

Che dolce appoggiatura !

È un miracolo , è un mostro di natura.

DOR. *Tu m' imprigiona ;*

NIB. Oh buona !

DOR. *Di lacci priva*

NIB. Evviva !

DOR. *No che più vivere
L' alma non sa.*

NIB. Da capo in verità.

DOR. Signor Nibbio perdoni

La debolezza mia.

NIB. Burla Vossignoria ,

Ha una voce pastosa

Che sembra appunto un campanel d' argen-

Ed è miracolosa (to;

Nel divorar biscrome a cento a cento.

DOR. Dal suo parlar comprendo ,

Che di musica è intesa.

NIB. Io me n' intendo

Però quanto è bastate

Per picciol ornamento a un dilettante.

DOR. Dunque non è dovere

Ch' io non abbia a godere il gran vantaggio

Di sentirla cantare.

264 INTERMEZZO PRIMO

NIB. Io l'ubbidisco, e non mi fo pregare. (1)

DOR. Sarà la sua cantata

Di qualche illustre autore?

NIB. Son d' un suo servitore

E musica e parole

DOR. È ancor poeta?

NIB. Anzi questo è il mio forte.

Ho una vena terribile,

Tanto che al mio paese

Feci quindici drammi in men d' un mese.

DOR. Bella felicità! Via favorisca.

NIB. Non è mia professione, e compatisca. (2)

Lilla, tiranna amata,

Salamandra infocuta,

All' Etna de' tuoi lumi arder vorrei;

Noti, questa è per lei.

DOR. Grazie gli rendo.

(Che testa originale! Io non l' intendo.)

NIB. *Fingi meco rigore*

Sol per prenderti spasso;

So, c' hai tenero il core

Bell' ostreca d' amore, e sembri un sasso;

Che ne dice?

DOR. È un portento.

La sua musa canaria

Mi sorprende, o signor.

NIB. Senta quest' aria.

DOR. Non la voglio stancare.

NIB. Se avessi da crepare

Io la deggio servir.

(1) *Cava da saccoccia una cantata.*

(2) *Vu alla spinetta a cantare.*

DOR. Grazie: (che tedio!)

Adesso ci rimedio.

NIB. *Perchè, Lilla, perchè
Così crudel con me...*

DOR. Che vuoi, Lisetta?(1)

NIB. Disgrazia maledetta.

DOR. Signor Nibbio, mi scusi,
Deggio andare a un convito,
Non s'aspetta che me, tutti vi sono.

NIB. Giusto veniva il buono.

DOR. Pazienza, un'altra volta
Potrà farmi favore.

NIB. Ella perde il migliore.

DOR. Sarà disgrazia mia.

NIB. Senta per cortesia questa passata
Piena di semituoni.

DOR. Ma se non posso.

NIB. Eh via.

DOR. No, mi perdoni,
Scusi la confidenza.

NIB. Pazienza.

DOR. Già so che mi perdona.

NIB. Padrona.

DOR. Si lasci accompagnare.

NIB. Le pare?

S'ella non entra in camera,
Di qui non partirò.

DOR. Per non tenerla incomoda
Dunque così farò.

(1) *Finge d'essere chiamata, e va alla
scena a parlare.*

266 INTIMEZZO PRIMO

N_{IB}. Io vado un poco a spasso ,
Ma torno adesso adesso.

N_{IB}. Se non la servo abbasso
È per ragion del sesso.

N_{IB}. Son servitor di casa.

D_{OR}. Rimanga persuasa ,
Ch'io non ho tale idea.

N_{IB}. Ma questa è sua livrea
O che la voglia , o no.

F I N E.

INTERMEZZO SECONDO

DELLA DIDONE

DOPO IL SECONDO ATTO.

DONNA vestita da teatro con sartori
e cameriere, poi NIBBIO.

DOR. **Q**uest' abito vi dico che sta male,
Da Regina non è, non è alla moda;
Un manto alla reale
Deve aver dieci palmi, e più di coda. (1)

NIB. Mi confermo qual fui:

Son qui con la cantata.

DOR. (Ci mancava costui) serva obbligata.

Più corta questa parte;

Tantin più per favore. (2)

NIB. Recita questa sera?

DOR. Sì, signore.

Presto presto che fate?

Un altro punto qui.

NIB. Farà la prima donna?

DOR. Signor sì.

Che manica stroppiata?

(1) In collera co' sartori. (2) Alli suddetti non guardando Nibbio.

268 INTERMEZZO SECONDO

Qui la voglio allargata;
In tutto ci si vede la miseria.

NIB. Credo, che avrà materia
Da poter farsi onore?

DOR. (Che noja!) Sì, signore.
Pare che lo facciate per dispetto.
Larga, larga vi ho detto;
Che razza di sartore!

NIB. L' opera quanto dura?

DOR. Sì, signore,

NIB. (Che risposta!)

DOR. Partite,

Levatevi di qui.

Lo porterò così per questa sera. (1)

NIB. Ma certo, che maniera
È questa di servire una signora?
Via, birbanti, in malora.
(Così la finirà.)

DOR. Mi creda in verità,
Che non si può durare,
Tutto da se bisognerebbe fare.

NIB. Non gliel niego, ma poi
Scorderà questa pena,
Allor che su la scena
Sentirà da' vicini e da' lontani
Le sbattute de' piedi e delle mani.

DOR. Anzi appunto in teatro
Son le pene maggiori.
Tanti diversi umori
A contentar si suda.
Uno cotta la vuola e l' altro cruda.

(1) *Alli sartori, li quali partono scacciati.*

Recitare è una miseria

Parte buffa o parte seria.

Là s' inquieta un cicisbeo

Per un guanto o per un neo.

Qua dispiace a un delicato

Il vestito mal tagliato.

Uno dice : mi stordisce ;

L' altro : quando la finisce ?

E nel meglio in un cantone

Decidendo un mio padrone

Si diverte a mormorar.

Se da un uomo più discreto

Un di quei ripreso viene,

Che non tagli, che stia chetor

Gli risponde : (e dice bene)

Signor mio, non v' è riparo,

Io qui spendo il mio danaro,

Voglio dir quel che mi par.

NIB. Signora, il suo gran merito

No sta soggetto a critica.

DOR. Quello che più mi turba è che nell'opera

Ho una scena agitata,

Che finge Cleopatra incatenata ;

E temo che la collera

M' abbia pregiudicata nella voce.

NIB. Ed io per mia disgrazia

Questa sera ho un impegno

Che mi toglie il piacere

Di poterla vedere.

DOR. Oh mi dispiace :

L' approvazion di lei

Gradita mi saria.

NIB. Potrebbe in grazia mia

270 INTERMEZZO SECONDO

Farmi godere una scenetta a solo.

DOR. Lo farei volentier ; ma senza i lumi ,
Senza scene, istrumenti, e a pian terreno
Manca l'azione e comparisce meno.

NIB. Questo non dà fastidio ; si figurì
Che qui l'orchestra suoni
Cò' soliti violini e violoni,
E che sia questa stanza
Il fondo d'una torre , o quel che vuole.
Esca pur Cleopatra ,

Portì seco la perla e l'antimonio ,
Io son qui, se bisogna, un Marc' Antonio.

DOR. Non occorre, che il fatto non è quello ;
È una lite che avea con suo fratello.

NIB. Sarà per me bastante
La parte d'ascoltante.
Questo il cerino sia , questo il libretto ;
Faccia conto ch'io stia dentro un palchetto.

DOR. *Ceppi , barbari ceppi, ombre funeste ,*
Empie mure insensate ,
Come non vi spezzate ,
Mentre da queste ciglia
Sgorga di pianto un mar ?

NIB. Povera figlia!

DOR. *Non vien da strano lido*
Barbaro usurpatore a tormi il regno ;
È Tolommeo l'infido ,
Il germano è l'ingrato
Che mi scaccia dal soglio.

NIB. Oh che peccato!

DOR. *Delle catene al peso , al mio tormento*
Più non resisto e già languir mi sento.

NIB. Fa da vero sicuro.

DOR. *Ah, Tolommeo spergiuro
Godi del mio martoro;
Prendi il trono che brami; io manco, io mo-*
(*10.*)

NIB. *Acqua, poter del mondo;
Comparisce qualch' uno.*

DOR. *Oh questa è bella, io non ho mai nessuno.*

NIB. *La fa sì naturale,
Che ingannato mi son: veniamo all' aria.*

DOR. *Finisce qui.*

NIB. *Senz'altro?*

DOR. *Sì, signore.*

NIB. *Ma questo è un grand' errore;
Il poeta mi scusi, e dove mai
Si può trovare occasion più bella
Da mettere un' arietta
Con qualche farfalletta o navicella?*

DOR. *Dopo una scena tragica
Vogliono certe stitiche persone
Che stia male una tal comparazione.*

NIB. *No, no, comparazione, in questo sito
Una similitudine bastava,
E sa quanto l' udienza rallegrava!*

DOR. *(Che sciocco!)*

NIB. *In un mio-dramma io mi ricordo
Dopo una scena simile,
Ch'un' aria mia fu così bene accolta,
Che la gente gridava: un' altra volta.*

DOR. *Me la faccia sentire.*

NIB. *Sì, sì; per lei forse potrà servire.*

INTERMEZZO SECONDO

*La farfulla che allò scuro
 Va ronzando intorno al muro
 Sai che dice a chi l'intende ?
 Chi una fiaccola m' accende ;
 Chi mi scotta per pietà ?
 Il vascello e la tartana ,
 Fra scirocco e tramontana ,
 Con le tavole schiodate
 Va sbalzando ,
 Va spurando
 Cannonate
 In quantità.*

DOR. (Che poesia curiosa !)

Ella è partisolare in ogni cosa.

NIB. Più d'uno me l'ha detto; e dice il vero.

DOR. Ma del nostro contratto.

Niente finor si è fatto.

NIB. Anzi è concluso.

DOR. Come ! se il mio pensiero

Non palesai peranco ?

NIB. Eccole un foglio in bianco

Colla mia firma , in esso

Stenda pure un processo

Di patti e condizioni ,

Purchè venga con me , tutti son buoni.

DOR. Troppo si fida , esperienza alcuna

Di me non ha. Vossignoria fin' ora.

NIB. Non importa , signora.

DOR. Ci porrò che io non recito

Se non da primadonna , e che non voglio

Che la parte sia corta.

NIB. Signora non importa.

DOR. Che l'autor de' libretti

Sia sempre amico mio , vi voglio ancora,

NIB. Non importa , signora.

DOR. E che oltre l'onorario ella mi debba

Dar sorbetti e caffè ,

Zucchero ed erba the ,

Ottima cioccolata con vainiglia ,

Tabacco di Siviglia ,

Di Brasile e d'Avana ,

E due regali almen la settimana.

NIB. Non importa , mi basta , che un poco

Si ricordi d'un suo servitore.

DOR. Speri , sperì , che forse il mio core

Il suo merto distinguer saprà.

NIB. Ah signora , la sola speranza

Non mi serve , non giova per me.

DOR. Eh signore ; ma troppo s'avanza.

Si contenti per ora così.

NIB. Ih , ma questa mi par scortesìa ,

Tanta flemma soffrir non si può.

DOR. Oh che fretta ! bastar gli potria

Di parlarne vicino al Perù.

NIB. Uh , ma tanto tenermi nel foco

Con sua pace mi par crudeltà.

DOR. Con sua pace non è crudeltà:

Ma si spieghi qual è il suo pensiero!

NIB. Un affetto modesto e sincero.

DOR. Me ne parli , ma quando sta in ozio.

NIB. Ho paura che il nostro negozio

Mai concluso fra noi non sarà.

DOR. Non disperi ; vedremo ; chi sa.

F I N E.

ANT 13166F5



INDICE

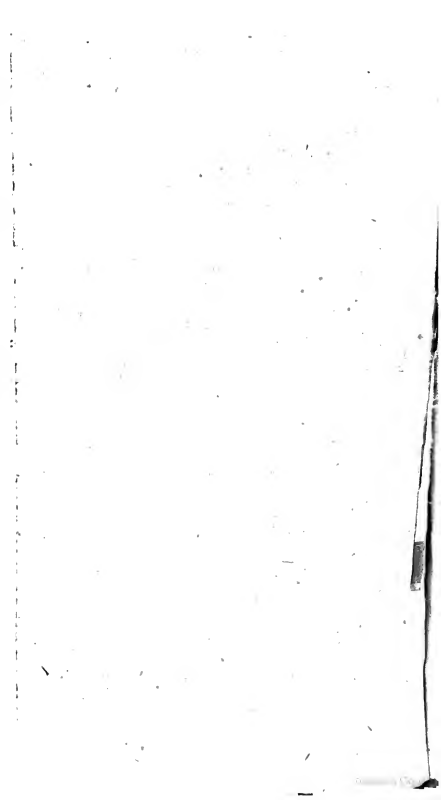
DELLE OPERE

Contenute in questo settimo volume

ROMOLO ED ERSILIA.	pag. 3
RUGGIERO	57
GIUSTINO	113
SIFACE	191
INTERMEZZO PRIMO DELLA DIDONE . . .	259
INTERMEZZO SECONDO DELLA DIDONE . .	267







183

A

21-

